



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 22/01/2014

INDICE

IFEL - ANCI

22/01/2014 Il Sole 24 Ore	9
Un quarto dell'Imu-imprese per aiutare i conti dei Comuni	
22/01/2014 Il Sole 24 Ore	11
Si parte con la stretta su auto blu e consulenze	
22/01/2014 La Repubblica - Nazionale	13
Il governo rinuncia al taglio delle detrazioni nel decreto di fine mese anche le aliquote Tasi	
22/01/2014 La Stampa - Imperia	14
La Regione contro la Rai "Il digitale non si vede"	
22/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	16
Giarda: «Riforma sì, a piccole dosi»	
22/01/2014 Il Giornale - Milano	18
Dalla Regione soldi ai Comuni per i disoccupati	
22/01/2014 QN - Il Resto del Carlino - Ferrara	19
«La mini Imu si può pagare entro il 16 giugno»	
22/01/2014 Europa	20
Dal caos fiscale sulla casa al dialogo sindaci-governo per trovare 1,5 miliardi	
22/01/2014 Libero - Nazionale	21
In Veneto non vogliono più rifugiati «Finora ci hanno lasciato solo debiti»	
22/01/2014 Libero - Milano	22
Città metropolitana a Brescia No di Maroni «È uno scippo»	
22/01/2014 La Padania - Nazionale	23
Garavaglia: il gioco di squadra sarà sempre più importante	
22/01/2014 La Padania - Nazionale	24
Patto tra Regione e Anci, maggiori risorse e servizi più efficienti in Lombardia	
22/01/2014 La Prealpina - Nazionale	25
Anci-Regione, patti su lavoro e finanza	
22/01/2014 La Voce di Romagna - Forlì - Cesena	26
Imu, scatta il "fuoco amico" di Matteucci sull'Anci Dai sindaci della regione opposizione troppo molle	

22/01/2014 La Provincia di Varese 27
Patto Regione-Anci per Expo e lavoro

FINANZA LOCALE

22/01/2014 Corriere della Sera - Roma 29
Tares, il grande assedio Migliaia senza modulo

22/01/2014 Il Sole 24 Ore 31
Imu, la prima casa può «raddoppiare»

22/01/2014 Il Messaggero - Nazionale 33
Tutti in fila per la Tares stangata da 85 milioni

22/01/2014 Il Giornale - Nazionale 34
Soldi non versati alle imprese Ue pronta a multare l'Italia

22/01/2014 Il Gazzettino - Pordenone 35
Scontro sui compensi e meno poltrone

22/01/2014 Libero - Nazionale 36
Caf sotto assedio: 10 milioni in coda per pagare

22/01/2014 Libero - Nazionale 37
Tasse e caos sportelli puniscono i consumi e allontanano la ripresa

22/01/2014 Libero - Nazionale 38
Crediti alle imprese: mancano 7 miliardi

22/01/2014 Il Tempo - Roma 39
Tares, dove e come pagare senza errori

22/01/2014 ItaliaOggi 40
Fabbricati, ipocatastali addio

22/01/2014 ItaliaOggi 41
Casa all'ex coniuge senza Imu

22/01/2014 ItaliaOggi 42
I terreni in enti montani dribblano l'appuntamento del 24

22/01/2014 ItaliaOggi 44
Riequilibrio batte dissesto

22/01/2014 QN - La Nazione - Nazionale 45
Mini-Imu, caos e troppe file inutili Uno su tre scopre che non deve nulla

22/01/2014 MF - Nazionale 46
Rush finale sul decreto Imu

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale Imbrigliati nella babele delle regole	48
22/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale Lavoro ai giovani: gli incentivi (nascosti) regione per regione	49
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Cassa, 11 Regioni senza fondi	52
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Rientro dei piccoli capitali con un prelievo a forfait	54
22/01/2014 Il Sole 24 Ore MOSSA GIUSTA, VA ATTUATA	55
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Catricalà: Poste ai privati tra 5-6 mesi	56
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Delega fiscale, nuovo stop	58
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Detrazioni: niente tagli, scatta la spending	60
22/01/2014 Il Sole 24 Ore La Difesa risparmierà un miliardo in 10 anni	62
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Revisori, torna l'equipollenza	64
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Compensazioni F24 alle casse	65
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Dirigenti pubblici: la licenziabilità c'è, la chiave è il merito	66
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Pignorabili anche i contributi	68
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Abi, le sofferenze salgono a 150 miliardi	70
22/01/2014 Il Sole 24 Ore Tariffa idrica all'esame Tar	72
22/01/2014 La Repubblica - Nazionale Treu: "La flessibilità va bene ma attenti ai costi"	73

22/01/2014 La Repubblica - Nazionale	74
In pensione anticipata ma le aziende e i lavoratori pagano assieme allo Stato	
22/01/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Fmi: la Bce decida nuove misure per la crescita	
22/01/2014 La Repubblica - Nazionale	77
"Sul canone non temo una causa della Rai darò a Viale Mazzini la testa degli evasori"	
22/01/2014 La Stampa - Nazionale	79
Giovannini rilancia sulle pensioni	
22/01/2014 La Stampa - Nazionale	80
Il Fmi: "Il mondo è ripartito Roma non tiene il passo"	
22/01/2014 La Stampa - Nazionale	81
Il valore di Poste sale a 14 miliardi	
22/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
Allarme del ministro: i ritardi giudiziari ci costano 387 milioni	
22/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	83
Poste, una privatizzazione sul modello di Eni ed Enel	
22/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
Salve le detrazioni Irpef non si farà il taglio lineare	
22/01/2014 Il Giornale - Nazionale	86
Fisco aguzzino con chi paga ma distratto con gli evasori	
22/01/2014 Il Giornale - Nazionale	87
Saccomanni si arrende: salve le detrazioni fiscali	
22/01/2014 Libero - Nazionale	89
LA TRUFFA DELLE DETRAZIONI	
22/01/2014 Libero - Nazionale	91
È stato Befera a chiedere la stretta	
22/01/2014 Libero - Nazionale	92
«Adesso aboliamo le Regioni»	
22/01/2014 Il Foglio	93
Europa floscia, Italia ancora peggio. Tornano tutti a guardare Draghi	
22/01/2014 ItaliaOggi	95
Banche, verso nuove aggregazioni	
22/01/2014 ItaliaOggi	96
Ricerca e sviluppo col bonus	

22/01/2014 ItaliaOggi	97
Ruoli, sanatoria senza le multe	
22/01/2014 ItaliaOggi	98
Spesometro 2012 al capolinea	
22/01/2014 ItaliaOggi	99
Incentivi Inail, parte il bando	
22/01/2014 MF - Nazionale	100
Trichet: più poteri al Parlamento Ue	
22/01/2014 Il Fatto Quotidiano	101
Pil, il Fondo monetario stronca Saccomanni	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22/01/2014 Il Sole 24 Ore	103
E su Napoli torna lo spettro del dissesto finanziario	
<i>NAPOLI</i>	
22/01/2014 Il Sole 24 Ore	105
Armi chimiche, il Governo: nessun rischio	
22/01/2014 Il Sole 24 Ore	107
Trasporti intelligenti linfa della smart city	
22/01/2014 La Repubblica - Nazionale	109
Verona, l'Arsenale degli Asburgo confiscato dal sindaco leghista	
22/01/2014 La Stampa - Nazionale	111
Buferà in Regione, l'ultima trincea è la difesa dei vitalizi	
22/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	112
Atac, il buco dei biglietti «Persi 80 milioni l'anno»	
<i>ROMA</i>	
22/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	114
Scatta a febbraio lo sconto del 20% per i pendolari delle autostrade	
22/01/2014 MF - Sicilia	115
Fondazione Enel e Svimez insieme per rinnovabili	
22/01/2014 Il Fatto Quotidiano	116
Cialente ci ripensa ancora Resta sindaco de L'Aquila	

A VENEZIA L'AUTOSTRADA PIÙ CARA DEL MONDO

VENEZIA

IFEL - ANCI

15 articoli

Verso il futuro. Oggi l'incontro Governo-sindaci

Un quarto dell'Imu-impresе per aiutare i conti dei Comuni

Gianni Trovati

VIAREGGIO. Dal nostro inviato

Una quota aggiuntiva pari a un quarto del gettito Imu da capannoni, alberghi e centri commerciali per chiudere i problemi di bilancio dei Comuni determinati dal passaggio da Imu a Tasi. È l'ipotesi concreta che sarà sul tavolo dell'incontro fra sindaci e Governo previsto per oggi pomeriggio per chiudere definitivamente la partita del Fisco immobiliare. Sono, infatti, 1.600 i Comuni nei quali l'Imu 2013 sugli immobili diversi dall'abitazione principale ha raggiunto almeno l'aliquota del 10,1 per mille, e che di conseguenza non possono applicare nemmeno la Tasi standard all'1 per mille perché la somma del "vecchio" e del nuovo tributo non può superare il 10,6 per mille. Tra questi Comuni ci sono praticamente tutte le grandi città, per cui la platea coinvolge 29,4 milioni di abitanti, ed è qui che nasce il "buco" da 1,5 miliardi lamentato dai sindaci con il debutto della Tasi al posto dell'Imu sull'abitazione principale: le due imposte nel complesso pareggerebbero (ad aliquota standard) se la Tasi si potesse applicare sempre, ma così non è.

Questi numeri, presentati ieri da Ifel nel corso dell'appuntamento annuale dell'Anci Toscana sulla legge di Stabilità, saranno al centro dell'incontro in programma oggi fra sindaci e Governo (annunciata la presenza del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, del titolare degli Affari regionali e Autonomie, Graziano Delrio) per risolvere il problema. E l'incontro si annuncia complicato, perché gli amministratori locali sono intenzionati a bocciare il progetto del Governo, che prevede una possibilità di aumento ulteriore della Tasi (con un tassello aggiuntivo fino allo 0,8 per mille) da destinare alle detrazioni. La proposta alternativa, caldeggiata dagli amministratori locali, è quella di rivedere la distribuzione del gettito Imu su capannoni, alberghi e centri commerciali, che ad aliquota standard (7,6 per mille) va allo Stato: riportando più Imu ai Comuni - è il ragionamento - si potrebbe risolvere il problema dei bilanci locali senza rischiare un altro aumento di pressione fiscale su una parte degli immobili. «È indispensabile trovare una soluzione stabile in grado di dare certezze fiscali per almeno un triennio - sostiene Alessandro Cosimi, coordinatore delle Anci regionali - altrimenti non si va da nessuna parte».

In effetti il correttivo annunciato nelle scorse settimane, ma non ancora trasformato in un emendamento vero e proprio, oltre a non cambiare il livello di risorse locali (gli aumenti si dovrebbero tradurre in detrazioni equivalenti) rischia di aumentare il carico fiscale su alcune categorie di contribuenti, a partire da imprese, negozi e seconde case. Il Comune, in base al progetto, potrebbe decidere di finanziare le detrazioni per le abitazioni principali alzando la Tasi su questi immobili, con il risultato di colpire ancora una volta chi ha già subito tutti gli incrementi Imu del 2012 e 2013. La possibilità di alzare indifferentemente dello 0,8 per mille l'aliquota su abitazione principale o altri immobili, poi, determina risultati molto diversi da Comune a Comune, in base alla distribuzione delle basi imponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRACCIO DI FERRO

LA PROTESTA

Gli amministratori locali sono pronti a respingere il progetto del Governo che prevede una possibilità di aumento ulteriore della Tasi da destinare alle detrazioni

LA PROPOSTA

La contro proposta degli amministratori è quella di rivedere la distribuzione del gettito Imu su capannoni, alberghi e centri commerciali, che ad aliquota standard (7,6 per mille) va allo Stato: riportando più Imu ai Comuni si potrebbe risolvere il problema dei bilanci locali senza rischiare un altro aumento di pressione fiscale su una parte degli immobili

LE CIFRE

Sono 1.600 i Comuni (praticamente tutte le grandi città) nei quali l'Imu 2013 sugli immobili diversi dall'abitazione principale ha raggiunto almeno l'aliquota del 10,1 per mille

I tagli di spesa. Atteso entro fine febbraio il piano con le prime riduzioni

Si parte con la stretta su auto blu e consulenze

COTTARELLI Il commissario precisa: i risparmi ottenuti dagli enti locali servono a ridurre la pressione fiscale locale Nel mirino le partecipate

Marco Rogari

ROMA

Una stretta sulle auto blu e sulle consulenze nella pubblica amministrazione. Sono i due interventi che il Commissario straordinario per la revisione della spesa, Carlo Cottarelli, ha già quasi finito di confezionare in netto anticipo sulla tabella di marcia della spending review. E che potrebbero anche essere utilizzati subito per concorrere al reperimento della dote da 488,4 milioni nel 2014 necessaria dopo la cancellazione decisa dal Governo della "clausola" sul taglio delle detrazioni Irpef del 19% con il ricorso già da quest'anno a maggiori risorse dalla stessa "spending" rispetto a quanto previsto dalla legge di stabilità. Ma con tutta probabilità Cottarelli definirà le misure necessarie non prima della fine di febbraio quando le 25 task force attivate dal Commissario avranno completato la prima fase di ricognizione sulla spesa e fornito le indicazioni su cui costruire il mosaico complessivo dei tagli selettivi per il 2014.

Tagli, quelli per il prossimo anno, che, al di là della soluzione sulle detrazioni fiscali, pur non essendo espressamente previsti dalla legge di stabilità, e quindi da considerare aggiuntivi, erano di fatto ritenuti già da tempo assodati anche alla luce delle dichiarazioni del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. E soprattutto degli impegni presi dal Governo con Bruxelles per chiudere la partita sull'ok definitivo della Ue all'utilizzazione dei margini di flessibilità collegati all'uscita dalla procedura per deficit eccessivo sancita lo scorso anno. Non solo: per le maggiori risorse ottenute rispetto agli obiettivi fissati dalla legge di stabilità (3,6 miliardi nel 2015, 8,3 miliardi nel 2016 e 11,3 nel 2017) era stata prevista anche un'ulteriore destinazione rispetto agli "impegni di bilancio": alleggerimento della pressione fiscale, a cominciare dalla riduzione del cuneo.

La decisione di utilizzare quasi 500 milioni nel 2014 legati alla spending per evitare il taglio delle detrazioni si colloca sostanzialmente in questo solco, considerato unanimemente prioritario: dall'Europa fino alle parti sociali passando per i partiti. Optando per una riduzione di spesa il Governo ha infatti evitato nuovi interventi fiscali. Anche se questa soluzione potrebbe essere ai limiti del patto stretto con Bruxelles visto che una fetta delle risorse aggiuntive, per le quali era stato già individuato un preciso binario, risulta a questo punto ipotecata.

In ogni caso le risorse che Cottarelli conta di recuperare per quest'anno sono molto più consistenti dei 500 milioni che verranno assorbiti dall'operazione per bloccare (almeno per il 2014) il taglio lineare delle detrazioni. Anche perché in caso contrario il target di 32 miliardi di tagli selettivi a fine 2016 (2 punti di Pil) fissato dal Governo diventerebbe immediatamente irrealizzabile. Pur senza fornire alcuna cifra, nelle scorse settimane lo stesso commissario straordinario di fronte all'ipotesi di una prima riduzione di spesa selettiva per 1,5 miliardi nel 2014 aveva affermato che contava di realizzare risparmi assai più significativi. Non a caso ai margini dei lavori delle 25 task force circolano stime ufficiose sulla possibilità di recuperare almeno 2-3 miliardi entro l'anno.

Ieri Cottarelli intervenendo a un convegno dell'Anci organizzato a Viareggio ha ribadito che «continuare a limare la spesa è necessario se si vuole raggiungere l'obiettivo di riduzione della pressione fiscale in Italia». Rivolgendosi poi di fatto agli enti locali il Commissario straordinario ha sottolineato che «i risparmi di spesa ottenuti a livello locale devono essere utilizzati per la riduzione della pressione fiscale a livello locale». Cottarelli, dopo aver ripetuto che «non c'è alcuna difficoltà con Palazzo Chigi, ha annunciato che una parte delle proposte d'intervento che formulerà al governo tra la fine di febbraio e il mese di marzo, riguarderanno la "potatura" delle società partecipate. «In Italia - ha detto - ci sono oltre 7mila società partecipate: è una situazione anomala nel contesto internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RISPARMI

488 milioni

Alternativa alle detrazioni

È la dote aggiuntiva attesa dalla spending review nel 2014 dopo la cancellazione decisa dal Governo della "clausola" sul taglio delle detrazioni Irpef del 19%

2-3 miliardi

Obiettivo di massima

È la stima di risorse da recuperare già quest'anno, stando a quanto circola ai margini dei 25 tavoli sui tagli di spesa

32 miliardi

Target al 2016

Sono i risparmi attesi dalla spending review entro il 2016

La manovra

Il governo rinuncia al taglio delle detrazioni nel decreto di fine mese anche le aliquote Tasi

Risorse dalla spending review. Braccio di ferro Tar-Monopoli sull'e-cig La modifica degli oneri detraibili sarà affidata alla delega fiscale, ma non scatterà più il 31 gennaio

ROMA - Bloccato il taglio delle detrazioni fiscali previsto per quest'anno dalla legge di Stabilità. L'annuncio è giunto ieri, a pochi giorni dall'entrata in vigore dei tagli prevista per il 1° febbraio, da Palazzo Chigi ed è stato dettagliato da una nota del ministero dell'Economia. Un decreto, che il governo varerà prima di fine mese, cancellerà il comma della legge di Stabilità, oggetto di polemiche e malumori, ed eviterà l'entrata in vigore dei tagli «lineari», cioè uguali per tutti i tipi di detrazioni (dalle spese mediche, ai mutui, alle polizze assicurative, le rette degli asili nido, la palestra per i figli, gli affitti degli studenti fuorisede), di un punto, cioè dall'attuale 19 al 18 per cento. L'effetto sarebbe stato, inoltre, reattivo sui redditi percepiti nel 2013. «Nessuna riduzione delle detrazioni attualmente in vigore con l'obiettivo di evitare qualsiasi ulteriore aggravio della pressione fiscale», assicura la nota del Tesoro. «Ora i contribuenti possono stare tranquilli, siamo orientati ad una politica di tagli e non di tasse», ha annunciato il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta.

Intanto, il Tar del Lazio ha bloccato la normativa che prevede in particolare la maxitassa del 58,5 per cento sul consumo di sigarette elettroniche. Ha cioè concesso la sospensiva provvisoria chiesta dalle aziende aderenti ad Anafe-Confindustria.

Ma i Monopoli precisano che il Tar «ha solo sospeso il nuovo regime autorizzativo previsto per i depositi, ma non l'applicazione del prelievo fiscale». Che dunque resta. Si profila un lungo braccio di ferro. Ma torniamo alle detrazioni.

La questione del taglio, sollevata anche da un recentissimo studio dell'Fmi sulla fiscalità italiana, non verrà tuttavia accantonata: il compito di «razionalizzare» il comparto e di individuare quali detrazioni tagliare tra i 61,2 miliardi di «sconti» individuati da tempo dal ministero del Tesoro, spetterà alla delega fiscale attualmente in via di approvazione al Senato (oggi dovrebbe esserci l'ok della Commissione Finanze, poi l'aula e successivamente l'ulteriore passaggio alla Camera).

Il gettito previsto dall'operazione-detrazioni, pari a circa 488 milioni per quest'anno, sarà assicurato, spiega il ministero dell'Economia, «incrementando gli obiettivi previsti di risparmio dalla spending review».

Il decreto di fine mese dovrebbe anche affrontare definitivamente il nodo delle aliquote della Tasi, la nuova tassa sulla casa che da quest'anno sostituisce l'Imu: tetto massimo di 2,5 per mille per la prima abitazione e 10,6 per la seconda. Queste aliquote non sono state ritenute sufficienti dai Comuni per ristorare le proprie casse dalle quali, con il nuovo sistema impositivo, mancano, 1,5 miliardi. Palazzo Chigi nei giorni scorsi ha proposto una aliquota mobile aggiuntiva dello 0,8 per mille da spalmare su prima e seconda casa: i Comuni si sono opposti e preferiscono che venga loro assegnato il gettito della Tasi capannoni che attualmente affluisce direttamente alle casse dello Stato.

Per dirimere la questione oggi il ministro dell'Economia Saccomanni e quello per gli Affari regionali Delrio incontreranno l'Anci. «Deve esserci un punto che ferma questa deriva delle incertezze», ha detto ieri il presidente dell'Anci Toscana e sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi. Il bilancio preventivo dei Comuni dovrà essere pronto entro il 28 febbraio, ha aggiunto, e «ad oggi non c'è una norma su quali saranno veramente le aliquote locali». Sempre sulla casa, domani è l'ultimo giorno per pagare la maggiorazione Tares-rifiuti e la mini-Imu per 10 milioni di contribuenti: quest'ultima tassa sulla casa, relativa al 2013, si dovrà versare i 2398 Comuni che hanno aumentato le aliquote oltre il 4 per mille di base.

PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.tesoro.it

Foto: IN FRENATA Palazzo Chigi ha deciso di cancellare i due articoli della legge di Stabilità che avrebbero comportato tagli lineari alle detrazioni

polemica guccinelli: «lavoreremo a una mappatura dei disagi»

La Regione contro la Rai "Il digitale non si vede"

alessandra pieracci

«L'unica arma che rimane ai cittadini è quella di non pagare il canone per un servizio che non ricevono: mi auguro che non si debba arrivare a tanto» dice Francesco Bruzzone (Lega Nord). «Suona beffarda la campagna di sensibilizzazione per il pagamento del canone con un'offerta di 14 canali» stigmatizza Antonino Oliveri (Pd). «C'è chi si ritrova a pagare il doppio, obbligato a un abbonamento satellitare» aggiunge Marco Melgrati (Forza Italia).

Il problema della mancata ricezione dei canali Rai dopo il passaggio al digitale terrestre interessa diverse zone della Liguria e proprio per questo ieri in Consiglio regionale sono state tre le interrogazioni presentate da maggioranza e opposizione.

«Lavoreremo con i Comuni e la loro rappresentanza, l'Anci, per avere una mappatura dettagliata della situazione, poi ci rapporteremo con le altre Regioni che hanno orografia simile a quella della Liguria, porremo il problema in sede di Conferenza Stato Regioni e poi alla Rai perché crediamo che la questione vada affrontata nel suo insieme con dati certi - l'annuncio dell'assessore allo Sviluppo Economico Renzo Guccinelli, in risposta alle richieste di Oliveri, Bruzzone e Melgrati - e investiremo del problema la Conferenza delle Regioni per promuovere un'azione comune nei confronti della Rai, la cui insensibilità, con cui ci siamo già scontrati, permane ancora oggi. La Rai si giustifica affermando che il segnale manca solo a zone ristrette o scarsamente abitate. Noi ripetiamo che il problema non è di quantità ma di qualità». E ancora: «crediamo che la questione non riguardi solo la Regione Liguria e che vada affrontata nel suo insieme con dati certi. Credo che, per andare ad un confronto con la Rai che porti finalmente dei risultati, si debbano unire le forze».

«Il gettito relativo alla tassa sul possesso dell'apparecchio televisivo confluisce nelle casse della Rai e dà diritto agli utenti di usufruire del servizio pubblico nella sua interezza» dice Oliveri che chiedeva appunto una mappatura e l'alleanza tra Regioni. «In Valle Stura, nei comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione - è la situazione illustrata da Bruzzone - ricevono solo Raiuno, Raidue, Raitre e Rainews. Ne mancano altri dieci. I solleciti a Ray Way, la task force ligure per il passaggio al digitale, e alla sede regionale della Rai Liguria non hanno mai ottenuto riscontro. Stessa situazione in Val Petronio con 11 mila cittadini che attendono da 5 mesi una risposta alla lettera inviata dai sindaci alla Rai». «Da Borghetto a Ceriale, fino a Calice Ligure il segnale televisivo non si riceve - rincara Melgrati - Le famiglie hanno speso per il decoder, hanno speso per l'antennista, e poi hanno dovuto installare il sistema satellitare».

«L'unica arma che rimane ai cittadini è quella di non pagare il canone per un servizio che non ricevono: mi auguro che non si debba arrivare a tanto» dice Francesco Bruzzone (Lega Nord). «Suona beffarda la campagna di sensibilizzazione per il pagamento del canone con un'offerta di 14 canali» stigmatizza Antonino Oliveri (Pd). «C'è chi si ritrova a pagare il doppio, obbligato a un abbonamento satellitare» aggiunge Marco Melgrati (Forza Italia).

Il problema della mancata ricezione dei canali Rai dopo il passaggio al digitale terrestre interessa diverse zone della Liguria e proprio per questo ieri in Consiglio regionale sono state tre le interrogazioni presentate da maggioranza e opposizione.

«Lavoreremo con i Comuni e la loro rappresentanza, l'Anci, per avere una mappatura dettagliata della situazione, poi ci rapporteremo con le altre Regioni che hanno orografia simile a quella della Liguria, porremo il problema in sede di Conferenza Stato Regioni e poi alla Rai perché crediamo che la questione vada affrontata nel suo insieme con dati certi - l'annuncio dell'assessore allo Sviluppo Economico Renzo Guccinelli, in risposta alle richieste di Oliveri, Bruzzone e Melgrati - e investiremo del problema la Conferenza delle Regioni per promuovere un'azione comune nei confronti della Rai, la cui insensibilità, con cui ci siamo già scontrati, permane ancora oggi. La Rai si giustifica affermando che il segnale manca solo a zone ristrette o scarsamente abitate. Noi ripetiamo che il problema non è di quantità ma di qualità». E ancora: «crediamo

che la questione non riguardi solo la Regione Liguria e che vada affrontata nel suo insieme con dati certi. Credo che, per andare ad un confronto con la Rai che porti finalmente dei risultati, si debbano unire le forze».

«Il gettito relativo alla tassa sul possesso dell'apparecchio televisivo confluisce nelle casse della Rai e dà diritto agli utenti di usufruire del servizio pubblico nella sua interezza» dice Oliveri che chiedeva appunto una mappatura e l'alleanza tra Regioni. «In Valle Stura, nei comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione - è la situazione illustrata da Bruzzone - ricevono solo Raiuno, Raidue, Raitre e Rainews. Ne mancano altri dieci. I solleciti a Ray Way, la task force ligure per il passaggio al digitale, e alla sede regionale della Rai Liguria non hanno mai ottenuto riscontro. Stessa situazione in Val Petronio con 11 mila cittadini che attendono da 5 mesi una risposta alla lettera inviata dai sindaci alla Rai». «Da Borghetto a Ceriale, fino a Calice Ligure il segnale televisivo non si riceve - rincara Melgrati - Le famiglie hanno speso per il decoder, hanno speso per l'antennista, e poi hanno dovuto installare il sistema satellitare».

L'INTERVISTA

Giarda: «Riforma sì, a piccole dosi»

Il presidente del cds di Bpm: coniugare soci storici e di capitale CASTAGNA E VIOLA LE MIE PREFERENZE PER IL TIMONE CERCHERÒ DI NON FARE GLI ERRORI DI BONOMI NO AD AGGREGAZIONI

Rosario Dimito

R O M A «Per costruire una proposta di modifica della governance ci vuole un po' di saggezza». Piero Giarda presenta subito il bigliettino da visita del mandato alla presidenza del consiglio di sorveglianza (cds) della Popolare di Milano. Il professore della Cattolica, più volte ex sottosegretario e ministro, è a Roma presso la sede dell'Ifel, una fondazione collegata all'Anci che si occupa di finanza locale. A un mese esatto dalla sua elezione, voluta soprattutto dai segretari nazionali dei sindacati, stakeholder storici di Piazza Meda, in particolare dal leader della Fabi Lando Sileoni, Giarda spiega di voler procedere con i piedi piombo per revisionare il modello di governo societario: la proposta spetta al consiglio di gestione (cdg) che, ieri, si è insediato con l'attribuzione delle deleghe a Giuseppe Castagna nominato anche direttore generale. L'obiettivo è non scardinare la cooperativa e nemmeno mettere mano al duale. Giarda è come un fiume carsico e lo si evince da questa intervista al Messaggero, la prima rilasciata dopo la composizione degli organi. Varare il cdg è stato un parto travagliato, perchè? «Ci mancava certezza sulla disponibilità delle quote rosa, non eravamo sicuri che Paola De Martini avesse i requisiti per far parte del consiglio di gestione». Ma De Martini è spuntata quando è tramontata la candidatura di Maria Luisa Di Battista, docente universitario? «Non so come sia uscito quest'altro nome, non mi risulta. De Martini è una prima linea di Luxottica, quotata a New York e rispetta il requisito di essere un riporto diretto all'ad nella versione rilevante per il Nyse. Per questo abbiamo dovuto chiarire che, da membro di direzione, ha i requisiti richiesti dallo statuto». Per la scelta del timoniere invece, è vero che lei preferiva Fabrizio Viola? «Domanda impertinente! Mi ero inizialmente immaginato due candidati: Castagna e Viola. Poi, anche per le vicende riguardanti Banca Mps, mi sono concentrato su Castagna con cui abbiamo, a seguito di alcuni incontri, concluso l'accordo che ha portato alla decisione di giovedì-venerdì scorso». Sulla scelta del cdg ha influito Investindustrial di Andrea Bonomi: vi siete trovati d'accordo su tutto? «Ho avuto con Bonomi un lungo colloquio mercoledì 8, quasi tre ore. Ciascuno ha messo sul tappeto i propri punti di vista su banche, economia, cooperative e spa, su tutto, tranne che la politica. In quell'occasione non ha espresso indicazioni sui nomi: professore faccia lei, mi ha detto. Credo abbia voluto esprimere un apprezzamento». Avete parlato di sicuro della governance da rivedere? «Abbiamo discusso in generale sul fatto che io sono un riformista, mentre lui sarebbe più portato a interventi secchi: un professore verso un manager. Abbiamo discusso insieme che, sull'ipotesi di introduzione del voto a distanza nella primavera del 2013, era stato forse troppo interventista e che questo approccio non aveva dato frutti. Forse, sarebbe stato meglio cercare di modificare la governance con maggiore gradualità e non in modo tagliente». E' arrivato il suo ok sui nomi? «Dall'andamento del colloquio ho dedotto implicitamente una disponibilità ad andare avanti e anche una qualche comune infelicità con più di una norma dello statuto». Dalla fretta con la quale Bonomi voleva cambiare la Bpm, che insegnamento ha tratto? «Il progetto di popolare bilanciata deve appoggiarsi su una gradualità che cerchi, come a modo suo lo statuto attuale già prevede, di contemperare il voto capitario con il voto proporzionato al capitale. Se la banca ricorre al mercato, non può che accettarne le regole». La riforma della governance va fatta in tempi stretti perchè a breve partirà l'aumento di capitale da 500 milioni insieme al nuovo piano industriale. «E' impensabile si possa fare un'assemblea straordinaria subito avendone fatta già un mese fa; il momento giusto per rivisitare lo statuto sarà il giorno dell'assemblea ordinaria di aprile 2014». Che fa, non recepisce i suggerimenti di Bankitalia che prescrivono organi snelli? «Sarà il cdg a valutare come e quando farli, la gradualità con la quale ridurre il cds a 13 membri». Lei ha detto che farà di tutto per non cambiare lo statuto: ha cambiato idea? «E' chiaro che l'aumento di capitale richiede qualche intervento sulla governance e sullo statuto: i potenziali investitori con i quali ho parlato confermano tutti questa necessità. Quali che fossero i punti di vista personali, il collocamento dell'aumento di

capitale sul mercato si fa con regole di mercato». Bankitalia non gradisce il duale, ritiene vada superato? «In astratto è possibile, in pratica penso potrà avvenire quando Bpm avrà dimostrato di tornare ad essere una banca normale con stabilità di governo e con relazioni industriali improntate alla normale dialettica tra sindacato e management». Agli investitori che sottoscriveranno l'aumento qualche garanzia dovrà darla, non crede? «Una prima piccola riforma è stata fatta, il cdg durerà tre anni, un periodo slegato dalla durata del cds. Il suggerimento è venuto dagli incontri con i nostri azionisti più importanti, Bonomi, Mincione e Credit Mutuel. Gestire il piano industriale che Bpm dovrà preparare nei prossimi mesi per solo due anni, forse meno sarebbe stato molto limitativo. La decisione sulla legittimità della decisione era stata certificata dal parere di primari studi professionali acquisiti nel corso della gestione precedente. Altri interventi sulla governance saranno attuati con revisioni mirate dello statuto». Il piano industriale sarà stand alone? Prevede aggregazioni? «La risposta è scritta in modo esplicito nel programma con cui mi sono presentato ai soci: non prevedo aggregazioni. Il piano è però nelle responsabilità del cdg. Se richiesto, ribadirò la mia idea: guardo a una Bpm stabile, solida nel patrimonio, capace di produrre reddito, per i suoi azionisti e per l'occupazione».

Foto: Piero Giarda, presidente del consiglio di sorveglianza di Bpm

L'accordo con Anci

Dalla Regione soldi ai Comuni per i disoccupati

Doppio accordo fra Regione e Anci Lombardia che hanno firmato due protocolli per intensificare la collaborazione in materia amministrativa e nel sostegno all'inserimento lavorativo. Il primo siglato ieri dai presidenti Roberto Maroni e Attilio Fontana istituisce un osservatorio sulla finanza locale per prevedere l'impatto delle normative sugli enti locali e avanzare proposte per garantire autonomia e responsabilità sul territorio. Poi un portale delle autonomie locali per presentare le azioni della Regione in materia, accedere ai contributi regionali e dell'Unione europea e accedere alla Centrale acquisti regionale. Il protocollo prevede poi lo sviluppo di azioni di semplificazione in attuazione dell'Agenda digitale, attivazione di collaborazioni in vista di Expo 2015. Il secondo accordo riguarda il rifinanziamento per il 2014 con 500mila dalla Regione della «Dote Comune», un programma che vede impegnate le amministrazioni locali per la formazione, l'inserimento e il reinserimento lavorativo di giovani inoccupati e disoccupati under 35 e over 50, oltre che i lavoratori in cassa integrazione o in mobilità. «Un accordo molto importante - ha detto Maroni - che mette risorse a disposizione dei comuni lombardi che ne hanno bisogno, visti i tagli che vengono da Roma e dal governo».

CENTO LODI ANNUNCIA CHE SARÀ A ROMA CON L'ANCI IL 29 GENNAIO PER MANIFESTARE CONTRO L'IMPOSTA

«La mini Imu si può pagare entro il 16 giugno»

Il sindaco sostiene che il Comune non sanzionerà i cittadini che 'ritarderanno'
VALERIO FRANZONI

di VALERIO FRANZONI «PERMETTENDO ai nostri concittadini di pagare la mini-Imu entro il 16 giugno senza sanzioni, rivendichiamo come Comune le nostre prerogative in materia di fiscalità locale. Il 29 gennaio andremo a Roma a fianco dell'Anci per dire al Governo centrale che ci stiamo veramente stancando». Il sindaco Piero Lodi interviene in merito alla richiesta di chiarimenti da parte di Georges Savignac, portavoce centese di Fratelli d'Italia, che, riportando un articolo del Sole 24 ore, rileva come la mini Imu, approvata attraverso la legge di stabilità del governo Letta (quindi attraverso una norma statale), «non contempla - afferma Savignac - la facoltà per il Comune di spostare il termine per il pagamento in altra data. Lodi afferma che i cittadini possono pagare entro giugno, senza ulteriori interessi. Ma come solito nel affermare queste parole, non presenta nessun documento, nè cita nessun regolamento o norma, che permetta al Comune di Cento di decidere autonomamente». IL PRIMO cittadino per tutta risposta assicura che l'iniziativa è un'assunzione di responsabilità dell'amministrazione nei confronti di un'imposta (inserita con un decreto legge che ancora non è stato convertito) che grava ulteriormente sulle tasche dei cittadini, «che sta creando confusione nei cittadini che si trovano a dover affrontare file incredibili per chiedere chiarimenti sulle modalità di pagamento e che di municipale ha solamente il nome. Al pari di altre comunità ci siamo stancati di fare i gabellieri dello Stato centrale. A Ravenna, addirittura, hanno scelto di non farla pagare». QUINDI si va avanti su questa strada, lasciando la discrezionalità del pagamento ai cittadini (se farlo entro il 24 gennaio o il 16 giugno senza sanzioni), «il nostro - prosegue Lodi - vuole essere un gesto significativo e concreto per tentare di dare un po' di respiro a chi fatica a sostenere il peso della crescente pressione fiscale e soprattutto per esprimere un'azione di rilevanza politica volta a rivendicare agli enti locali le loro prerogative, nonché per dire basta a questo svilimento del ruolo dei Comuni. Il 29 gennaio andremo a Roma, assieme all'Anci, per chiedere di stralciare questa mini Imu. E nella stessa giornata porteremo un ordine del giorno in consiglio comunale, con il quale chiederemo alle forze politiche presenti di appoggiare la nostra battaglia nei confronti di uno Stato che sembra non comprendere appieno le difficoltà che i cittadini si trovano ad affrontare. E - rispondendo a Savignac - se Fratelli d'Italia vorrà appoggiarci, anziché sollevare polemiche, ne saremmo ben felici». Image: 20140122/foto/2899.jpg

VENERDÌ NERO

Dal caos fiscale sulla casa al dialogo sindaci-governo per trovare 1,5 miliardi

RAFFAELLA CASCIOLI

Due una tantum (maggiorazione Tares e mini-Imu) stanno facendo impazzire gli italiani per quello che già si preannuncia come il venerdì nero dei contribuenti. Anche se a mitigare un clima avvelenato dal caos sui pagamenti, sulle scadenze e sulle modalità di versamento ci ha pensato ieri il ministero dell'Economia che ha annunciato che non ci sarà il paventato taglio delle detrazioni fiscali che sarebbe dovuto scattare a fine mese. Una buona notizia, visto che il Mef ha ritenuto opportuno di non tagliare le detrazioni attualmente in vigore annunciando un provvedimento che consentirà di abrogare quanto previsto nella legge di stabilità del 2014, in vista di una razionalizzazione da inserire nella delega fiscale attualmente in parlamento. Le coperture si troveranno con maggiori risorse della spending review. Tuttavia per una buona notizia che arriva, e che forse poteva essere contenuta già a dicembre nella legge di stabilità, c'è da chiedersi chi ha colpa del caos dei tributi locali. Un pasticcio a strati successivi caduto come una tegola in testa ai cittadini, alle prese con un rebus di difficile soluzione più che oberati dall'entità del pagamento. E mentre con insistenza c'è chi si chiede se il gioco valga la candela, visto che la mini-Imu produce un gettito di 380 milioni a fronte del miliardo di euro che entrerà nelle casse dello stato per la maggiore Tares, i Caf sono presi d'assalto e le file in banca e alle poste si allungano. Tanto più a Roma dove i contribuenti si sono visti recapitare in questi giorni lettere circa la rivalutazione degli estimi catastali degli immobili siti in alcune aree della capitale. Un'operazione che, se prevista dalla Finanziaria 2005 e dunque partorita dall'allora ministro Tremonti, ha riguardato 224 mila immobili e che sarebbe dovuta avvenire con accertamenti motivati. Invece di rivalutare la rendita degli immobili in base alle caratteristiche di ciascuno, si è preferito alzare quella delle case con rendite più basse, fino ad equipararla a quella degli edifici di maggior pregio. Intanto, mentre il countdown procede inesorabile verso la scadenza del 24 gennaio, sindaci e governo si incontreranno oggi pomeriggio a via Venti settembre per trovare una soluzione al buco da 1,5 miliardi lamentato dai sindaci per via dell'applicazione quest'anno della Service tax. Incontro al quale parteciperanno, come peraltro chiesto dall'Anci, anche il ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni e il collega Graziano Delrio. «Abbiamo riconosciuto che "il buco" lamentato dai sindaci per le minori entrate nelle casse comunali sia un problema - spiega ad Europa il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta - un problema che in ogni caso dimostra come effettivamente la Service tax peserà di meno sui cittadini per 1,5 miliardi rispetto all'Imu». I tempi per trovare una soluzione, una volta accertata l'esistenza del problema, non possono essere dilatati visto che i comuni entro il 28 febbraio dovranno approntare i bilanci preventivi. Al riguardo i sindaci hanno proposto che il "buco" sia sanato con la restituzione ai comuni del gettito degli edifici categoria D, ovvero gli immobili industriali e produttivi, così che si prenda allo Stato per ridistribuire sui territori. Non c'è dubbio che è interesse anche del governo chiudere in fretta la partita per evitare slittamenti nell'approvazione dei bilanci comunali e è plausibile che si lavori intorno a questa proposta o misure simili. Ieri intanto è arrivato da Carlo Cottarelli, commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica, l'invito ai comuni ad utilizzare i risparmi di spesa ottenuti a livello locale «per la riduzione della pressione fiscale locale». @raffacascioli

Comuni spennati

In Veneto non vogliono più rifugiati «Finora ci hanno lasciato solo debiti»

ALESSANDRO GONZATO

«Ci sono comuni che aspettano i rimborsi da tre anni. La nostra è una regione ospitale, ma stavolta al ministero dell'Interno dico che non ci sono le condizioni». Giorgio Dal Negro, presidente di Anci Veneto e sindaco (Forza Italia) di Negrar - nel Veronese - respinge la richiesta d'aiuto dell'esecutivo. Sono più di mille, dall'inizio dell'anno, i profughi sbarcati a Lampedusa. I centri di prima accoglienza del sud e del centro Italia sono pieni e il Viminale, il 13 gennaio, ha inviato alle prefetture del Veneto una circolare per sondare la disponibilità di alloggi nelle strutture delle province. Le amministrazioni che accoglieranno la richiesta, stando al documento, riceveranno un rimborso di 30 euro al giorno più Iva. Comprenderà vitto, alloggio, gestione amministrativa dell'ospite, assistenza per la richiesta di asilo, mediazione linguistica, vestiti e prodotti per l'igiene, oltre a 2,50 euro al giorno per i profughi e una ricarica telefonica di 15 euro. Soldi che però, secondo Dal Negro, alle singole amministrazioni torneranno chissà quando. Ma il problema, per il presidente di Anci Veneto, non è solo economico. «Un sindaco non può accettare che sul territorio ci siano decine di persone nullafacenti. Deve essere creata una legislazione extracontrattuale che consenta di utilizzare questi profughi facendogli fare dei lavori utili alla cittadinanza. Un sindaco - prosegue - deve avere l'auto rità di far lavorare queste persone senza che qualcuno venga a controllare se ad esempio vengono versati i contributi». Dal Negro riflette la posizione della maggioranza dei comuni veneti. «Se di fronte a questa soluzione dettata dallo Stato - dice il governatore leghista Luca Zaia - si registra un coro di "non ce la facciamo", "non abbiamo le strutture", proveniente da tutto il territorio, indipendentemente dal colore delle amministrazioni locali, ci sarà pure un motivo». Nel Veneziano, una nuova ondata di profughi non la vuole nessuno. O quasi. Perché c'è anche chi, come il sindaco di Jesolo, Valerio Zoggia (Pd), aveva dato disponibilità ad accogliere 85 persone, salvo poi chiedere una mano alle amministrazioni limitrofe. Tra i primi a rispondergli picche, Gianluca Forcolin (Lega), primo cittadino di Musile. Andrea Cereser (Pd), amministratore di San Donà di Piave e presidente della conferenza dei sindaci del Veneto orientale, sottolinea che il suo comune non ha strutture attrezzate. Antonio Bertoncetto, sindaco di Portogruaro, ricorda che in passato il suo territorio ha già ospitato in case Ater profughi in situazione di emergenza. Padova prende tempo. Il sindaco di Rovigo, Bruno Piva (centrodestra), si dice possibilista. Il prefetto di Vicenza, Eugenio Soldà, precisa che in questo momento la provincia berica non sarebbe pronta ad accogliere nemmeno dieci persone. La collega di Verona invece, Perla Stancari, ha già comunicato a Roma la disponibilità di 30 posti: «Nessuna contrarietà ad aiutare persone bisognose, socialmente non pericolose e col sostegno economico statale» commenta il sindaco leghista, Flavio Tosi. CORTOCIRCUITO Anziché adeguare alle leggi le strutture che devono controllare l'immigrazione, si preferisce indebolire le norme in modo da rendere più facile l'ingresso dei clandestini

Scontro sul progetto del governo

Città metropolitana a Brescia No di Maroni «È uno scippo»

Il governatore contro il ddl Delrio: «Consegnano la Lombardia alla sinistra»

FABIO RUBINI

«Il decreto legge Delrio? Punta a smembrare la Lombardia per consegnarla elettoralmente alla sinistra. Visto che non ce la fanno col voto democratico, ci provano con i decreti legge». Telegrafico quanto chiaro il giudizio di Roberto Maroni sul ddl Delrio (che ieri ha subito un altro stop da parte della Corte dei Conti), quello che dovrebbe cancellare le province e istituire le città metropolitane. A margine della firma del protocollo tra Regione e Anci sul «Programma Dote Comune», che ha visto la dura critica di Attilio Fontana all'esecutivo («noi Comuni a fare la figura dei tassatori no ci stiamo più. Il governo deve rendersene conto»), Maroni ha puntato il dito proprio contro le istituende città metropolitane. Già, perché in principio si era parlato di una sola città metropolitana che doveva nei fatti sostituire la provincia di Milano allargandola un po'. Secondo i criteri fissati dal ministro pidino Delrio, però, in Lombardia potrebbe sorgere una seconda con capoluogo Brescia. Proprio questo passaggio ha fatto andare su tutte le furie Maroni. Il rischio, secondo quanto detto dallo stesso governatore è che si creino dei «conflitti di competenza con la Regione, che risulterebbe così smembrata» e di conseguenza meno concreta dal punto di vista degli interventi. Da qui la proposta di Maroni: «Se proprio dobbiamo accorpate allora modifichiamo l'assetto delle regioni. Sono troppe, alcune troppo piccole e inefficienti, accorpiamole, ma non smembriamo le regioni più forti». Maroni poi ha commentato le idee sulla modifica del titolo V della Costituzione discusse tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi: «Non sono contro le riforme a priori - ha spiegato - il Senato delle Regioni va benissimo e ripeto al massimo diminuiamo il numero delle regioni. Sulle proposte fatte dal segretario del Pd dico che se la strada è quella di eliminare le competenze concorrenti tra Stato e Regioni, allora io sono d'accordo, perché altrimenti si generano contenziosi davanti alla Corte Costituzionale. Diano più competenze alle Regioni. Se è così sono d'accordo. Altrimenti tutta questa riforma si riduce a un modo per consegnare alla sinistra quelle regioni che non riescono a governare col voto democratico». Maroni ha poi concluso con un invito-augurio a Renzi: «Ma auguro che di queste cose si discuta in Parlamento e non in un incontro a due con Berlusconi. Spero che il nuovo corso di Renzi non sia quello vecchio della Prima Repubblica». IL CASO LO STOP Ieri il disegno di legge Delrio (che dovrebbe cancellare le province e istituire le città metropolitane) ha subito l'ennesimo stop da parte della Corte dei Conti LA RIFORMA Inizialmente il ddl prevedeva, in Lombardia, l'istituzione di una sola città metropolitana (che avrebbe sostituito la provincia di Milano). Secondo le linee del Ministero, però, in regione potrebbe sorgere una seconda città metropolitana a Brescia IL PIRELLONE Critico il governatore lombardo Roberto Maroni secondo il quale il rischio è quello di creare «conflitti di competizione con la Regione che risulterebbe smembrata» LA PROPOSTA Maroni ha quindi avanzato la proposta: «Se proprio dobbiamo accorpate a questo punto modifichiamo l'assetto delle regioni»

Garavaglia: il gioco di squadra sarà sempre più importante

Questo protocollo, come ha spiegato presidente Roberto Maroni, prevede lo sviluppo di una collaborazione sempre più intensa, a 360 gradi, tra la Regione Lombardia e i più di 1500 Comuni lombardi, perché il gioco di squadra tra le autonomie territoriali è sempre più importante». Lo ha sottolineato l'assessore regionale all'Economia, Crescita e Semplificazione Massimo Garavaglia, ieri al termine dell'incontro per la firma dei protocolli tra Regione e Anci Lombardia. Spiegando i contenuti degli articolati protocolli siglati, Garavaglia ha voluto focalizzare la sua attenzione soprattutto su due temi. «Il primo è senza dubbio l'Osservatorio stabile sulla finanza locale. Questo - ha sottolineato Garavaglia - è un tema fondamentale, perfare chiarezza nei rapporti tra Enti locali, ovvero tra Comuni, Province e Regioni, e tra Enti locali e Governo, perché si continua a parlare di finanza pubblica, ma non c'è ancora chiarezza su quelli che sono i dati veri, così gli Enti locali continuano a tirare la cinghia, mentre vediamo che continua ad aumentare la spesa pubblica centrale, pertanto serve un'assoluta chiarezza sui dati per avere davvero una leale collaborazione tra tutte le componenti della Pubblica amministrazione». Il secondo impegno contenuto nel protocollo tra Regione Lombardia e Anci Lombardia su cui Garavaglia ha voluto soffermarsi è «quello di creare un portale delle autonomie locali, in cui si possa affrontare ogni singolo argomento in maniera organica. Penso per esempio al riordino delle autonomie locali, dove lo stato di confusione della normativa attuale è sotto gli occhi di tutti, eppure gli amministratori hanno il compito di gestire la propria Amministrazione anche nel caos più assoluto e occorre dunque trovare delle modalità per riuscirci. Oppure il tema della finanza locale: qui in Lombardia il Patto di stabilità territoriale ormai è a regime e lo vogliamo mantenere, nonostante il taglio di più di 300 milioni di euro subito nonostante le promesse dei ministri Saccomanni e Del Rio, per cui questo taglio non sarebbe avvenuto, ma con l'Anci vogliamo trovare le modalità migliori per gestire al meglio questo strumento. O ancora le gestioni associate, le fusioni di Comuni oppure la possibilità di accedere a contributi regionali e dell'Unione europea». «Anche in questo caso - ha concluso l'assessore bisogna fare squadra e, al riguardo, ricordo che, rispetto alla programmazione precedente, la Regione Lombardia ha aumentato di oltre 400 milioni le risorse disponibili, con un notevole incremento delle programmazione, ma per utilizzare al meglio questi quattrini occorre lavorare di squadra».

Patto tra Regione e Anci, maggiori risorse e servizi più efficienti in Lombardia

>Maroni: «Misure concrete per sostenere i Comuni, la condivisione delle informazioni, il monitoraggio dell'azione amministrativa e il sostegno dei processi di innovazione»

Questi protocolli firmati tra Regione Lombardia e Anci Lombardia sono uno strumento importante, perché mettono a disposizione dei Comuni lombardi preziose risorse e prevedono una serie di iniziative per sostenere l'azione dei Comuni, per migliorare l'azione amministrativa, per incrementare lo scambio di informazioni e rendere così ancora più efficienti i servizi per i cittadini, grazie a una grande e leale collaborazione tra Regione e Comuni lombardi». Lo ha spiegato il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni, al termine dell'incontro, a Palazzo Pirelli, con la delegazione di Anci Lombardia, rappresentata dal presidente Attilio Fontana, per la firma di due protocolli d'intesa. Il primo, di durata quinquennale, ha la finalità di sviluppare e consolidare la collaborazione istituzionale, per formulare proposte condivise di riforma istituzionale e di finanza locale, incentivare lo sviluppo e il miglioramento dei servizi locali, favorire la definizione di accordi fra le Amministrazioni, diffondere e condividere le informazioni e i dati, garantire un costante monitoraggio dell'azione amministrativa locale, costruire un'accurata e adeguata lettura dell'impatto territoriale delle norme legislative riguardanti la finanza, sostenere lo sviluppo di processi d'innovazione nelle Amministrazioni comunali e promuovere lo sviluppo e la gestione di infrastrutture telematiche. Il secondo protocollo ha invece come oggetto la realizzazione del programma "Dote Comune 2014", con cui viene rinnovato l'impegno di Regione e Anci Lombardia a dar seguito alla misura che promuove percorsi di tirocinio extra-curricolare presso i Comuni, estendendone l'accesso anche agli inoccupati e disoccupati over 50. «Con questi protocolli la Regione interviene con misure concrete - ha rivendicato il presidente Maroni - per sostenere l'azione dei Comuni, la collaborazione istituzionale, la condivisione delle informazioni, il monitoraggio dell'azione amministrativa e il sostegno dei processi di innovazione». «Lo scopo - ha chiarito il presidente - è di migliorare i servizi per i cittadini».

Foto: • Roberto Maroni con Attilio Fontana

Anci-Regione, patti su lavoro e finanza

MILANO - Due patti, con il logo di Expo a veleggiare su entrambi. Perché tutto, ormai, fa riferimento al grande evento del 2015. Compresi i rapporti tra il Pirellone e i Comuni.

Ieri, il governatore Roberto Maroni ha sottoscritto un doppio accordo con Anci Lombardia, guidata dal sindaco di Varese Attilio Fontana. Obiettivo: intensificare la collaborazione in materia amministrativa e nel sostegno all'inserimento lavorativo.

Il primo patto durerà cinque anni. Prevede un osservatorio sulla finanza locale e un portale delle autonomie locali per presentare le azioni della Regione, oltre che una collaborazione fra i Comuni lombardi e la Centrale acquisti regionale. Inoltre, apre a collaborazioni nell'ambito di Expo 2015.

Il secondo accordo riguarda il rifinanziamento anche per il 2014 - con 500.000 euro dalla Regione - della "Dote Comune", un programma che vede impegnate le amministrazioni locali per la formazione, l'inserimento e il reinserimento di giovani inoccupati e disoccupati under 35 e over 50, oltre che i lavoratori in cassa integrazione o in mobilità.

«Questi protocolli - ha commentato Maroni - sono uno strumento importante, perché mettono a disposizione preziose risorse e prevedono una serie di iniziative per sostenere i Comuni, per incrementare lo scambio di informazioni e rendere così ancora più efficienti i servizi per i cittadini».

Alla firma era presente anche l'assessore all'Economia, Massimo Garavaglia, anche lui leghista. «Si sancisce - ha commentato - una collaborazione sempre più intensa tra la Regione e i più di 1500 Comuni lombardi, perché il gioco di squadra tra le autonomie territoriali è sempre più importante. Fondamentale, a suo avviso, è l'Osservatorio stabile sulla finanza locale: «Si continua a parlare di finanza pubblica, ma non c'è ancora chiarezza su quelli che sono i dati veri, così gli enti locali continuano a tirare la cinghia, mentre continua ad aumentare la spesa pubblica centrale. Serve un'assoluta chiarezza sui dati per avere una leale collaborazione tra tutte le componenti della pubblica amministrazione».

Altro passaggio importante è il Portale delle autonomie: «Attraverso questo strumento - ha detto l'assessore - si potrà affrontare ogni singolo argomento in maniera organica. Penso al riordino delle autonomie locali, dove lo stato di confusione della normativa attuale è sotto gli occhi di tutti, eppure gli amministratori hanno il compito di gestire la propria amministrazione anche nel caos più assoluto. In Lombardia il Patto di stabilità territoriale ormai è a regime e lo vogliamo mantenere, nonostante il taglio di più di 300 milioni di euro. Con l'Anci vogliamo trovare le modalità migliori per gestire al meglio questo strumento. Quanto alla possibilità di accedere a contributi regionali e dell'Unione europea, bisogna fare squadra; rispetto alla programmazione precedente, la Regione ha aumentato di oltre 400 milioni le risorse disponibili».

Angela Grassi

Imu, scatta il "fuoco amico" di Matteucci sull'Anci Dai sindaci della regione opposizione troppo molle

'Fuoco amico' del sindaco di Ravenna Fabrizio Matteucci (Pd) alla riunione regionale dell'Anci a Bologna. La critica e' quella di un'opposizione troppo molle da parte dei sindaci dell'Emilia-Romagna alle scelte del governo sulle tasse. "Fin qui la linea Anci e' stata sbagliata, troppo attenta agli equilibri politici su un governo che sbaglia invece che sul merito. Troppo sbilanciata verso le tre, quattro aree metropolitane e disattenta alle istanze dei Comuni medi e piccoli. Non si e' opposta con la doverosa autorevolezza a queste scelte del governo". Aggiunge il sindaco di Ravenna: "Non voglio accendere il fuoco amico, io. Ma se il prossimo incontro con il governo va come gli altri, l'Anci deve prendere atto del naufragio e cambiare linea. Spero di no". Se infatti "nel 2008 Berlusconi e Tremonti abolirono l'Ici ma garantirono la copertura ai Comuni", ricorda Matteucci, "al contrario il governo Letta ha fatto il bel gesto di cancellare, senza fare distinzioni fra chi poteva permetterselo e chi no, l'Imu sull'abitazione principale senza porsi il problema di come fare arrivare le risorse mancanti nelle casse dei Comuni. Vanda Borghi

Economia

Patto Regione-Anci per Expo e lavoro

Andrea Aliverti

Lavoro ed Expo 2015, la Regione e i sindaci lombardi vogliono fare squadra per sostenere la ripresa. «Una grande alleanza tra gli enti locali lombardi» annuncia il governatore Roberto Maroni. Al centro c'è l'impegno sulla Dote Comune: tirocini formativi per i giovani ma da quest'anno anche per i disoccupati. «Uno su dieci alla fine riesce a trovare un impiego nelle amministrazioni locali» rivela il sindaco di Varese e presidente Anci Attilio Fontana. Ieri i due varesini Maroni e Fontana si sono ritrovati al Pirellone per siglare una serie di protocolli d'intesa tra Regione e Anci Lombardia su finanza, servizi, Expo e Dote Comune 2014. «Misure concrete - rivendica il presidente Maroni - per sostenere l'azione dei Comuni, la collaborazione istituzionale, la condivisione delle informazioni, il monitoraggio dell'azione amministrativa e il sostegno dei processi di innovazione». Dote Comune in particolare rappresenta un'opportunità di qualificazione professionale, finora per i giovani ma dal 2014 anche per gli inoccupati e i disoccupati over 50. «È uno strumento che funziona e che crea opportunità di occupazione in un momento non semplice - ammette Fontana - Finora il 10% di coloro che hanno partecipato a questi tirocini alla fine è riuscito a trovare un impiego stabile negli enti locali». Fino ad oggi Dote Comune è stata utilizzata da giovani di età media di 26 anni e nel 60% dei casi disoccupati, da quest'anno l'opportunità di tirocinio formativo si allarga anche agli ultracinquantenni rimasti senza lavoro, come ad esempio gli esodati. Il meccanismo è semplice: la Regione ci mette 500mila euro per finanziare i corsi di formazione, i Comuni coprono con un milione e mezzo di euro i rimborsi ai tirocinanti. «Se ci fossero più risorse disponibili potremmo fare di più per restituire una speranza di riqualificazione a chi è senza lavoro» sottolinea Fontana. Anche Expo è uno dei temi chiave dei protocolli d'intesa Regione-Anci. Il governatore Maroni promette «eventi in tutte le province» in occasione dell'Esposizione universale che «non è solo Milano, ma deve essere occasione di sviluppo e coinvolgimento per tutti i territori della Lombardia». L'assessore all'Economia Massimo Garavaglia specifica: «Il protocollo definisce una sorta di "cabina di regia" per fare squadra e ottimizzare le iniziative sui territori. La Regione si assumerà un ruolo di coordinamento degli eventi e delle proposte per evitare dispersione di energie e per aggregare gli enti locali attorno ad iniziative di un certo rilievo. L'obiettivo è che Expo non finisca nei padiglioni della Fiera ma possa essere un'occasione per valorizzare le peculiarità delle singole realtà territoriali lombarde». Il protocollo però non prevede fondi a disposizione dei Comuni, anche se il sindaco di Varese Attilio Fontana appare fiducioso: «Con il presidente Maroni abbiamo già iniziato a parlare di progetti, proposte e ipotesi di lavoro per generare ricadute positive da Expo. Finalmente siamo entrati nella fase operativa e questo protocollo faciliterà le relazioni tra enti».n

FINANZA LOCALE

15 articoli

Tares, il grande assedio Migliaia senza modulo

A 4 giorni dalla scadenza partiti 250mila bollettini Naufraghi Il calcolo dell'importo deve essere preciso al centesimo, ma anche i Caf gettano la spugna
Valeria Costantini

Dispersi in un mare di centesimi, moduli e burocratico caos. Poche tasse ma confuse anche per i cittadini della Capitale, obbligati da giorni ad estenuanti code davanti a banche, uffici postali e Centri di Assistenza Fiscale. È scattato infatti ormai il conto alla rovescia per il «T-day», il giorno del tributo, venerdì 24 gennaio, data di scadenza per le due imposte più ingarbugliate che lo Stato «pasticcione» abbia prodotto: la Tares e la mini-Imu. Tra kafkiane istruzioni per l'uso e calcolatori online spuntati come funghi, i poveri contribuenti, trasformati in commercialisti di professione, navigano ancora a vista a due giorni dal termine del pagamento. Se il romano la Tares vuol pagare, al Colosseo a quanto pare si dovrà accodare. È il viaggio della speranza toccato in queste ore alle migliaia di cittadini, ancora orfani di informazioni e, soprattutto, dei moduli di pagamento della sovrattassa dei rifiuti 2013 (30 centesimi a metro quadro), sommata al saldo dei cosiddetti servizi indivisibili comunali (manutenzione strade, illuminazione pubblica). Si trova infatti in via Capo d'Africa 23/B, zona Celio, lo sportello aziendale dell'Ama, luogo fornitore di notizie e quindi letteralmente preso d'assalto dal popolo dei tassati. Si perché, nonostante gli annunci trionfalistici, a quanto pare sono molti quelli rimasti senza il poco atteso modello F24, una risma di fogli che indica il costo della Tares e unico appiglio del concorrente-cittadino nella gara ad ostacoli delle tasse. L'Ama infatti aveva comunicato solo il 20 gennaio «che anche l'ultima tranche di 250 mila comunicazioni ai cittadini romani per il pagamento della Tares risulta consegnata da Poste Italiane», incaricate del recapito a tutte le utenze della Capitale (circa 1 milione e 500 mila). Consegnati sì, ma ricevuti a quanto sembra no, vista anche l'epidemia di bollette arrivate già scadute spesso in corso nella Capitale. «Sono dovuto arrivare fin qui dall'Anagnina solo per prendere quel dannato modulo che non mi è arrivato. Sono in fila da un'ora, ho già perso una giornata per calcolare l'Imu e poi mi attende la coda in banca: ma dico io non potevano accorparle?», si sfoga il signor Marcello, incolonnato insieme ad altre 200 persone all'ufficio Ama. Niente mora (un centesimo al dì) per chi non avesse ricevuto il modulo. Ma vallo a dimostrare. Stesse scene tragicomiche per la mini-Imu. Qui il calcolo si fa grottesco. Ai romani possessori di abitazioni principali tocca «versare il 40% della differenza d'imposta calcolata applicando l'aliquota deliberata nel 2012 da Roma Capitale (5 per mille) e l'aliquota base prevista dal Governo (4 per mille)». Roba da mal di testa e ovvio ricorso ai Caf, colti però in contropiede da tasse modificate solo a dicembre con la Legge Stabilità. Quindi tempi troppo stretti per addestrare e assumere personale in più e cittadini costretti a bibliche attese. Con la beffa di una fila svuota-portafogli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida Chi deve pagare la tassa 1 Se a dicembre si è già pagato il saldo della Tares, cioè la tassa sui rifiuti comunali, entro il 24 si deve pagare solo la maggiorazione, che va direttamente allo stato. Chi non ha pagato a dicembre dovrà pagare sia il saldo comunale sia la maggiorazione statale Sportelli, banche Internet e telefoni 2 Si può andare allo sportello aziendale di via Capo d'Africa 23/B. Ma anche pagare online collegandosi a scrignopagofacile.it. Oppure presso qualsiasi banca, le ricevitorie SISAL-Superenalotto e Lottomatica autorizzate o anche chiamando il 199.151.166 Il modulo F24 non è arrivato 3 Si può pagare sia il saldo della Tares sia del modello F24 allegato fino al 24 gennaio senza interessi di mora. Chi non riceverà il modulo entro il 24 gennaio, non dovrà pagare alcuna mora. Bollettino e modulo F24 possono essere scaricati dal sito www.amaroma.it

Foto: Girone infernale Qui a lato istruzioni per compilare i bollettini online se si ha la fortuna di avere ricevuto il modulo. Ma anche in questo caso non è facile e anche il più piccolo errore blocca le modalità di pagamento. In alto, fila agli sportelli

Foto: 30

Foto: I centesimi a metro quadrato che si devono applicare alla superficie della casa di proprietà per calcolare la soprattassa della Tares

OGGI I CHIARIMENTI DEL MINISTERO

Imu, la prima casa può «raddoppiare»*Giuseppe Debenedetto* u pagina 20 Giuseppe Debenedetto

Ultimi chiarimenti sulla mini Imu a due giorni dalla scadenza: il ministero dell'Economia ha pubblicato sul proprio sito una serie di risposte su quesiti che riguardano soprattutto le abitazioni assimilate alla principale (e che quindi pagano la mini Imu se ricorrono le condizioni) e la maggiorazione Tares (si vedano Il Sole 24 Ore di ieri e la grafica qui a fianco).

Le prime faq si riferiscono infatti all'assimilazione di determinate categorie di immobili all'abitazione principale, che vanno quindi trattate come tali anche ai fini della mini Imu e versano l'imposta in caso di aumento dell'aliquota da parte del comune. Il primo riguarda il proprietario di un'abitazione principale che concede alcune stanze in locazione a studenti. Il ministero risponde che l'esenzione spetta, evidenziando che l'abitazione principale, anche se parzialmente locata, non perde tale destinazione e quindi beneficia dell'esonero totale. Ma, se il comune ha alzato nel 2013 l'aliquota sopra il 4 per mille, pagherà la mini Imu.

Il secondo quesito riguarda gli alloggi di housing sociale, definiti dal decreto Infrastrutture del 22 aprile 2008 e destinati alle fasce di popolazione svantaggiate, che dal 1° gennaio 2014 vengono assimilati all'abitazione principale. Si tratta di fattispecie non coincidenti con gli alloggi assegnati dagli IACP o enti simili (Ater, Aler, eccetera), ai quali resta invece applicabile la sola detrazione di 200 euro se non rientranti nel Dm del 2008.

Il terzo caso, quello più controverso, è relativo alla nozione di abitazione principale con riferimento al collegamento tra il soggetto passivo e il suo nucleo familiare. L'articolo 13, comma 2 del DL 201/2011 prevede, tra l'altro, che l'abitazione principale è quella dove il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Non dovrebbe quindi scattare l'esenzione per l'abitazione principale (e la mini Imu) quando manca, sotto lo stesso tetto, la coabitazione del soggetto passivo e del suo nucleo familiare. In realtà questa parte della norma non è del tutto chiara, anche perché non contiene alcuna definizione di nucleo familiare, e presta il fianco a diverse interpretazioni: da una parte quella più rigorosa, di matrice giurisprudenziale (Cassazione 14389/2010), che attribuisce rilevanza decisiva alla convivenza familiare; dall'altra quella meno formalistica, che configura l'abitazione principale anche se il nucleo familiare risiede in immobili ubicati in Comuni diversi.

Il ministero si era già schierato a favore del secondo orientamento, ritenendo che lo sdoppiamento della residenza fosse giustificabile per esempio da esigenze lavorative (circolare 3/DF/2012). Sulla stessa linea interpretativa si pone ora il ministero con le faq pubblicate l'altro ieri, ritenendo non più utilizzabile il criterio interpretativo tracciato dalla Cassazione in quanto la norma tributaria dispone chiaramente in materia. La risposta non è, però, del tutto convincente in primo luogo perché il caso non è espressamente contemplato dalla norma, che anzi sul punto presenta un'evidente lacuna. Inoltre, a ben vedere, la ratio della norma è quella di arginare il fenomeno elusivo determinato dalle doppie residenze acquisite dai coniugi in immobili diversi al solo fine di beneficiare delle agevolazioni previste dalla legge, sconfinando così in un vero e proprio abuso del diritto. Peraltro la disposizione sull'Imu attribuisce comunque rilevanza alla convivenza familiare ed è un elemento che non può essere sottovalutato dal punto di vista interpretativo.

Pertanto, in caso di sdoppiamento della residenza da parte dei coniugi in Comuni diversi, non dovrebbe sussistere il diritto all'agevolazione per nessuno dei due immobili, anche perché la norma non può essere interpretata estensivamente né è possibile applicare la misura agevolata per uno dei due immobili, prevista solo nel caso di ubicazione degli immobili nello stesso Comune. La questione è difficilmente risolvibile in via interpretativa e andrebbe invece chiarita dal legislatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Abitazione principale Per abitazione principale si intende un'unità immobiliare a uso abitativo avente caratteristiche non di lusso ubicata nel comune dove l'acquirente risiede e svolge la propria attività. L'acquisto è agevolato fiscalmente. Per comprare la prima

casa l'acquirente non deve possedere altre case acquistate con la stessa agevolazione. La prima casa non può essere venduta prima di cinque anni dal suo acquisto a pena di decadenza dalle agevolazioni a meno che entro un anno dalla vendita il contribuente compri una nuova prima casa. Le indicazioni ministeriali e i principali chiarimenti del ministero dell'Economia sulla mini-Imu e sulla Tares. Quali codici tributo vanno utilizzati per il versamento? Devono essere usati gli stessi codici tributo già esistenti: 3912 per l'abitazione principale e fattispecie assimilate; 3914 per i terreni agricoli; 3918 per Iap e simili. Quali sono le regole per i versamenti minimi? Si applica l'articolo 25 della legge 289/2002 che prevede l'importo minimo di 12 euro o il diverso importo previsto dal comune. Questo deve intendersi riferito all'imposta complessivamente dovuta con riferimento a tutti gli immobili situati nello stesso Comune (*) Come va compilato il modello F24? Va barrata solo la casella relativa al saldo, mentre nel campo "rateazione" va indicato il valore "0101" solo per i pagamenti eseguiti con il codice 3912 (abitazione principale). La casella detrazione deve essere compilata indicando l'importo effettivo della detrazione 2013, che può essere stata aumentata dal Comune, compresa la maggiorazione. Da compilare anche la casella numero immobili. Come va calcolata la mini Imu per gli immobili appartenenti a personale del comparto sicurezza, per il quale non è stato richiesto il versamento della sola seconda rata? Per il personale delle forze armate, polizia, vigili del fuoco e prefettizi, il procedimento di calcolo dell'Imu 2013 è il seguente: prima rata dovuta e versata sulla base del 50% dell'importo pagato nel 2012; seconda rata non dovuta, poiché a partire dal 1° luglio 2013 tali immobili sono stati equiparati all'abitazione principale; l'eventuale conguaglio sulla prima rata nel caso di variazione delle aliquote 2013. L'eventuale mini Imu deve essere calcolata solo sulla differenza tra l'Imu calcolata con aliquote e detrazione 2013 rapportata al 2° semestre 2013 e l'Imu calcolata con aliquote e detrazione di base, corrispondente allo stesso semestre. Come si calcola la mini Imu per i terreni agricoli non posseduti e condotti da coltivatori diretti e Iap per i quali non è stata versata la prima rata 2013? Per quanto riguarda i terreni agricoli non posseduti e condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali (Iap) il relativo versamento non può essere considerato mini Imu, poiché si tratta dell'ordinario versamento concernente la seconda rata e il saldo della prima. Per il calcolo dell'importo da versare deve essere utilizzata la rendita aggiornata nel corso del 2013? In base alla regola generale prevista dalla normativa Imu, si deve fare riferimento alla rendita catastale vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione. Pertanto per il calcolo della mini Imu si dovrà tener conto delle rendite risultanti in catasto vigenti al 1° gennaio 2013 (**)

MAGGIORAZIONE TARES Come si deve comportare chi non riceve il modello F24 per versare la maggiorazione Tares? L'articolo 5, comma 4-bis del DL 102/2013 prevede che nel caso in cui il versamento del tributo relativo al 2013 risulti insufficiente, non si applicano le sanzioni qualora il comune non abbia provveduto all'invio dei modelli di pagamento. NOTE (*) Il riferimento va inteso all'importo complessivo degli immobili soggetti al pagamento della sola mini Imu

(**) Casi specifici ai quali è applicabile la stessa regola: legge 311/2004 comma 335 (revisione delle microzone); legge 662/96 articolo 3 comma 58 (classamento incongruo) Eccezione alla regola: legge 311/2004 comma 336 (immobili non denunciati o variazioni omesse): in tal caso la rendita produce effetto dal 1° gennaio dell'anno in cui la richiesta viene notificata e può avere efficacia retroattiva se si hanno elementi certi sulla data di omessa denuncia catastale

LA SCADENZA

Tutti in fila per la Tares stangata da 85 milioni

Entro il 24 si dovrà pagare la tassa ma è caos agli uffici dell'Ama **MOLTI NON HANNO ANCORA RICEVUTO IL BOLLETTINO ECCO COME FARE: SI PUÒ SCARICARE DA INTERNET**
M.Ev.

` Corsa contro il tempo per pagare la Tares e l'imposta sui Servizi indivisibili (la prima si paga con un bollettino, la seconda con un modulo f24). La scadenza è fissata per venerdì prossimo e negli sportelli dell'Ama, in via Capo d'Africa, anche ieri c'erano migliaia di romani in fila. Nei giorni precedenti la coda arrivava anche per strada, in queste ore la situazione è meno drammatica, ma c'è sempre grande affollamento. C'è un problema in più: molti romani ancora non hanno ricevuto i bollettini. L'Ama ha spiegato che «anche l'ultima tranche di 250 mila comunicazioni ai cittadini romani per il pagamento della Tares e dei Servizi indivisibili allo Stato risulta consegnata da Poste Italiane, incaricate del recapito a domicilio a tutte le utenze della Capitale (circa 1 milione e 500 mila)». SUL WEB C'è anche un'altra possibilità: registrarsi al sito dell'Ama (www.amaroma.it) - ma serve il codice cliente (si trova sulle bollette pagate in passato della Tari) - e scaricarle. Dove si possono pagare Tares e modulo f24? All'Ama sottolineano che non è obbligatorio prendere d'assalto gli uffici di via Capo d'Africa. Per il bollettino della Tares si può anche pagare on line su www.scrignopagofacile.it, negli sportelli della Banca Popolare di Sondrio e delle altre banche, negli uffici postali nelle ricevitorie della Sisal. Più complesso il percorso del modulo f24 (arriva nella stessa busta della Tares): può essere pagato presso gli sportelli bancari, postali o anche online collegandosi tramite internet con la propria banca. Per chi usa internet è tutto meno complicato, ma per tutti gli altri c'è anche lo spettro che le lunghe code che sono state registrate negli uffici dell'Ama di via Capo d'Africa in queste ultime giornate possano crearsi anche alle Poste e in Banca. Tra mini Imu (ma in questo caso Ama non c'entra), Servizi indivisibili e Tares entro il 24 gennaio i romani saranno chiamati a pagare 85 milioni di euro. M.Ev.

Foto: Contribuenti in coda negli uffici dell'Ama per pagare la Tares entro il 24 gennaio

I DEBITI DELLO STATO

Soldi non versati alle imprese Ue pronta a multare l'Italia

Sugli oltre cento miliardi dovuti, finora ne sono stati pagati appena venti Il vicepresidente europeo Tajani avverte: «A febbraio prima lettera di messa in mora»

Gian Battista Bozzo

Roma La pubblica amministrazione continua a pagare i propri debiti alle imprese con gravi ritardi rispetto ai tempi fissati dalla normativa europea, e da Bruxelles arriva il monito: nel prossimo mese di febbraio la Commissione invierà al nostro governo la prima lettera ufficiale di «messa in mora». La conferma arriva dal vicepresidente dell'esecutivo comunitario, Antonio Tajani. Non solo. Nel 2013 le amministrazioni pubbliche - Stato, Regioni, Comuni avrebbero restituito alle imprese meno di 20 miliardi di euro, contro i 27,2 miliardi previsti. I ritardi nei rimborsi si stanno accumulando. La direttiva europea in materia prevede che, a partire dall'1 gennaio 2013 i pagamenti alle imprese da parte della pubblica amministrazione debbano essere saldati entro 30 giorni, o 60 giorni in alcuni casi (ad esempio, nel comparto della sanità). Ma Tajani rileva che l'Italia non si è allineata ai tempi dettati dall'Europa, che vengono invece rispettati dagli altri Paesi. Da qui la decisione di inviare la lettera al nostro governo, in cui saranno specificate le violazioni alla direttiva Ue. Se non verranno fatti, in tempi brevi, progressi nei pagamenti, allora scatterà la procedura di infrazione. I rimborsi dei debiti arretrati sono stati abbastanza consistenti fra agosto e settembre, con 11 miliardi di euro pagati. Poi i pagamenti si sono diradati nei mesi successivi. I motivi? Oltre alle consuete difficoltà di cassa, c'è il fatto che molti debiti della Pa sono «fuori bilancio»: questo significa che l'azienda ha erogato la propria prestazione e che la fattura è stata regolarmente presentata, ma l'amministrazione pubblica interessata non ha ancora riconosciuto il debito. Poi ci sono i ritardi che si stanno accumulando nel pagamento dei debiti più recenti. La direttiva europea fissa in 30 giorni dal ricevimento della fattura i termini per il versamento, o 60 giorni in alcuni casi ben individuati (ad esempio Asl e ospedali). Dal primo giorno oltre il termine scattano gli interessi di mora, con una maggiorazione di 8 punti percentuali rispetto al tasso fissato dalla Banca centrale europea. Il creditore ha anche diritto al rimborso dei costi sostenuti per il recupero delle somme vantate. I ritardi dunque costano allo Stato e alle altre amministrazioni, e mettono in difficoltà le imprese. Per il 2014, il Tesoro dovrebbe mettere a disposizione altri 20 miliardi di euro per proseguire l'operazione rimborso dei debiti Pa. Ma anche con questa cifra non si arriva neppure alla metà dell'ammontare complessivo dei crediti vantati dalle aziende: secondo la rilevazione della Banca d'Italia, l'unica che abbia un tocco di ufficialità, il monte debiti delle Pubbliche amministrazioni arriverebbe a 91 miliardi di euro. Bankitalia non tiene però conto delle piccole imprese, dunque è facile che la cifra reale sia ben superiore ai 100 miliardi di euro. Il rimborso dei debiti Pa rappresenta una vera e propria boccata d'ossigeno per il sistema delle imprese. Ma la Commissione appare intenzionata a fare di più per mettere l'industria al centro di una strategia di crescita europea. Oggi a Bruxelles sarà presentato il cosiddetto Industrial compact, che prevede 100 miliardi da destinare a sei settori strategici: acciaio, automobile, costruzioni, sicurezza, cantieristica navale, turismo. L'obiettivo è quello di riportare al 20%, entro il 2020, la fetta di prodotto interno lordo dell'Unione che fa capo alla manifattura. «Non si tratta di una mera dichiarazione di intenti - spiega Tajani, che è il commissario europeo responsabile per l'industria e l'imprenditoria - ma di un vero, fondamentale progetto di politica industriale».

I numeri 20 È in miliardi di euro la cifra versata a fine 2013 per debiti commerciali contratti dalla pubblica amministrazione 100 È in miliardi di euro il debito che la pubblica amministrazione avrebbe accumulato nei confronti delle imprese 30 Sono i giorni entro i quali la pubblica amministrazione deve saldare i pagamenti alle imprese secondo la direttiva Ue

Foto: NUMERO DUE Antonio Tajani, vicepresidente commissione Ue

PROVINCE Panontin introduce il collegio unico e l'assemblea dei sindaci. Tagli a Pordenone e Gorizia

Scontro sui compensi e meno poltrone

Bianchi (5 Stelle) solleva il caso, passa la gratuità degli incarichi per tutti tranne presidente e Giunta

TRIESTE - Non lo ha fatto nessuno e allora ci ha pensato lei a sollevare la questione che, come prevedibile, ha poi catalizzato i lavori della 5.Commissione che, ieri mattina, ha licenziato il disegno di legge che declassa, in via transitoria, le Province ad enti di secondo grado disciplinando le nuove modalità di elezione. Il testo, che verrà discusso in Aula a fine mese, è stato votato da Pd, Cittadini e Sel, contrari Pdl e Fi, astenuto il Movimento 5 Stelle. È stata proprio la capogruppo grillina Elena Bianchi a far presente che nel provvedimento «svuota Province» promosso dal ministro Graziano Delrio «si prevede che tutti gli organi prestino servizio gratuito mentre nel disegno di legge che stiamo esaminando questo dettaglio è del tutto assente». Scoppia così la bagarre con il centrodestra a chiedere, tramite un emendamento scritto al volo da Elio De Anna (Fi) su proposta del suo capogruppo Riccardo Riccardi, che «la carica di consigliere provinciale, di Presidente, degli assessori e dell'assemblea dei sindaci» sia gratuita. Pure Sel è d'accordo. Ma l'emendamento non viene approvato, a differenza di quello firmato da Pietro Paviotti (Cittadini) per cui «gli incarichi di consigliere provinciale e di membro dell'assemblea dei sindaci sono esercitati a titolo gratuito». Presidente e assessori (non più di due) verranno, perciò, retribuiti ma è una decisione che la Giunta Serracchiani prenderà in un secondo momento. «Sgomberiamo il campo dalle ipocrisie - tuona Riccardi - i processi o si governano o si subiscono e noi li stiamo subendo». «Stiamo lavorando ad una norma transitoria - replica il capogruppo Pd Cristiano Shaurli - nella speranza che non sia mai applicata». L'assessore Panontin, che auspica l'entrata in vigore della riforma dal primo gennaio 2015, ha illustrato una serie di modifiche che prevedono un unico collegio provinciale e l'introduzione dell'Ufficio elettorale provinciale, l'adozione del voto ponderale su fasce di comuni determinate dalla popolazione residente e l'introduzione, tra gli organi della nuova Provincia, dell'assemblea dei sindaci costituita dai sindaci dei Comuni appartenenti alla Provincia. La sua funzione? Esprimere «parere obbligatorio sullo schema di bilancio adottato dalla Giunta provinciale» e adottare o respingere «le modifiche dello statuto proposte dal consiglio provinciale». L'assemblea dei sindaci «esercita gli altri poteri propositivi, consultivi e di controllo eventualmente previsti dallo statuto». Tra gli emendamenti della Giunta anche quello che rimodula il numero delle poltrone dei nuovi consigli provinciali: a Udine e Trieste restano rispettivamente 30 e 24, a Pordenone scendono da 30 a 26 e a Gorizia da 24 a 22. Altre modifiche riguardano l'introduzione di liste concorrenti dei candidati in un unico collegio corrispondente al territorio provinciale. «Da quando la norma è approdata in Commissione - commenta De Anna - nove articoli sono stati stati sostituiti, due soppressi e tre aggiunti con undici emendamenti modificativi, insomma è un'altra legge!». © riproduzione riservata

Mini Imu e Tares

Caf sotto assedio: 10 milioni in coda per pagare

Se ne è accorto anche il vulcanico segretario del Partito democratico: «La gente in fila per pagare le tasse non va bene. Perché si era detto che le cose dovevano andare in modo diverso. E se si prende un impegno bisogna mantenerlo». Matteo Renzi non perde l'occasione per rifilare una stoccata al vetriolo al governo che con l'ingorgo-pasticcio Imu-Tares ha convinto gli italiani che non solo da noi si pagano troppe tasse, ma è anche faticoso sapere quanto sborsare e come riuscire a farlo senza incappare in una fila epica o in una contestazione dell'erario per pochi centesimi di ammanco su conteggi impossibili. Mancano pochi giorni alla scadenza (venerdì 24) per saldare la mini Imu e la Tares. Negli studi di commercialisti e centri di assistenza fiscale (Caf), la ressa è ancora impressionante. «Prevediamo di avere ancora molta fila, nei Caf, fino ad oggi, soprattutto nei capoluoghi di provincia», ipotizza Valeriano Canepari, presidente Caf Cisl e coordinatore consulta Caf: «Sicuramente venerdì (scadenza ultima, ndr), l'affluenza sarà molto ridotta; probabilmente avremo solo i cosiddetti ritardatari cronici». Una scadenza che gli esperti fiscali attendono con ansia, come una liberazione. Nelle ultime settimane, così come negli ultimi giorni i Caf sono stati letteralmente presi d'assalto, facendo lievitare il rischio di errori nei conteggi e quindi nei pagamenti. Ma il termine ultimo sia per il pagamento della mini Imu che per la maggiorazione della Tares, così come previsto nella legge di Stabilità, offre un porto di approdo sicuro per chi si è trovato nell'imbuto fiscale e contava su una proroga che al momento non solo non è stata neppure ipotizzata ma già più volte smentita dal ministero dell'Economia. La follia burocratica-contabile - con oltre 10 milioni di cittadini in fila per saldare anche importi modesti - ha suscitato anche l'attenzione dei sociologi che stanno cominciando a studiare il fenomeno. «Sembra il giorno del giudizio», ironizza Paolo De Nardis, ordinario di Sociologia a "La Sapienza" di Roma, «si vedono in giro code e file incredibili: segni di maltrattamenti ai cittadini a causa della mancata chiarezza della normativa». Però «c'è da ammirare come, nonostante tutto, gli italiani vogliono essere buoni cittadini e contribuire ad andare oltre la rabbia sociale», ma quello di pagare e tollerare anche la fila per pagare le tasse può essere considerata «una forma di partecipazione, seppure forzata». Più cattivella l'analisi di Domenico De Masi: «Il problema dei pagamenti è diventato assurdo. Sembra quasi che lo Stato inviti all'evasione, per evitare queste trafile pazzesche. Riderebbe pure Kafka». Il sociologo del lavoro traccia addirittura un'equazione: «Come l'orbitare delle stelle è la prova dell'esistenza di Dio, così il modo di pagare le tasse in Italia è la prova più lampante dell'idiozia della nostra classe dirigente». Insomma, riusciamo a «strumenti su Marte», ma non a definire «quanto e come pagare agevolmente». Purtroppo per De Masi «la mamma dei cretini è sempre incinta. Al cittadino si può rimproverare solo di essere eccessivamente paziente». Un invito cortese alla rivolta? TASSE Promemoria per i contribuenti

Marasma fiscale

Tasse e caos sportelli puniscono i consumi e allontanano la ripresa

BRUNO VILLOIS

Mini-Imu, Tares, Tasi sono le ultime, fra le tante complicazioni dovute alla totale confusione della politica. La responsabilità di un tale caos va ascritta pariteticamente al governo, al Parlamento e ai Comuni. Mettere ordine sarà assai difficile; di certo, a differenza di quanto era stato strombazzato dalla maggioranza e dal governo, anche i proprietari della prima casa pagheranno un obolo al sistema pubblico. Lo pagheranno ai Comuni e sarà tutt'altro che insignificante visto che si parla di un'aliquota minima del 4 per mille e massima dell'1% per l'integrazione Imu, alla quale si aggiungeranno i 30 centesimi per ogni metro quadro della Tares, a cui si sommerà, con date variabili fissate da ogni comune, la Tarsu-Tia, in ragione delle tariffe comunali per la raccolta e smaltimento rifiuti. La tassa sui servizi pubblici fa gridare vendetta, tanto che viene da domandarsi sotto quale mentita spoglia si nascondeva prima questo nuovo balzello. Tassa rifiuti? Irpef? Irpeg? Non è dato sapere, di certo c'è e ci sarà e oltre a doverla pagare bisognerà pure farlo nella giungla delle date che per essere disboscata necessiterebbe di un machete. Lo Stato e le amministrazioni pubbliche trattano ormai i cittadini come beoti e se questi si coalizzano per lamentarsi, ecco levarsi da parte dei politici anatemi contro chi non capisce e reagisce protestando. Meglio sarebbe stato azzerare ogni balzello agli operatori economici di piccole entità (oltre il 90% di tutte le partite Iva), invece dell'azzeramento Imu prima casa, i quali direttamente, se proprietari del bene immobiliare, o indirettamente, attraverso il canone di locazione, vengono tartassati. Sono le Pmi, dell'industria artigianato e commercio, le prime vere vittime della crisi, sono i piccoli imprenditori e i loro famigliari a non avere alcun ammortizzatore sociale, pur essendo il perno del nostro sistema economico, e sono sempre loro ad essere doppiamente sbeffeggiati dalla nuova ondata di balzelli integrativi locali, che si aggiungono a quelli relativi al suolo pubblico, alle insegne, ai frigoriferi e a molti altri ancora. E sono ancora loro che, avendo a suo tempo puntato sovente sull'immobiliare commerciale, adesso hanno i locali sfitti e per giunta gravati dal top delle tasse immobiliari. Se si vuole definitivamente affossare i consumi, e quindi il popolo delle partite Iva, attraverso l'aumento dei balzelli locali, si è sulla giusta strada. Una strada che è ulteriormente lastricata proprio dai problemi dei consumatori i quali, oltre ad avere visto assottigliarsi il poter d'acquisto e l'aumento della pressione fiscale, stanno subendo inutili e dannose complicazioni. Come si può pensare che in una tale confusione la gente pensi a spendere in consumi, se non di prima necessità, senza dimenticare che, oltre all'aggravamento delle tasse, ci sono i costi relativi alle parcelle dei professionisti a cui è necessario, anzi indispensabile, rivolgersi per non finire nel tritacarne dei ritardatari che, per lo Stato, diventano automaticamente evasori, quindi gravati di sanzioni che fanno crescere, e non di poco, i balzelli. I timidissimi segnali di ripresa, a mio parere ancora impercettibili, sui consumi interni, non troveranno certo terreno fertile in un quadro come quello prima descritto. Servirebbe ben altro per stimolare il rilancio dell'economia reale, invece rieccoci per l'ennesima volta a commentare le vicende di una politica che non riesce a riconoscere le priorità e gira intorno ai problemi, sovente aggravandoli con decisioni assolutamente incomprensibili. Il bailamme di questi giorni, così come fu l'aumento di 1 punto per le aliquote Iva è tra questi.

Crediti alle imprese: mancano 7 miliardi

Su un debito totale di 90, per il 2013 la Pubblica amministrazione si era impegnata a stanziarne 27. Ma i privati ne hanno visti solo 20

ANTONIO CASTRO Doveva far da volano alla ripresa, al rilancio del Pil, dell'occupazione, dell'intera economia provata dalla crisi. Il pagamento a tappe forzate dei debiti della pubblica amministrazione (oltre 90 miliardi di euro secondo le stime prudenti di banca d'Italia), sembra essersi incagliato. A fine anno dovevano essere saldate fatture per lavori e commesse allo Stato per oltre 27,2 miliardi. Secondo fonti non ufficiali il carnet degli assegni in uscita è fermo a circa 20. Insomma, ne mancherebbero all'appello 7 di miliardi che Fabrizio Saccomanni sperava di riuscire a saldare entro l'anno appena concluso. È vero che ci sono professionisti e imprese che aspettano da anni e quindi qualche mese in più oggi fa il solletico. Però con le banche che chiedono rientri da sera a mattina (per le linee di credito), poter contare sui soldi invece che sulle lettere di impegno al pagamento è vitale. Al ministero dell'Economia, che ha annunciato per oggi un briefing sullo stato di avanzamento dei pagamenti al 20 gennaio, si sussurra, con inguaribile ottimismo, che già nelle prossime ore verrà sbloccata la prossima tranche - c'è un problema di riconoscimento del debito da parte delle singole amministrazioni, ha ricostruito il Messaggero di ieri - per poi passare al piano di pagamenti del 2014 che prevede nuovi saldi per altri 20 miliardi. L'elefante burocratico è quello che è. Ma da una settimana all'altra rischiano di saltare per aria - e portare i libri in tribunale per fallimento - centinaia di imprese. In Confindustria hanno smesso di tener d'occhio il "cronometro dei pagamenti" del Tesoro, visto che è fermo a novembre. E pure di sollecitare quotidianamente i pagamenti. Se gli imprenditori italiani non contano troppo sulla parola dei politici sulla celerità del saldo, a Bruxelles la lungaggine amministrativa non è stata affatto digerita. Anzi. I continui richiami della Commissione europea - già lanciati a novembre e dicembre - sembrano essere caduti nel vuoto. E ieri il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani, che è anche il commissario responsabile di industria e imprenditoria, ha lanciato l'ultimo monito al nostro governo: «Con la direttiva sui ritardi dei pagamenti l'Italia non si è allineata ai tempi dettati dall'Europa e rispettati dagli altri Paesi Ue. Per questo invieremo», ha annunciato Tajani che non crede in uno sprint di recupero dell'esecutivo, «all'inizio di febbraio al governo italiano la prima lettera di messa in mora, sottolineando le violazioni. Che sono soprattutto tempistiche di pagamento non applicate e debito pregresso ancora non liquidato». Dopo la messa in mora scatterà la procedura d'infrazione con il paradosso che le imprese non solo non vedranno affluire con maggiore celerità i quattrini ma che saranno gravate da tasse in più - spalmate su tutte - per pagare anche la multa di Bruxelles. Oltre al danno la beffa. Chi cavalca i ritardi è Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera: «Il governo Letta è assolutamente inadeguato. La notizia di oggi è che si doveva arrivare a 27 miliardi sui pagamenti della Pubblica amministrazione verso le imprese, e questo obiettivo non è stato raggiunto», scandisce Brunetta in un'intervista. «Questo è un problema anche perché porterà ad un parallelo aumento della pressione fiscale (clausola di salvaguardia sulle accise, ndr)». Letta e Saccomanni sanno bene che iniettare 20, o meglio ancora 27 + 20 miliardi ridarebbe fiato al sistema produttivo. Ma i burocrati ministeriali non sembrano avere la stessa fretta. LA BACCHETTATA La Commissione Ue invierà una lettera al governo, contestando la violazione del patto sui tempi di rimborso. Brunetta: «Esecutivo inadeguato» I PAGAMENTI In alto, le stime sul rimborso dei crediti vantati dalle imprese con la Pa. A ottobre 2013 solo la metà dei fondi stanziati era effettivamente stata versata. Attualmente mancano all'appello ancora 7 miliardi. Il ministero dell'Economia ha annunciato per oggi un briefing per illustrare lo stato di avanzamento dei pagamenti

Ama Gli indirizzi internet e le modalità previste per il saldo della tassa sui rifiuti e sui servizi indivisibili

Tares, dove e come pagare senza errori

Ama comunica che anche l'ultima tranche di 250mila comunicazioni ai cittadini romani per il pagamento della Tares e dei Servizi indivisibili allo Stato risulta consegnata da Poste Italiane. Si ricorda che non è necessario recarsi negli Uffici di Relazione con il Pubblico di Ama poiché i canali per pagare sono molteplici ed è possibile effettuare sia il pagamento del saldo della Tares sia del modello F24 allegato fino al 24 gennaio senza interessi di mora. Anche i cittadini che, per qualche disguido, non dovessero ricevere la comunicazione entro il 24 gennaio, non si vedranno applicata alcuna mora. Si ricorda che l'ammontare della mora è pari a circa un centesimo al giorno. Si ricorda che è anche possibile visualizzare il proprio contratto e scaricare il bollettino e il modello F24, registrandosi al sito Ama (www.amaroma.it) inserendo il proprio codice utente Tari, cliccando nel menù «Servizi on line» la sezione «Tariffa rifiuti». Si ribadisce, però, che i pagamenti del bollettino allegato al documento di pagamento tariffa possono essere effettuati con altre modalità: online, collegandosi a scrignopagofacile.it, senza addebito di commissione: presso gli sportelli delle filiali della Banca Popolare di Sondrio (anche sportelli bancomat) e presso gli sportelli di qualsiasi altra banca; presso gli uffici postali; presso gli sportelli Ama (esclusivamente con Pos - circuito bancomat; carte di credito Visa e MasterCard. Non si accetta denaro contante); presso le ricevitorie Sisal-Superenalotto e Lottomatica autorizzate, utilizzando il codice a barre; con l'innovativo sistema WiW Mobile (Pay&Buy) dal telefono cellulare digitando il codice esercente 10003 (informazioni dettagliate www.popso.it/wiw); con carta di credito circuito Visa, MasterCard o PayPal, telefonando al numero unico 199.151.166 senza scatto alla risposta (da rete fissa tariffa euro 0,0836 al minuto, da rete mobile tariffa vigente applicata dal singolo gestore). Il modulo F24 per i «Servizi indivisibili», invece, può essere pagato presso gli sportelli bancari, postali o online collegandosi con la propria banca. Nel caso in cui dovessero verificarsi problemi dovuti alla presenza della spunta sul campo «Saldo» per procedere comunque all'operazione è sufficiente togliere la spunta. Se invece si utilizza il Modello F24 unificato i dati riportati sul modello F24 semplificato devono essere riportati nel quadro «Imu e altri tributi locali» e non è necessario inserire il «numero identificativo operazione». Ama ricorda a tutti i cittadini che è attivo anche un accordo con Poste Italiane in base al quale è possibile espletare le procedure ordinarie (iscrizione, variazione e cessazione) relative alla tariffa rifiuti nei 110 uffici postali aderenti a «Sportello amico» presenti in città.

Fabbricati, ipocatastali addio

Dal 1° gennaio cancellate le imposte ipocatastali proporzionali sulle cessioni di fabbricati strumentali non soggette all'Iva: l'attrazione di queste cessioni nella sfera dell'imposta di registro comporta infatti l'applicazione delle imposte ipotecaria e catastale solo in misura fissa. Questo, secondo Assonime, un paradossale effetto della revisione della tassazione degli atti di trasferimento di immobili e diritti immobiliari operata dal dlgs n. 23/2011 ed entrata in vigore all'inizio del 2014. L'osservazione è formulata nella circolare n. 1 del 20 gennaio 2014, nella quale l'associazione illustra la nuova disciplina dei trasferimenti di immobili agli effetti delle imposte di registro, ipocatastali e di bollo. Scrive Assonime che nel nuovo regime, improntato alla semplificazione delle regole, l'imposta di registro assume «il ruolo di unico prelievo» sugli atti di cui all'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr 131/86, «escludendosi tutti gli ulteriori tributi sinora applicati», anche se il dl n. 104/2013, per esigenze di cassa, ha disposto l'applicazione nella misura fissa di 50 euro ciascuna delle imposte ipotecaria e catastale, che nell'originaria architettura della riforma non erano invece dovute. Riguardo alle imposte ipocatastali, la circolare ricorda che è prevista (sino dal 2006) una disciplina più articolata per i trasferimenti di immobili strumentali per natura, i quali sono infatti soggetti all'imposta ipotecaria del 3% e a quella catastale dell'1% indipendentemente dalla circostanza che siano soggetti o meno all'Iva. Da quest'anno, prosegue la circolare, se l'operazione è soggetta ad Iva continua a non essere applicata l'imposta di registro, e non applicandosi tale imposta, che ha assunto natura sostitutiva degli altri tributi sull'atto, restano comunque dovute le imposte ipotecaria e catastale e i tributi accessori. Se invece l'imposta di registro è applicata, in quanto l'operazione non è soggetta ad Iva, le suddette imposte non sono dovute in misura proporzionale, ma in misura fissa, ai sensi dell'art. 10, comma 3, del dlgs n. 23/2011 in quanto assorbite nella nuova misura dell'imposta di registro. Di conseguenza, le imposte ipocatastali che fino al 2013 erano dovute a prescindere dal trattamento dell'operazione ai fini dell'Iva, adesso sono dovute solo se l'operazione è soggetta ad Iva. Per il vero, questa conclusione della circolare appare non ben comprensibile, perché gli atti di trasferimento di immobili strumentali in regime d'impresa, imponibili o meno ad Iva, sono in ogni caso soggetti all'imposta di registro fissa (ora 200) euro; non sembrano dunque sussistere i presupposti per applicare le imposte ipocatastali in misura fissa ai sensi del citato comma 3, per cui dette imposte dovrebbero continuare ad applicarsi in ogni caso nella misura del 4% totale. Gianluca Rossi

Lo prevede la legge di Stabilità 2014, che però non esclude l'applicazione della Tasi

Casa all'ex coniuge senza Imu

Esenzione pure se non adibita ad abitazione principale
MATTEO BARBERO

Da quest'anno, le case assegnate ad uno degli ex coniugi sono esenti dall'Imu anche se non adibite ad abitazione principale dell'assegnatario. Esse scontano, però, la Tasi. È quanto prevede la legge di stabilità (l. 147/2013) con riguardo a una fattispecie oggetto di continui ripensamenti normativi. L'art. 4, comma 12-quinquies, del dl 16/2012 ha previsto che, ai soli fini dell'imposta municipale propria, l'assegnazione delle abitazioni operata in sede di separazione, divorzio o annullamento del matrimonio si intende in ogni caso effettuata a titolo di diritto di abitazione. Ciò determina la soggettività passiva esclusivamente in capo al coniuge assegnatario, a prescindere dalla titolarità di diritti reali sull'immobile. Nel corso del 2013, peraltro, anche tali immobili hanno usufruito della cancellazione dell'Imu prevista a favore delle prime case, anche se non in tutti i casi. In particolare, la prima rata è stata cancellata ai soli gli immobili effettivamente adibiti dall'assegnatario ad abitazione principale: in pratica, occorre che l'ex coniuge vi avesse la residenza e la dimora abituale. Al contrario, il saldo è stato abbuonato anche nei casi in cui tali requisiti non ricorrevano, avendo l'ex coniuge scelto un altro immobile come prima casa. Tale disomogeneità, ovviamente, porta a notevoli complicazioni pratiche, aggravate dalla previsione dell'ulteriore adempimento della mini Imu. Nel dettaglio: 1) le ex case coniugali adibite a prima casa dall'assegnatario sono del tutto esenti dall'Imu 2013, fatta salva la necessità di versare la mini Imu se il comune in cui si trovano ha previsto aliquote superiori allo 0,4%; 2) quelle che, invece, non hanno le caratteristiche dell'abitazione principale avrebbero dovuto versare l'acconto entro il 16 giugno scorso, l'eventuale conguaglio sulla prima rata entro il 16 dicembre e sono soggette alla mini Imu (da pagare entro il 24 gennaio) in relazione al secondo semestre se il comune ha previsto una maggiorazione dell'aliquota base. Per il 2014, invece, il quadro è più chiaro: da quest'anno, infatti, l'Imu non si applica agli immobili in questione, a prescindere dalla destinazione (prima casa o altro) loro attribuita dal coniuge assegnatario. Gli stessi saranno, però, soggetti alla Tasi secondo le regole ordinarie, per cui se l'assegnatario è anche l'occupante (o ha comunque la disponibilità) dell'immobile, il tributo sarà tutto a suo carico. Nel caso in cui, invece, esso sia occupato da un soggetto diverso (ad esempio, da un locatore), sorgeranno due obbligazioni tributarie autonome: l'ex coniuge assegnatario sarà tenuto al versamento del tributo nella misura tra il 70 e il 90%, a seconda della scelta operata dal comune, l'occupante dovrà sborsare la restante quota. La Tasi sarà interamente a carico dell'assegnatario anche in caso di detenzione temporanea dei locali per una durata non superiore a sei mesi nel corso dello stesso anno solare.

ITALIAOGGI RISPONDE

I terreni in enti montani dribblano l'appuntamento del 24

Domanda. Sono proprietario di un terreno agricolo. Sui terreni si deve pagare la mini Imu? **Lettera firmata**

Risposta. La mini Imu, da pagare entro venerdì 24 gennaio prossimo, è dovuta solo sui terreni agricoli, nonché su quelli non coltivati, posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola, fatta eccezione per i terreni collocati in comuni montani e parzialmente montani. L'aliquota di base sulla quale operare il confronto è il 7,6 per mille. Pertanto, nel caso in cui il comune abbia previsto un'aliquota più bassa, nulla sarà dovuto. Se, viceversa, il comune ha previsto una maggiorazione, occorrerà calcolare e versare la differenza, considerando anche il sistema di riduzioni previsto dall'art. 13, comma 8-bis, del dl 201/2011. Non devono versare la mini Imu, invece, i terreni agricoli non posseduti e condotti da coltivatori diretti e iap. Tali immobili, infatti, sono soggetti al pagamento dell'intero saldo 2013, da calcolare con le modalità indicate dalla **Faq Finanze n. 7**: esso corrisponde alla differenza fra l'imposta annuale 2013 e la prima rata non versata (quest'ultima, a sua volta, è pari al 50% dell'importo pagato nel 2012). Il pagamento andava effettuato entro il 16 dicembre scorso, ma è possibile ravvedersi senza sanzioni e interessi entro il 16 giugno prossimo. Restano fuori dalla mini Imu anche i fabbricati rurali strumentali (in quanto i comuni non possono aver fissato aliquote superiori allo 0,2% di legge). **CASA DATA DAI GENITORI IN COMODATO**

Domanda. Vivo in un casa di proprietà dei miei genitori, che me l'hanno concessa in comodato. Devo pagare la mini Imu? **Alberta Rossi - Cernusco sul Naviglio**

Risposta. Per gli immobili concessi in comodato a parenti in linea retta entro il primo grado, la mini Imu è dovuta solo se il comune ha adottato nel 2013 la deliberazione che li ha assimilati a prime case, sempre che l'aliquota applicabile sia superiore a quella base del 4 per mille. In tal caso, il calcolo va fatto solo sul secondo semestre, poiché l'assimilazione vale solo dal 1° luglio 2013; di conseguenza, anche l'importo della detrazione va dimezzato. Stesso discorso vale per gli immobili appartenenti al personale di forze armate, polizia, vigili del fuoco e carriera prefettizia (in tal caso, l'assimilazione è, però, ex lege): l'eventuale mini Imu deve essere calcolata solo sulla differenza tra l'Imu calcolata con aliquote e detrazione 2013 rapportata al periodo luglio-dicembre e l'Imu calcolata con aliquote e detrazione di base, corrispondente agli stessi mesi (si veda la **Faq n. 6** riportata sul portale delle Finanze). **VERSAMENTO SOTTO I 10 EURO**

Domanda. Dai miei calcoli, la mia mini Imu è pari a soli 10 euro. Devo versarla comunque, anche se si tratta di un importo inferiore al minimo di 12 euro fissato dalla legge? **Paola Debbio - Ascoli Piceno**

Risposta. In molti casi, la mini Imu risulta inferiore all'importo minimo al di sotto del quale il versamento non è dovuto. Ricordiamo, però, che tale importo, che la legge fissa a 12 euro, può essere ulteriormente ridotto dai comuni. Occorre, quindi, verificare quanto eventualmente deciso dal proprio comune. Come chiarito dalla **Faq Finanze n. 3**, inoltre, l'importo minimo deve intendersi riferito all'imposta complessivamente dovuta con riferimento a tutti gli immobili situati nello stesso comune dal medesimo contribuente. Per fare un esempio, si pensi ad un cittadino possiede, oltre all'abitazione principale, un piccolo terreno su cui nel 2013 l'Imu dovuta era inferiore a 12 euro: se l'importo della mini Imu sommato a quello non versato supera tale soglia, egli dovrà versarla entro il 24 gennaio (a rigore, sarebbe tenuto anche a ravvedimento sull'importo in precedenza non versato). **CASA ACCATASTATA A1**

Domanda. La mia prima casa è accatastata nella categoria A1. Devo pagare la mini Imu? **Lettera firmata**

Risposta. La risposta è negativa. La mini Imu è dovuta solo sulla abitazioni principali e relative pertinenze diverse da quelle classificate nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, che sono rimaste pienamente soggette all'Imu secondo la disciplina generale. Va evidenziato che la prime case «di lusso» continueranno a essere soggette all'Imu anche nel 2014. **GENITORE IN CASA DI RIPOSO**

Domanda. Mia madre è ricoverata in una casa di riposo. Devo pagare la mini Imu sulla sua vecchia abitazione? **Giorgio Crucitti - Reggio Calabria**

Risposta. I comuni possono assimilare ad abitazione principale anche le case di anziani e disabili ricoverati in istituti e case di cura. Negli enti che hanno adottato un simile provvedimento, la

mini Imu è dovuta sempre che l'aliquota vigente nel 2013 sulle prime case fosse superiore al 4 per mille. Viceversa, se il comune non ha adottato la deliberazione di assimilazione, l'Imu 2013 era dovuta per intero (come se l'immobile fosse una seconda casa) entro il 16 dicembre, mentre non deve essere pagata la mini Imu in scadenza al 24 gennaio. le risposte ai quesiti sono a cura di Matteo Barbero

Foto: I lettori possono inviare i quesiti sulla mini-Imu all'indirizzo fcerisano@class.it

LE LINEE GUIDA DELLA CORTE DEI CONTI

Riequilibrio batte dissesto

Negli enti locali di grandi dimensioni è meglio battere la strada della procedura di riequilibrio finanziario pluriennale piuttosto che quella del dissesto, al fine di scongiurare le sfavorevoli conseguenze finanziarie che questo comporta. La Corte dei conti, sezione delle autonomie, nella delibera n. 1 del 15 gennaio scorso, nel dettare le linee guida per i controlli da effettuare sugli enti locali nel corso del 2014, al punto 4.6, affronta la problematica della crisi negli equilibri finanziari degli enti locali, ribadendo il concetto e la preoccupazione delle conseguenze nefaste che il dissesto può produrre soprattutto negli enti di grandi dimensioni. Dalla delibera emerge che gli enti che hanno chiuso in disavanzo l'esercizio 2012 sono notevolmente aumentati, pur rappresentando ancora una percentuale limitata. Il fenomeno appare però, nel complesso, assai allarmante. Il tale contesto, continua la Corte, le modifiche introdotte al Tuel dal dl 174/2012 in materia di piani di risanamento rendono urgente la necessità di individuare le criticità che maggiormente pregiudicano le gestioni così da evitare l'approdo al dissesto. È un dato di fatto che, a prescindere dagli aumenti di aliquote e tributi, destinati al solo ripiano dell'indebitamento pregresso, il dissesto non riesce mai a soddisfare pienamente le pretese dei creditori, spesso imprese e artigiani locali, che così rischiano anche la stabilità occupazionale. Infatti le procedure di dissesto in corso, malgrado lo stanziamento di 100 milioni di euro, disposto dal dl 35/2013, stentano a chiudersi e probabilmente non si chiuderanno mai, dato che l'art. 31, comma 15 della legge 289/2002, ha abrogato la possibilità di far ricorso al mutuo per finanziare la massa passiva del dissesto. In effetti, attualmente, il mutuo può coprire solo debiti di parte capitale o anche debiti di parte corrente, solo però se sorti antecedentemente alla riforma costituzionale del 2001. La «procedura di risanamento» è stata introdotta dal comma 2 dell'art. 6, del dlgs 149/2011: qualora dalle pronunce delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti emergano comportamenti difformi dalla sana gestione finanziaria, violazioni degli obiettivi della finanza pubblica allargata e irregolarità contabili o squilibri strutturali del bilancio dell'ente locale in grado di provocarne il dissesto finanziario e lo stesso ente non abbia adottato, entro il termine assegnato dalla Corte, le necessarie misure correttive previste la competente sezione regionale, accertato l'inadempimento, trasmette gli atti al Prefetto e alla Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica. Ove sia accertato, entro trenta giorni dalla predetta trasmissione, da parte della competente sezione regionale della Corte dei conti, il perdurare dell'inadempimento da parte dell'ente locale delle misure correttive e la sussistenza delle condizioni di cui all'art. 244 del dlgs 267 del 2000, il Prefetto assegna al Consiglio un termine non superiore a venti giorni per la deliberazione del dissesto. Deliberazione di dissesto che, per tornare alla delibera di Corte dei conti, è l'ultimo stadio di un processo di squilibrio che raramente risulta circoscritto a un solo esercizio, e che si cerca di evitare non solo per scongiurarne le conseguenze finanziarie sfavorevoli ma anche per eluderne le conseguenze sul piano politico. Enzo Cuzzola

Mini-Imu, caos e troppe file inutili Uno su tre scopre che non deve nulla

Bologna, molti gli esenti ma il Caf si paga. «Ci fanno impazzire»

Federico Del Prete BOLOGNA ASCOLTARE e spiegare: nei Caf e nei patronati di Bologna, da sempre questo è il primo comandamento. Ma di fronte al pasticcio della mini-Imu, anche la pazienza vacilla. Telefoni roventi, centralini intasati, sportelli presi d'assalto e il timore, più che concreto, di non farcela a chiudere tutte le pratiche entro venerdì. «Ci rendono la vita impossibile, c'è troppa confusione», dice Claudio Brini, pensionato. Ma c'è una beffa (inattesa) in più: a Bologna, dove il Comune - come in quasi la totalità dei casi in giro per l'Italia - ha alzato bandiera bianca e tocca ai cittadini calcolarsi la cifra da pagare («Non c'era tempo per inviare i bollettini a casa», ha allargato le braccia la giunta), il paradosso è che quasi il 30% di chi si rivolge ai patronati scopre di essere esente dall'imposta. Buon per loro, certo. Ma con un particolare. La parcella per il calcolo si paga lo stesso: «È un servizio ed è giusto che venga retribuito», spiega Mirco Querzà, presidente di Teorema, Caf della Cgil. Di tutt'altro avviso i cittadini. «NON SI PUÒ più andare avanti così, ci sono tasse che possono essere pagate e altre che mi sembrano ridicole - si sfoga Umberto Zampini, agente di commercio -. Sono necessari tagli intelligenti che diminuiscano gli sprechi e ottimizzino la spesa pubblica». Ma quanto costa la 'beffa' sulla mini-Imu? Si tratta di una manciata di euro, spesso meno di quella che si paga per la pratica. Sempre soldi. La Camera del Lavoro ha provato ad aggirare il problema, inviando in una settimana 40mila bollettini agli iscritti del Caf in tutta la provincia. Tuttavia, il problema dei calcoli superflui non si è risolto: «Basterebbe fare delle norme più chiare, in modo da metterci in condizione di lavorare meglio», protesta Querzà. ULTERIORE paradosso: i patronati finiscono (anche loro) per rimetterci tempo e denaro. «Ormai siamo il parafulmine del governo: e dire che ci accusano di fare cassa con i Caf», sbotta il segretario della Cisl Alessandro Alberani: «Noi offriamo un vero servizio fondamentale per i cittadini». Sui primi 20mila utenti, 5.400 sono tornati a casa dopo aver scoperto di rientrare tra chi non deve versare nulla, quasi uno su tre.

LETTA RINUNCIA A TAGLIARE LE DETRAZIONI FISCALI

Rush finale sul decreto Imu

Antonio Satta

È slittato a questa mattina l'approdo del decreto Imu-Bankitalia nell'aula della Camera. e già si annuncia l'ostruzionismo delle opposizioni. Solo dal gruppo dei 5 Stelle sembra ci siano già un centinaio di iscritti a parlare, praticamente l'intero gruppo parlamentare (sono 108). Ma anche Forza Italia e Sel sembrano pronti a fare la loro parte per rallentare l'approvazione del decreto, così l'ipotesi di porre la fiducia, che il governo ha già discusso nella scorsa settimana (vedi MF-Milano Finanza del 16 gennaio) è ormai certa. Bisogna vedere solo se l'esecutivo deciderà di farlo durante la conferenza dei capigruppo già preallertata per domani o se anticiperà la mossa a questo pomeriggio. Se la fiducia venisse chiesta domani, infatti, la votazione slitterebbe a venerdì, ma Sel ha chiesto all'ufficio di presidenza di Montecitorio di evitare votazioni per quel giorno, in modo da permettere ai suoi parlamentari di recarsi al congresso nazionale, che si aprirà appunto venerdì 24 gennaio a Riccione. In ogni caso l'obiettivo del governo è quello di approvare definitivamente il decreto entro la fine di questa settimana, archiviando così sia la questione della seconda rata Imu del 2013, sia quella della rivalutazione delle quote della Banca d'Italia (vedi altro articolo in pagina). Ieri, intanto, nonostante il parere del Fondo Monetario Internazionale, che in un working paper ha definito «chiaramente elevate» le detrazioni fiscali in Italia, il governo ha deciso di non procedere ai tagli lineari previsti dalla legge di Stabilità, che sarebbero dovuti partire dal 31 dicembre, con l'obiettivo di ridurre il monte complessivo di 500 milioni già nel 2014. Il tema sarà affrontato attraverso l'attuazione della Delega fiscale, mentre i risparmi già previsti saranno coperti da maggiori tagli di spese all'interno della spending review. «Il governo», ha commentato il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, «rinuncia, così, a un intervento fiscale che, comunque, avrebbe avuto un effetto sui cittadini e sceglie di imprimere più determinazione nella razionalizzazione della spesa, che rappresenta uno dei suoi principali obiettivi strategici. (riproduzione riservata)

Foto: Fabrizio Saccomanni

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

38 articoli

Occupazione

Imbrigliati nella babele delle regole

DARIO DI VICO

Purtroppo il decentramento ha dato pessima prova di sé. Ognuno ha finito per cantare la canzone che voleva, ha partorito bandi che restano a giacere nei siti delle amministrazioni senza che nessuno li consulti, ha contribuito in definitiva a creare una piccola babele dell'incentivo. A PAGINA 8 Le duemila assunzioni che Esselunga ha annunciato ieri nel biennio 2014-2015 rappresentano un segnale importante, una scommessa sulla ripresa che vale oro perché lanciata da un privato che rischia in prima persona. Ma quei posti di lavoro che l'azienda milanese della grande distribuzione promette ci devono portare a una riflessione più ponderata sul futuro del mercato del lavoro. È giustissimo sostenere che l'Italia deve via via dislocare il suo apparato produttivo sulla via alta della competitività e di conseguenza produrre innovazione a 360 gradi. Dobbiamo essere coscienti però che non è affatto detto che quest'operazione dia, almeno nell'immediato, nuova occupazione. Anzi. Le fabbriche intelligenti hanno più ingegneri che tute blu e con numeri tutt'altro che larghi. Poche settimane fa l'Avio Aero, un'azienda del gruppo General Electric, ha inaugurato a Cameri (Novara) un impianto che utilizzerà le stampanti 3D per produrre una nuova generazione di componenti per l'industria del volo. Ebbene gli occupati saranno 11. Ergo, viva le fabbriche technology intensive ma massima attenzione ai settori ad alta intensità di lavoro, come è ancora la grande distribuzione. Sul breve saranno i servizi a darci le risposte più interessanti in materia di nuova occupazione e una parte significativa di questi nuovi posti saranno dovuti all'autoimpiego dei giovani e delle donne (che continuano a inventarsi il proprio lavoro nell'indifferenza generale).

Mentre ci confrontiamo con le dinamiche settoriali vale la pena anche monitorare cosa accade nel rapporto tra pubbliche amministrazioni e lavoro. Purtroppo anche in questo caso, come dimostra l'inchiesta pubblicata a fianco, il decentramento ha dato pessima prova di sé. Intanto nella moderna mobilità del lavoro il perimetro regionale è insignificante. Ci sono zone limitrofe del Piemonte o dell'Emilia che gravitano interamente sul mercato lombardo del lavoro e con la Tav flussi e bacini di reclutamento si sono allargati. La cosa più distorsiva però sta nell'uso dei poteri regionali che hanno fatto i vari assessorati. Ognuno ha finito per cantare la canzone che voleva, ha scelto in maniera non ottimale le priorità da finanziare in maniera (chi la staffetta generazionale, chi l'apprendistato), ha partorito bandi che restano a giacere nei siti delle amministrazioni senza che nessuno li consulti, ha contribuito in definitiva a creare una piccola Babele dell'incentivo. Il contrario di una proficua politica di accompagnamento al lavoro. Se poi dal tema degli incentivi volessimo allargarci a materie come la formazione professionale e la gestione dei centri per l'impiego il quadro mostrerebbe ulteriori e ancor più gravi contraddizioni. Per farla breve anche in materia di lavoro le Regioni presentano un bilancio negativo e mostrano una classe politica locale che ha finito per considerare gli assessorati come dei meri centri di potere e il loro aggregato come una lobby tesa a stoppare la modernizzazione.

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: ILLUSTRAZIONI DI ROBERTO PIROLA

La guida Come cercare le occasioni

Lavoro ai giovani: gli incentivi (nascosti) regione per regione

FABIO SAVELLI

Nell'Italia afflitta da una disoccupazione giovanile a doppia cifra le Regioni si stanno adoperando per mitigare gli effetti della Grande Crisi: incentivi a fondo perduto, sgravi fiscali, microcredito, tirocini. I progetti sono declinati in bandi diffusi su tutto il territorio nazionale. Eppure accade che i dettagli delle iniziative molte volte non vengano appresi dai potenziali destinatari. Caso emblematico in Basilicata dove sono state bandite borse di 10 mila euro per giovani ricercatori. Peccato che i tempi per presentare la domanda fossero così ristretti che se ne sono accorti in pochi. A PAGINA 9 De Cesare In Abruzzo stanno provando a fare «goal» (giovani opportunità per attività lavorative) con incentivi all'imprenditorialità per i giovani fino a 35 anni. A Bolzano hanno appena introdotto uno dei capisaldi della Youth Guarantee di estrazione nordica, la mobilità: «I disoccupati under 30 sono obbligati a prescindere dalla residenza ad accettare qualsiasi attività lavorativa in Alto Adige». In Calabria provano a mitigare la «desertificazione industriale» con delle «borse lavoro» destinate alle imprese «per integrare il salario dei dipendenti erogando loro formazione continua». L'Emilia-Romagna è la più generosa: un fondo da 20 milioni di euro per la stabilizzazione dei lavoratori con incentivi fino a 12 mila euro per le aziende che trasformano un contratto precario in assunzione a tempo indeterminato. In Friuli la dicitura chiave sembra essere «a fondo perduto», come i finanziamenti alle imprese che assumono soggetti a elevata qualificazione professionale. Il Lazio gioca d'anticipo perché ha introdotto dei voucher di 10 euro acquistabili dalle aziende che utilizzano giovani lavoratori residenti nella Regione: valgono come contribuzione e aggiuntiva. E sta provando a sostenere le professioni con incentivi per chi si avvale della consulenza di under 35.

Nell'Italia afflitta da una disoccupazione giovanile a doppia cifra abbiamo provato a fare il punto - con l'aiuto dell'associazione Adapt fondata da Marco Biagi attiva in studi e ricerche sul lavoro - su tutti i bandi e le iniziative regionali che hanno come obiettivo quello di creare occupazione. Una premessa doverosa: la materia è complessa e disorganica per la difficoltà di accedere alle informazioni, segnala Francesca Fazio, ricercatrice di Adapt e curatrice del documento: «Alcuni siti regionali non permettono all'utente di avere un quadro chiaro e immediato degli incentivi disponibili e dei criteri di eleggibilità per ottenerli».

Eppure lo studio può essere un interessante caleidoscopio per capire come le Regioni si stanno adoperando per mitigare gli effetti della grande crisi. Dice Michele Tiraboschi, docente di diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia, come le linee di intervento degli enti locali possono essere sintetizzate in quattro direttrici: «Incentivi all'autoimprenditorialità e alle start up, contributi alle imprese per la stabilizzazione dei lavoratori, finanziamenti per stage, tirocini, contratti di apprendistato, risorse per programmi formativi come master e dottorati da effettuare nelle università». Lodevoli intenti declinati in bandi diffusi capillarmente su tutto il territorio nazionale e attuati soprattutto con i fondi dell'Unione Europea. Eppure - al netto dei tentativi - il rischio è di sovrapposizioni fra le iniziative decise dallo Stato centrale e le ambizioni delle Regioni che si trovano già a dover gestire la «mina» delle poche risorse per la cassa integrazione in deroga (notizia di ieri: mancherebbe oltre un miliardo). Rileva Tiraboschi: «Spesso l'informazione dell'apertura dei bandi non arriva ai potenziali destinatari. Pochi sanno che cosa le Regioni hanno deciso per creare occupazione, i programmi sono spesso nascosti tra le pieghe dei portali». Così il corollario è che i progetti non trovino effettiva applicazione perché la domanda - che pure è alta - non viene sostanzialmente raggiunta. Un caso scuola è quello della Basilicata dove sono state bandite borse di 10 mila euro per giovani ricercatori. Peccato che i tempi per presentare la domanda erano così ristretti che se ne sono accorti in pochi. A ogni modo le idee non mancano: Campania, Lombardia ed Emilia-Romagna hanno scommesso sulla «staffetta generazionale» con il sostegno del programma «Welfare to work» di Italia Lavoro: s'incentiva il lavoratore in avvicinamento all'età pensionabile ad accettare un part-time (con il riconoscimento contestuale dei contributi figurativi) in cambio dell'assunzione di un giovane. O ancora: la regione Marche ha ideato un «Creative Ground Contest» con il

quale vengono finanziate idee imprenditoriali in ambito culturale. In Liguria invece legano gli incentivi ai mestieri e all'artigianato. Obiettivo: «La riscoperta dei settori produttivi tipici della nostra terra». Al netto dei buoni propositi (e dei bandi) sostiene Tiraboschi che la panacea può essere la Youth Guarantee su cui il ministro del Lavoro Enrico Giovannini ha aperto il cantiere da qualche mese: «Perché introduce una regia centrale, scommette sulla formazione e sulle politiche attive». Altrimenti i pezzi sono talmente tanti che il mosaico non si chiude mai. A danno dei giovani.

Fabio Savelli

fabiosavelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valle d'Aosta Espace Innovation Destinato ai giovani, studenti, ricercatori che vogliono costruirsi un futuro da neoimprenditori Piemonte Microcredito Concessione di una garanzia sui finanziamenti stipulati dagli istituti di credito Lombardia Dote unica lavoro Avviso per giovani inoccupati fino a 29 anni per migliorare l'accesso al mercato del lavoro attraverso tirocini e forme di incentivo alle aziende Friuli Venezia Giulia Fondo perduto Contributi a fondo perduto per chi avvia un'attività Veneto Under 35 Promozione dell'imprenditoria giovanile e femminile per gli under 35 Emilia-Romagna Stabilità Incentivi fino a 12 mila euro alle aziende che stabilizzano i lavoratori precari Liguria Apprendistato Programma Amva che promuove il contratto di apprendistato; 5.500 euro per ogni giovane assunto Toscana Tirocinio La regione cofinanzia tirocini non curriculari con 300 euro presso enti pubblici e privati Marche Creativi Bando Creative ground contest finanzia i giovani che vogliono realizzare una start up in ambito culturale Abruzzo Pacchetto Goal Giovani opportunità per attività lavorative Basilicata Welfare to work Per il reinserimento lavorativo di soggetti inoccupati Puglia Save town Opportunità di autoimpiego Calabria Credito d'imposta Concessione di un credito d'imposta alle imprese per le assunzioni di giovani Sicilia Bando Amva Borse di 500 euro ai giovani per tirocini e contratti di apprendistato Lazio Professionisti Progetto Pro.di.gio che prevede incentivi per le imprese che richiedono prestazioni professionali a laureati e giovani under 35 Campania Staffetta generazionale L'impresa assume un giovane inoccupato in cambio di un over 55 che accetta un part-time Sardegna Ambiente Progetti d'impresa per l'ambiente con erogazione di incentivi alle neo imprese nei mestieri tradizionali sardi I disoccupati under 30 obbligati ad accettare qualsiasi attività lavorativa Provincia autonoma di Trento Stabilizzazione Risorse per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari per i giovani fino a 35 anni La guida Provincia autonoma di Bolzano Aumento della mobilità CORRIERE DELLA SERA *Su Corriere.it l'infografica con tutti i bandi regionali per creare occupazione giovanile. Dove (e come) presentare la domanda di incentivo*

Apprendistato

"A crederci di più sembra l'Emilia Romagna: un fondo da 20 milioni di euro per tre diverse tipologie di apprendistato. Risorse per quello di primo livello per la qualifica e il raggiungimento del diploma professionale. Altrettante per l'apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere (per i giovani tra i 18 e i 29 anni). E ancora, fondi per l'apprendistato di alta formazione e ricerca per chi è in possesso di una laurea. Una sorta di contratto di inserimento

Tirocini

" In Val Venosta nella provincia autonoma di Bolzano è un'esigenza talmente sentita che li hanno inseriti persino in maniera organica in un piano pluriennale di interventi da qui al 2020: i tirocini estivi. Potenziati attraverso la stipula di accordi con le associazioni di categoria e gli ordini professionali. Ma sono incentivati anche gli stage che prevedono una retribuzione oraria di 3-5 euro fino a un massimo di 500. In Sicilia hanno previsto delle borse di analogo importo per chi vuole imparare un mestiere artigianale

Stabilità

"Occupazione giovanile, sì, ma anche stabilizzazione di contratti precari e atipici. La virtuosa Emilia-Romagna prevede incentivi fino a 12 mila euro alle aziende che trasformano in assunzione a tempo indeterminato le più svariate forme contrattuali. A prevederlo è anche il Friuli-Venezia Giulia che introduce pure la variabile delle assunzioni di soggetti a elevata qualificazione. In questo caso i datori di lavoro vengono incoraggiati alla stabilizzazione con risorse a fondo perduto

Formazione

" Il rischio è che nascano master e corsi di formazione in funzione delle borse di studio bandite dalle Regioni alimentando

un circolo vizioso. L'opportunità consiste invece nell'incentivo

a «specializzare» le competenze in funzione dell'evoluzione del mercato del lavoro.

Il Piemonte ad esempio ha stanziato 5 milioni di euro a disposizione di chi decide di frequentare un master universitario di primo e secondo livello

e un altro milione a sostegno di chi è impegnato in un dottorato di ricerca

Foto: ANSA / EPA / SEA SHEPHERED CONSERVATION SOCIETY

Bloccati gli ammortizzatori in deroga - Ue: il salario non basta al 12% degli occupati italiani

Cassa, 11 Regioni senza fondi

Giovannini: pensione in anticipo nelle Pmi, non cambia riforma Fornero

Cig in deroga, sono solo nove le Regioni che stanno continuando ad autorizzare gli ammortizzatori in deroga relativi al 2013. Nelle restanti undici Regioni, le autorizzazioni sono bloccate per esaurimento dei fondi. Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini: il "prestito pensionistico" per favorire, su base volontaria, la transizione dal lavoro alla pensione di determinate categorie di dipendenti e imprese, non prevede modifiche delle regole Fornero. Secondo la Ue, intanto, in Italia oltre il 12% degli occupati non riesce a vivere del proprio stipendio.

Servizi u pagina 5 Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci

ROMA

Sono solo 9 le Regioni che stanno continuando ad autorizzare gli ammortizzatori in deroga relativi al 2013. Nelle restanti 11 Regioni le autorizzazioni sono state bloccate da mesi, per esaurimento dei fondi. Si va dalla Liguria che ha congelato i decreti lo scorso 30 giugno, alla Toscana ferma da luglio, mentre per Abruzzo, Emilia Romagna e Marche lo stop è scattato ad agosto, per Friuli Venezia Giulia, Basilicata e Molise a settembre. Per i percettori di cassa integrazione e mobilità in deroga di Sardegna e Umbria le pratiche sono ferme ad ottobre, il Veneto ha bloccato le autorizzazioni solo per la mobilità in deroga.

Il monitoraggio, effettuato dalle stesse Regioni, è stato reso noto ieri nell'audizione in commissione Lavoro del Senato dal coordinatore degli assessori regionali al lavoro, Gianfranco Simoncini, che stima manchino all'appello 1 miliardo e 70 milioni per chiudere il 2013, in aggiunta ai 2,5 miliardi già stanziati dal governo.

Il maggior fabbisogno si registra in Lombardia dove mancano 220 milioni, segue la Calabria (180 milioni) e la Puglia (123 milioni). Si tratta di stime effettuate in base al "tiraggio" effettivo, spiegano le Regioni: ad esempio nel Lazio mancano 50 milioni, e si considera un "tiraggio" medio al 63% (ovvero su 100 ore autorizzate si stima ne vengano utilizzate effettivamente 63 ore).

Dal canto suo, il governo si era impegnato ad assicurare la copertura per l'intero 2013, ma per una cifra di gran lunga inferiore, si parlava di circa 330 milioni di euro, mai concretamente stanziati.

Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, rilancia e con una lettera inviata ieri al presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, propone di elaborare insieme un piano straordinario per le politiche attive del lavoro che «consenta di sviluppare nuovi strumenti per aumentare le opportunità di occupazione e per la ricollocazione dei lavoratori che fruiscono di ammortizzatori sociali».

In sostanza l'obiettivo del governo è quello di svuotare il bacino di percettori di politiche passive, in linea con il decreto interministeriale che da quest'anno punta a restringere la platea di beneficiari e la durata degli ammortizzatori in deroga (finanziati dalla fiscalità generale), che per il 2014 hanno una "dote" di 1,7 miliardi di euro (1,1 miliardi già stanziati dalla legge Fornero, più i 600 milioni previsti nella legge di stabilità).

Sullo schema di decreto all'esame della commissione Lavoro del Senato ieri nel primo giro di audizioni sono emerse forti critiche dai sindacati. Che oltre a sollecitare la copertura economica dell'intero 2013 e 2014, chiedono di includere nell'articolo 2 del decreto le tipologie contrattuali escluse, ma già comprese negli accordi fatti a livello regionale, come gli apprendisti, i lavoratori a domicilio, i lavoratori in somministrazione (i cosiddetti interinali), i soci lavoratori di cooperative.

Cgil, Cisl e Uil chiedono anche di abbassare il requisito dell'anzianità lavorativa presso l'impresa - necessario per poter fruire del sussidio - dai 12 mesi previsti dal decreto a 90 giorni. E di reinserire tra le causali per avere accesso al trattamento di cassa integrazione guadagni in deroga le riconversioni aziendali e le procedure concorsuali e le cessazioni di attività. I sindacati evidenziano pure che nello schema di decreto «non è previsto alcun riferimento alla necessità di un incrocio con il sistema delle politiche attive del lavoro, per la definizione di strumenti utili al reinserimento lavorativo attraverso la riqualificazione professionale».

Tornando alle Regioni, l'assessore Simoncini ha spiegato che se non arriveranno risposte positive dall'Esecutivo, anche sulle modifiche al decreto di riordino dei criteri di concessione dei sussidi in deroga, «siamo pronti a restituire le competenze amministrative allo Stato».

Oggi continueranno le audizioni (verrà ascoltata Confindustria), mentre la prossima settimana - secondo quanto annuncia il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi - è prevista l'emanazione del parere sullo schema di decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRETTA IN ARRIVO Come cambia la Cig in deroga

Lo schema di decreto interministeriale all'esame della commissione Lavoro del Senato restringe la durata di concessione del sussidio. Nel 2014 non si potranno superare gli 8 mesi nell'arco dell'anno. Nel 2015 e 2016 non si potranno superare i 6 mesi nell'arco di un anno e i 12 mesi nell'arco di un biennio mobile. Ciò vale per le imprese non soggette alla disciplina in materia di cig e a quella dei fondi di solidarietà. Per le imprese, invece, soggette alla disciplina della Cig e dei fondi di solidarietà la cassa integrazione in deroga non potrà superare: nel 2014 gli 8 mesi nell'arco di un anno; e nel 2015-2016 i 5 mesi nell'arco di un anno; e gli 11 mesi nell'arco di un biennio mobile

Le "nuova" mobilità in deroga

Limiti anche per il trattamento di mobilità in deroga. Per i lavoratori che ne hanno già beneficiato per 3 anni o più la durata del sussidio è di 5 mesi (+ 3 mesi nel Sud); e per i lavoratori con meno di 3 anni di mobilità in deroga è di 7 mesi (+ 3 nel Sud) per il 2014. Per il 2015-2016 si scende a 6 mesi (+2 nel Sud)

Foto: I fondi Monitoraggio degli ammortizzatori sociali in deroga al 21 gennaio 2014

IL DOSSIER DELL'ECONOMIA

Rientro dei piccoli capitali con un prelievo a forfait*Alessandro Galimberti* u pagina 2 Alessandro Galimberti

LUGANO. Dal nostro inviato

Nel provvedimento normativo che regolerà la voluntary disclosure in Italia - un decreto legge per il patteggiamento fiscale dei capitali in nero all'estero, pronto e annunciato dalla metà del dicembre scorso ma ancora fermo ai box - spunta anche una versione "light" per capitali (relativamente) piccoli. Allo studio del Mef c'è infatti una procedura standardizzata, ultra-semplificata e con trattamento forfettario che raggiunge l'obiettivo di «costi fissi e ragionevoli» e che - come e più della sorella maggiore - garantirebbe il contribuente da sorprese sul versante penale e quindi dalla retrodatazione dell'accertamento fiscale. Il target dei tecnici ministeriali, a quanto si apprende, è mirato su patrimoni da regolarizzare compresi nella forchetta di 500mila/1 milione di euro, che è poi il grosso della popolazione numerica - ma comunque non di ammontare - dei contribuenti "esterovestiti". Il vantaggio della "mini-voluntary", ammesso che passi indenne gli step di approvazione interna, starebbe nella semplicità della procedura e nell'applicazione di sanzioni "a forfait" (applicate su aliquote assimilabili ai rendimenti di capitale, 12,5 o 20%), risolvendo inoltre il problema della compliance fiscale dei piccoli risparmiatori e consentendo infine agli uffici periferici delle Entrate di evitare i problemi di calcolo dei grandi patrimoni (dalla ricostruzione dello storico ai movimenti infrannuali, le aperture di nuove posizioni, il calcolo delle aliquote di rendimento successive alla costituzione del deposito).

L'avanzamento dei lavori del cantiere "voluntary" è stato al centro ieri di una incontro promosso a Lugano da Unione Fiduciaria, non a caso su una piazza finanziaria che già ora sta facendo i conti con un quadro internazionale destinato a modificarne profondamente il dna. Che l'estero-rifugio del "nero" sia in un vicolo ormai a senso unico - e a fondo cieco - è stato ribadito da Paolo Bernasconi, avvocato luganese con un passato da procuratore pubblico, che ha spiegato come l'evoluzione del diritto internazionale e, a traino, di quello interno svizzero sta rapidamente portando a un esito inevitabile: «Alla domanda dell'investitore non in regola con il fisco del suo Paese se "la Svizzera mi difende ancora come ha fatto per decenni" la risposta sincera e assennata deve essere una sola: no». Da un lato gli standard Ocse, cui la Confederazione ha dichiarato l'adesione già nel 2009 (40 convenzioni stipulate nel frattempo, non ancora con l'Italia per mancato interesse - finora - di Roma) e le pressioni Ue per lo scambio automatico di informazioni fiscali (tempo prevedibile: 5 anni), dall'altro la decisione del Consiglio federale del 13 dicembre scorso di varare il progetto di legge che recepisce le regole antiriciclaggio internazionali del Gafi. Il parlamento in sostanza dovrà modificare il codice penale svizzero per aggiungere ai reati presupposto del riciclaggio anche i «delitti fiscali gravi» (in sostanza quelli a base di frodi, ad esempio le fatture false), fissando inoltre una soglia di valore molto bassa, 200mila franchi/anno. Tutto questo comporta una rivoluzione a cascata dei comportamenti degli intermediari e di tutti coloro, anche l'evasore straniero, che operano in Svizzera, considerato che la legge penale colpisce i reati commessi nel Paese e che la Finma (l'autorità di controllo locale) è obbligata a segnalare alla magistratura tutti i sospetti di riciclaggio. Ecco perché già dalla fine del 2013 le banche svizzere stanno chiedendo ai propri clienti una dichiarazione di «adeguatezza fiscale» che, se mette al riparo gli istituti, dall'altro lato sta creando notevoli problemi ai clienti che non la rilasciano, giungendo fino al blocco totale dei conti.

La questione dei procuratori - intesi come consulenti - e degli intermediari è spinosa anche sul versante italiano e proprio in particolare sul tema della voluntary disclosure: l'ombrello della non-punibilità che "benedirà" il cliente dovrà evidentemente coprire anche chi lo ha guidato nella campagna "estero&ritorno".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSSA GIUSTA, VA ATTUATA

Nelle convulse giornate di mini-Imu e super-Tares, ci possiamo almeno consolare con una buona notizia. Anzi, due. È una buona notizia il fatto che il governo blocchi il taglio (retroattivo) dello sconto fiscale sulle spese detraibili: quasi 500 milioni di euro che non andranno ad appesantire il già pesantissimo conto del fisco per i cittadini. Ma è una buona notizia anche il fatto che il governo abbandoni l'idea di una riforma delle agevolazioni fatta all'insegna della logica del "bancomat": un taglio dopo l'altro, con la sola finalità di trovare risorse (aumentando le tasse). Come si è detto più volte - l'ultima domenica scorsa - il riordino degli sconti fiscali è una questione seria e va affrontata in modo serio e coerente. Possibilmente, come il governo stesso ora intende fare, nella logica indicata dalla delega fiscale, che attende il via libera del Parlamento. Insomma, un sussulto di buonsenso. Ora aspettiamo i fatti. (S.Pa.)

FOCUS FINANZA

Catricalà: Poste ai privati tra 5-6 mesi

Il governo intende avviare la privatizzazione delle Poste entro 5-6 mesi. I tempi sono stati indicati dal viceministro allo Sviluppo, Antonio Catricalà, in un'audizione alla Camera.

Laura Serafini u pagina 6

Intervento di Raffaele Bonanni u pagina 12 Raffaele Bonanni

Caro Direttore,

solo alcuni organi di informazione (tra cui Il Sole 24 Ore) hanno saputo valorizzare la svolta storica rappresentata dall'accordo sulla rappresentanza tra le tre maggiori Confederazioni sindacali e Confindustria. Una straordinaria "riforma istituzionale" che sana un 'vulnus' sulla certificazione della rappresentatività sindacale che esisteva fin dal varo della Costituzione repubblicana. Chi rappresenta chi? Come misurare il peso di ciascun soggetto negoziale e regolare il rapporto fra iscritti e non iscritti al sindacato nella stipula dei contratti? Temi che tanto hanno appassionato in questi anni i giuslavoristi e sui quali, recentemente, anche alcune forze politiche si sono misurate, ma con una vecchia visione statalista, a tratti populista, nel tentativo di appropriarsi persino dei temi che regolano la vita associativa. Il mondo del lavoro non ha bisogno di altre leggi, né di ricorrere alla supplenza, anche su queste questioni, della magistratura.

Una legge sulla rappresentatività aprirebbe solo uno scontro politico ed ideologico sulla natura e sulla concezione stessa del sindacato e delle associazioni imprenditoriali. Metterebbe a rischio il rapporto tra società e stato, la garanzia costituzionale dell'autonomia del sociale e dei corpi intermedi. Per questo, nei prossimi giorni, la Cisl farà le sue "primarie" sull'accordo sulla rappresentanza, con assemblee in tutti i posti di lavoro e nei territori. Vogliamo confrontarci con i lavoratori, per promuovere e far applicare una intesa che, di fatto, conclude un percorso coerente di riforme nel mondo del lavoro iniziato con la piattaforma unitaria del 2008, ed i successivi accordi sulle relazioni industriali del 2009 e del 2011, il patto sulla produttività dell'ottobre del 2012, l'accordo sulla detassazione sul salario di produttività dell'aprile 2013.

È stato un cammino difficile e travagliato, soprattutto all'interno del sindacato, dove si sono misurate strategie diverse: quella partecipativa e della responsabilità e quella rivendicativa e conflittuale. Oggi abbiamo fatto tutti un passo avanti, rispetto alle esigenze di un sistema produttivo che per crescere ha bisogno di stabilità e certezza di impegni reciproci nelle relazioni industriali e nei contratti collettivi ed aziendali. E per questo va dato atto a Susanna Camusso e Luigi Angeletti di aver compreso la necessità di chiudere un periodo di divisioni e di presunte egemonie, riaffermando il principio costituzionale di rispettare la volontà delle maggioranze quando si assumono le decisioni, senza per questo voler mettere in discussione le garanzie delle minoranze. Insomma, questo sistema responsabile di regole sulla rappresentanza avrà certamente ripercussioni positive nel favorire nuovi investimenti. Ma adesso bisognerà pedalare sodo per non sciupare i timidi segnali di ripresa del paese. Ecco perché guardiamo con interesse la recente proposta della Confindustria di Pordenone per evitare le delocalizzazioni e salvare l'occupazione nelle aziende friulane.

Il sindacato e le imprese devono concorrere insieme al superamento dei tanti ritardi che gravano sul rilancio del sistema industriale, a cominciare dai costi eccessivi dell'energia, le infrastrutture insufficienti, le pastoie burocratiche, la confusione tra i troppi poteri dello stato, la giustizia civile lenta. Soprattutto, serve una riforma fiscale che abbassi drasticamente le tasse ai lavoratori, ai pensionati e alle imprese che investono. Sui fattori di sviluppo, orientati alla produzione industriale, dobbiamo fare una battaglia forte e comune, incalzando il Governo, le Regioni, gli enti locali e tutte le forze politiche. Non è un caso se il Governo francese di Hollande stia lavorando ad un patto di responsabilità con le parti sociali per ridurre i costi dello stato, abbassare il costo del lavoro e le tasse per i lavoratori e le imprese. Questo è ciò che la Cisl ha chiesto al Governo Letta. Speriamo che ora l'esempio francese possa far breccia anche in Italia.

Dopo l'accordo sulla rappresentanza si è aperta anche una nuova sfida per il nostro paese: riformare il sistema capitalistico attraverso la democrazia economica e l'azionariato collettivo dei lavoratori. Questa sarebbe la vera svolta culturale ed economica. La "rivoluzione silenziosa" delle Poste, con la scelta positiva del Governo Letta di cedere gratuitamente ai dipendenti una quota delle azioni (noi auspichiamo che si arrivi come in Inghilterra almeno al 10%), come ha giustamente colto Valerio Castronovo sulle pagine del Sole 24 Ore, va estesa a tutte le grandi aziende pubbliche e private.

È giunto il momento di valutare se e come un modello di riferimento simile a quello tedesco può essere mutuato nel nostro paese, applicando l'articolo 46 della Costituzione, non solo per legare il salario ai profitti aziendali ed al successo dell'impresa, ma soprattutto per concorrere ad una democratizzazione della finanza italiana. Non si tratta, quindi, solo di far eleggere i rappresentanti dei lavoratori nei consigli d'amministrazione, come fa bene a proporre il Jobs act del Pd di Matteo Renzi (che contiene anche innovazioni importanti contro la precarietà del lavoro, non a caso proposte dalla Cisl fin dal 2001). Si tratta di costruire finalmente nel nostro paese un sistema di democrazia economica nel quale i fondi collettivi dei lavoratori (a cui si deve legare anche la quota di previdenza integrativa ma rendendola obbligatoria) possano intervenire di diritto nel capitale d'impresa, proprio per vigilare ed indirizzare le scelte dei gruppi manageriali. Questa è sempre stata, storicamente, la battaglia della Cisl. La partecipazione sarà utile anche per le imprese perché è lo strumento, come bene ha ricordato anche Castronovo nella sua analisi, non solo per migliorare la qualità dei servizi e aumentare la produttività, ma per rendere le aziende più competitive e concorrenziali sul mercato sempre più globale.

Raffaele Bonanni è segretario generale della Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma del Fisco TASSE E SEMPLIFICAZIONI

Delega fiscale, nuovo stop

Stallo sugli emendamenti in materia di giochi - Ok previsto per oggi IN AULA Quando il testo arriverà in assemblea si potrebbe riaprire il confronto su abuso del diritto e riscossione locale

Marco Mobili

ROMA

Per la delega fiscale arriva un nuovo rinvio "tecnico". La tanto attesa approvazione della Commissione Finanze del Senato slitta, se va bene, almeno di un giorno. A frenare la volontà dei senatori e del Governo di spedire il Ddl all'esame dell'Aula quanto prima è stata ancora una volta la Commissione Bilancio di Palazzo Madama che dovrà esprimersi sul nuovo testo del capitolo sulla riforma dei giochi e in particolare sul finanziamento del fondo anti-ludopatie e sull'ippica. La settimana scorsa, infatti, la Commissione Bilancio aveva bocciato i riferimenti al fondo anti-ludopatie e all'ippica per mancanza di copertura e, davanti all'articolo 81 della Costituzione sventolato dalla Bilancio, il Governo è corso ai ripari per non stravolgere un capitolo della delega faticosamente ricostruito nel corso dell'esame alla Camera.

I provvedimenti anti-ludopatia, come hanno spiegato al termine dei brevi lavori di ieri il relatore e presidente della Commissione Finanze Mauro Maria Marino (Pd), nonché il rappresentante del governo, il viceministro all'Economia Luigi Casero, saranno finanziati con gli incassi provenienti dallo stesso comparto dei giochi, modificando l'attuale disciplina fiscale nel percorso di attuazione della delega stessa. Anche il settore ippico dovrà trovare al suo interno le risorse necessarie a finanziare i propri organismi. Gli emendamenti concordati tornano ora alla Ragioneria dello Stato per la «bollinatura» e alla commissione Bilancio per il parere definitivo. Acquisiti i pareri, entro la stessa giornata (si spera di oggi) la commissione Finanze dovrebbe votare il mandato ai relatori per portare il provvedimento in Aula.

In questo senso i capigruppo del Senato sarebbero pronti a inserire nel calendario, più che affollato di decreti legge (milleproroghe, finanziamento ai partiti e "salva-Roma bis" per citare i principali), dell'Aula di Palazzo Madama la discussione generale con la valutazione degli ultimi emendamenti su cui il dibattito è ancora aperto e presentati la scorsa settimana da Pd e Sc sull'abuso del diritto e il personale delle società di riscossione.

Due temi, anche questi, bocciati dalla Commissione Bilancio e, soprattutto per l'abuso del diritto, anche dal Governo. Sull'abuso del diritto la modifica proposta prevede l'esclusione dall'accertamento per il consulente o l'intermediario che non partecipa all'operazione elusiva contestata dal Fisco. Mentre sulla riscossione la proposta emendativa vuole estendere le tutele oggi applicate ai dipendenti di Equitalia anche al personale delle società della riscossione rimaste fuori dall'ombrello pubblico. Su tutte e due le modifiche la strada per superare l'impasse e velocizzare anche i lavori dell'Aula potrebbe essere quella di trasformare i due emendamenti in ordini del giorno che impegnino il Governo nell'attuazione della delega.

Solo dopo il via libera dell'Aula del Senato la delega potrà, dunque, tornare alla Camera per l'approvazione definitiva. E su questo lo stesso presidente della Commissione Finanze di Montecitorio, Daniele Capezzone (Fi), sarebbe già pronto a chiedere alla presidenza della Camera e ai gruppi politici l'esame in sede legislativa. In questo modo, dopo 27 mesi di esame parlamentare trascorsi sulla "delega Monti" e ora sul ddl firmato da Letta, il testo semplicemente ritoccato dal Senato potrà essere approvato quasi in tempo reale senza passare ancora una volta per il voto dell'Aula di Montecitorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Abuso del diritto Con l'abuso del diritto il vantaggio fiscale ottenuto non è considerato legittimo dall'ordinamento. In questo caso al contribuente viene contestato di andare oltre la linea di quanto è possibile ottenere con l'applicazione lecita delle disposizioni fiscali. L'abuso del diritto determina la contestazione dell'evasione fiscale. La scelta di utilizzare questa categoria giuridica in materia fiscale ha determinato molte contestazioni. Da qui la possibilità di intervento della delega fiscale per cercare di disciplinare in maniera più chiara l'istituto che resta, in gran parte, figlio

dell'elaborazione giurisprudenziale

I punti principali della delega

1

RIFORMA DEL CATASTO

Nella delega trova spazio in primo luogo la riforma del catasto, che prevede di determinare il valore catastale degli immobili non più sul numero di vani, come accade oggi, ma sui metri quadrati e di determinare il valore stesso, sulla base di un algoritmo che tenga conto del mercato. Stesso procedimento per la rendita, che sarà legata agli affitti

4

ADEMPIMENTI PIÙ SEMPLICI

Tutoraggio, semplificazione fiscale e revisione del sistema sanzionatorio sono tra gli obiettivi principali. Per favorire l'emersione di base imponibile si prescrive, per esempio, il potenziamento della fatturazione elettronica a fronte di una riduzione degli adempimenti amministrativi e contabili a carico dei contribuenti

2

ABUSO DEL DIRITTO

Il disegno di legge delega detta poi i criteri per introdurre una disciplina specifica sul divieto dell'abuso del diritto, che punta a limitarlo «all'uso distorto di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio d'imposta». Una specificazione molto attesa dagli operatori e dall'agenzia delle Entrate, che dovrebbe deflazionare il contenzioso

5

REVISIONE DEL REDDITO D'IMPRESA

La delega prevede una corposa revisione dell'imposizione sui redditi di impresa e la previsione di regimi forfetari per i contribuenti di minori dimensioni, nonché per la razionalizzazione della determinazione del reddito d'impresa e di imposte indirette e in materia di giochi pubblici

3

LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE

La delega fiscale rafforza la lotta all'evasione (con i metodi di pagamento tracciabili e la fatturazione elettronica) e all'erosione fiscale. Le maggiori entrate derivanti dal contrasto all'evasione e all'erosione fiscale dovranno essere esclusivamente attribuite al Fondo per la riduzione della pressione fiscale

6

NUOVE REGOLE PER L'ONERE DELLA PROVA

Sulla spinosa questione dell'onere della prova, la delega stabilisce anche che il contribuente potrà provare l'esistenza di valide ragioni extrafiscali che giustificano l'operazione considerata elusiva, come per esempio «le esigenze di natura organizzativa che determinano un miglioramento strutturale e funzionale dell'azienda»

La riforma del Fisco GLI SCONTI

Detrazioni: niente tagli, scatta la spending

Il governo cancellerà la clausola di salvaguardia da 500 milioni - Razionalizzazione bonus nella delega fiscale L'OK DI LETTA L'inserimento nella legge delega del rinvio della revisione delle detrazioni deciso a Palazzo Chigi con l'assenso del premier Marco Mobili

ROMA

Il Governo prende tempo e per i tagli alle detrazioni Irpef rinvia tutto alla delega fiscale. Non solo. L'obiettivo di recuperare entro fine gennaio 488,4 milioni di euro non passerà più per un aumento della pressione fiscale generata dal taglio degli sconti fiscali sui contribuenti Irpef ma imbroccherà la strada della spending review targata Cottarelli.

Il rinvio è stato deciso ieri a Palazzo Chigi, con il pieno assenso dello stesso premier Enrico Letta, dopo che i tecnici dell'Economia hanno presentato il paniere dei possibili interventi: taglio secco lineare dal 19% al 18% del limite delle detrazioni; quello selettivo andando a individuare quelle tax expenditures "sacrificabili" senza incidere sul piano sociale; o ancora con un intervento sempre selettivo ma vincolato al reddito dei contribuenti, andando cioè a mantenere le detrazioni Irpef al 19% solo per i soggetti con redditi più bassi (si veda il Sole 24 Ore di domenica scorsa).

Con una nota diramata ieri dall'Economia e concordata con Palazzo Chigi viene dunque chiarito che la riduzione delle agevolazioni fiscali dei contribuenti, da cui lo Stato come detto punta a incassare 488,4 milioni di euro per il 2014 e oltre 772 milioni di euro nel 2015 così come prevede la legge di stabilità, verrà effettuato in sede di attuazione della riforma del fisco.

«Il Governo - si legge nella nota del Mef - ritiene che la sede più opportuna per esercitare l'intervento di razionalizzazione delle detrazioni, così come previsto dal comma 575 della legge di Stabilità 2014, sia la delega fiscale attualmente in approvazione in Parlamento». E per «evitare qualsiasi ulteriore aggravio fiscale», prosegue la nota, «il Governo provvederà, con apposito provvedimento, ad abrogare il comma 576 della legge di Stabilità 2014 e di conseguenza non vi sarà alcuna riduzione delle detrazioni attualmente in vigore».

Sul tipo di provvedimento da approvare si stanno valutando differenti opzioni (a cominciare da un decreto) ma, come spiega il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, un dato è certo: «I contribuenti possono stare tranquilli non ci sarà nessun taglio delle detrazioni fiscali». Secondo il sottosegretario Baretta la decisione di Palazzo Chigi di ieri «è un primo segnale di un definitivo orientamento verso la politica dei tagli anziché la politica delle tasse».

Questo anche se «un riordino delle detrazioni è quasi necessario ma il Governo lo farà con calma e serenità in Parlamento, all'interno della delega fiscale, evitando i tagli lineari». Non solo. La scelta dell'Esecutivo va letta anche in termini di equità fiscale. «La riforma del sistema delle detrazioni - ha aggiunto il sottosegretario Baretta - deve poter prevedere una più equa redistribuzione che tenga conto delle numerose modifiche, sociali ed economiche, intervenute in questi anni. Per questo non può esaurirsi in una clausola di salvaguardia ma va costruita con un largo consenso sociale e parlamentare, che trova nella delega fiscale, che mi auguro venga approvata al più presto, la sede più opportuna».

Razionalizzare le detrazioni vuol dire dunque spianare la strada a un'opera di revisione mirata e condivisa delle tax expenditures. L'articolo 4 del disegno di legge prevede, infatti, la stesura annuale di un rapporto sulle spese fiscali prevedendo l'eventuale costituzione di una Commissione indipendente composta al massimo da 15 esperti.

Il Governo, inoltre, con la stessa delega potrà adottare decreti legislativi per ridurre, eliminare o riformare le spese fiscali ingiustificate o superate, fermo restando determinate priorità socio-economiche. Il tutto, peraltro, senza nessun espresso vincolo di bilancio come al contrario la legge di stabilità per il 2014 impone

all'Esecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Sul Sole-24 Ore di domenica

In un'analisi di Salvatore Padula si sottolineava come fosse un errore il riordino a tappe delle detrazioni ipotizzato sabato dal governo

Foto: - Nota: i valori sono stati arrotondatiFonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati statistiche fiscali

Il mestiere delle armi COME CAMBIA LO STRUMENTO MILITARE

La Difesa risparmierebbe un miliardo in 10 anni

Decreti per il riordino - Mauro: la sfida dell'efficienza IN PROSPETTIVA «Tocca al Parlamento stilare un libro bianco per definire un assetto strategico in linea con l'integrazione europea e gli scenari geopolitici futuri»
Marco Ludovico

Per la Difesa ci sono in ballo risparmi da un miliardo di euro in dieci anni. «Minori esigenze di spesa» precisano i tecnici del ministero. Una scommessa, comunque, enorme: incide sul destino di tre forze armate, di decine di migliaia di militari, di un sistema con una storia ultracentenaria che non cambia - e non si fa cambiare - soltanto con una legge e più decreti. Una rivoluzione che necessita di moltissimi atti e provvedimenti mentre punta a riequilibrare strategie e obiettivi.

«In realtà abbiamo inciso nella carne viva» ammette il ministro Mario Mauro, fresco di approvazione definitiva di due decreti legislativi a Palazzo Chigi del riordino dello strumento militare, la legge 31 dicembre 2012 n. 244 voluta dal suo predecessore, Giampaolo Di Paola. La sfida degli investimenti sulla ricerca, la formazione, l'innovazione e il rilancio dell'industria della Difesa si condensa in tre numeri magici: 50-25-25. Sono le percentuali di ripartizione delle risorse a bilancio del ministero destinate a regime, nel 2024, al personale, all'esercizio e agli investimenti, secondo la riforma. Oggi, invece, sono ripartite in ben altro modo: 70-12-18. Non solo soltanto numeri, c'è un cambiamento di scenario e di visione strategica che deve dimostrare di arrivare in porto.

In realtà, mentre porta avanti il progetto Di Paola, Mario Mauro prova a guardare oltre. «Tocca al Parlamento, nella sua piena titolarità, stilare un libro bianco sulla Difesa e ci auguriamo che possa avvenire presto, già nelle prossime settimane. Oggi, con i provvedimenti approvati e in approvazione, non stiamo a rivedere il nostro modello. Ma si tratta invece di un processo necessario, che spetta alle Camere, nel loro protagonismo, indicare. Per definire un assetto strategico in linea con l'integrazione europea, un'interazione differente con i nostri alleati, un sistema diverso delle competenze, gli obiettivi nazionali e gli scenari geopolitici internazionali dei prossimi 30 o forse 50 anni. Il nuovo modello di Difesa italiana, appunto».

È un quadro più ampio dove anche l'industria italiana militare può e deve giocare un ruolo molto più ampio. Ma già con l'applicazione della legge n. 244 del governo di Mario Monti le imprese del settore Difesa possono scommettere in un rilancio: se davvero, anche grazie alle «minori esigenze di spesa» nei prossimi anni, circoleranno più risorse sugli investimenti.

«Stiamo parlando, in molti casi, di imprese di eccellenza assoluta non soltanto in Italia ma anche nel mondo. È scontato che la sfida sull'efficienza e la competitività toccherà a noi come al settore privato. Ed è altrettanto scontato che il mio ministero non può che avere procedure rigorose sugli appalti - sottolinea Mauro - aperti anche all'estero. Resta comunque logico e fondamentale che il lavoro in atto punta a rinnovare le tecnologie, a stimolare la ricerca, a migliorare la conoscenza».

È un impegno politico non da poco che deve fare i conti «con i tempi lunghi delle riforme» nonché le trappole infernali delle norme e della burocrazia. Non è uno scherzo, per esempio, stabilire la soppressione del 31,52% delle strutture di Esercito, Marina e Aeronautica: implica 368 provvedimenti collegati, di cui 166 sono soppressioni e 202 riconfigurazioni. Le cifre della riduzione del personale sono note: tra il 2016 e fino al 2024 i militari si riducono di 20mila unità per arrivare a regime a 150mila; i civili di 7mila800 unità, da 30mila attuali a 20mila.

Mauro però chiede di allargare la visione «mantenendo comunque al centro la persona, la sua professionalità, la sua qualità di lavoro e di vita. Del resto siamo un caso del mondo di "modello italiano" di peace-keeping. I risparmi dovranno essere reinvestiti anche per il personale. Ora però dobbiamo tenere presente che se 30 anni fa i due terzi delle Forze Armate erano dislocate tra Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige, oggi sono soprattutto in Campania, Sicilia e Puglia. Per forza: lo scenario si è rivoluzionato, l'area euromediterranea è al centro delle linee di instabilità che giungono dal Nord Africa così

come dall'Est».

Ma tornando ai conti italiani del ministero guidato da Mauro, tra le norme dei due decreti appena varati spunta anche una novità: la «valorizzazione d'onore» - così l'hanno chiamata - degli immobili militari da rendere disponibili al mercato.

Fallita - tranne rare e volenterose eccezioni - l'offerta agli enti locali, il sistema di immobili e altre strutture della Difesa da decenni oggetto di ipotesi di vendita, o di dismissioni, o di altre operazioni più o meno rimaste al palo, tenta una nuova strada. Si offre ai privati la possibilità di acquisire con una concessione decennale, a titolo gratuito, una delle unità messe a disposizione dal ministero, se agli enti territoriali non interessa. Il privato ha l'onere di valorizzare e utilizzare l'immobile per la durata della concessione. C'è una lista di 800 unità già pronta.

marco.ludovico@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quale sarà il nuovo volto del quadro organizzativo

I tagli alla spesa, settore per settore

Oltre alla riduzione degli organici (dalle 190mila unità del 2012 alle 150mila previste nel 2024) sarà messa in campo anche una riorganizzazione del personale. Meno ufficiali, marescialli e sergenti e più personale di truppa.

Foto: - Fonte: ministero della Difesa

Registro. Oggi il voto in commissione al Senato sull'iscrizione automatica

Revisori, torna l'equipollenza

IL RIPENSAMENTO Dopo lo stop della settimana scorsa ricompare nel Milleproroghe l'iscrizione automatica dei commercialisti

Giorgio Costa

MILANO

Ritorna in pista l'emendamento sui revisori legali e riprende la quota la possibilità (strutturale e non solo per sanare la situazione attuale del Registro revisori) per i dottori commercialisti di iscriversi automaticamente, dopo il tirocinio di 36 mesi, al Registro dei revisori legali senza alcun esame aggiuntivo (come invece prevede il regolamento messo a punto dai ministeri della Giustizia e dell'Economia e in attesa di pubblicazione). Si tratta di un emendamento al Dl 150 (Milleproroghe) che ieri è stato riammesso dalla presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro dopo che la settimana scorsa era stato cassato. Ora il testo è atteso al voto della commissione stasera, e successivamente a quello dell'Aula, per poi passare al vaglio della Camera e avere il via libera definitivo. Il cammino dell'articolato è ancora quindi molto lungo ma la cosa significativa è che l'emendamento sia stato ripescato dopo che il 15 gennaio scorso era stato dichiarato «improponibile». Così recita l'emendamento in questione: Dopo il comma 14, inserire il seguente: «14-bis. All'articolo 4 del decreto legislativo 27 gennaio 2010, n. 39, dopo il comma 4 è aggiunto il seguente:

"4-bis. Ai fini dell'iscrizione al registro sono esonerati dall'esame di idoneità i soggetti che hanno superato gli esami di Stato di cui agli articoli 46 e 47, del decreto legislativo 28 giugno 2005, n. 139, anche qualora il tirocinio si sia concluso dopo il superamento di tali esami di Stato"».

Si tratta di un passaggio chiave che fa chiarezza su un punto controverso e sul quale si fa entrare in campo una legge per superare la "forza" normativa del regolamento che, invece, prevede un esame supplementare per i dottori commercialisti che vogliono svolgere la funzione di revisore legale dei conti. Un esame "semplificato" rispetto a quello di altri professionisti ma pur sempre un esame. Una ipotesi per nulla gradita al commissario del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti Gian Carlo Laurini che nel novembre scorso organizzò a Roma una convention per sensibilizzare la politica sul tema. L'allora viceministro all'Economia Stefano Fassina, che già aveva dimostrato sensibilità al tema, raccolse l'appello e si impegnò per una soluzione legislativa definitiva nel senso dell'equipollenza a regime e non solo per riaprire il registro dopo che il succedersi delle norme di fatto lo aveva lasciato chiuso per oltre due anni. E se il responsabile delle politiche fiscali di Scelta civica plaude alla decisione di ieri al Senato, l'Istituto nazionale dei revisori legali conferma la sua contrarietà all'emendamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Lo scambio tra debiti e crediti si estende ai contributi dovuti agli enti di previdenza professionali

Compensazioni F24 alle casse

Tonino Morina

Lo scambio tra debiti e crediti nel modello F24 si estende ai contributi dovuti alle Casse di previdenza. È esattamente l'articolo 1 del decreto 10 gennaio 2014, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 16 del 21 gennaio 2014, a stabilire che le norme in tema di versamenti unitari e compensazione si applicano, fermi restando i servizi già attivati, agli enti di previdenza, qualora dagli stessi richiesto e a seguito di delibera soggetta all'approvazione dei dicasteri vigilanti.

La disciplina attua quanto previsto dal decreto legislativo 9 luglio 1997, n. 241 che prevede «l'effettuazione di versamenti unitari, con eventuale compensazione, delle imposte, dei contributi previdenziali ed assistenziali e dei premi di cui all'articolo 17, comma 2, dello stesso decreto legislativo» (premi Inail, ndr). Ma anche del decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 509, che ha previsto la trasformazione in persone giuridiche private degli enti gestori di forme di previdenza e assistenza obbligatorie. Gli enti interessati sono quindi la Cassa forense, la Cassa dei dottori commercialisti, la Cassa geometri, la Cassa degli ingegneri e architetti liberi professionisti. E ancora: la Cassa del notariato, quella dei ragionieri e periti commerciali; l'Enasarco; l'ente per i consulenti del lavoro; l'Enpam; l'Enpaf; l'ente dei veterinari. Investiti dalla disciplina anche l'Enpaia. Ma anche il fondo agenti spedizionieri e corrieri, l'Inpgi, l'Onaosi, l'Epap, l'ente dei periti industriali e dei periti industriali laureati. Infine l'Enpab, l'ente nazionale di previdenza e assistenza degli psicologi e l'Enpapi.

Le modalità di riversamento delle somme, di trasmissione dei flussi informativi e il rimborso delle spese relative alle operazioni di riscossione saranno disciplinati con convenzioni stipulate tra gli enti di previdenza e l'agenzia delle Entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Dirigenti pubblici: la licenziabilità c'è, la chiave è il merito

di Mariella Mainolfi Anche per effetto della bozza di jobs act presentata da Matteo Renzi, il tema delle regole contrattuali e degli stipendi dei funzionari pubblici è tornato ad occupare il dibattito pubblico. È un bene, perché quello della dirigenza pubblica è certamente uno dei fattori determinanti per la competitività del Paese. In questo senso sarebbe bene, però, che si evitassero le semplificazioni, che portano a ignorare le importanti distinzioni di livello, ruoli e responsabilità, e i veri e propri slogan come quello della "licenziabilità".

Come ha scritto Alberto Orioli sul Sole 24 Ore qualche giorno fa «già oggi il dirigente è licenziabile, anche se praticamente non accade mai». Questo è il nucleo della questione. La normativa in essere riconosce nel meccanismo di nomina un livello di fiduciarità crescente, lasciando al vertice politico un'ampia discrezionalità nella scelta delle posizioni apicali delle amministrazioni (ciò vale sia per i Capi di Gabinetto e Capi degli Uffici Legislativi, che per i Capi dipartimento e/o Segretari Generali dei Ministeri) e prevedendo altresì un sistema di cessazione automatica, sia nel caso di soggetti esterni, sia che si tratti di dirigenti di prima fascia dei ruoli dei Ministeri.

In sostanza un ministro appena nominato può scegliere i suoi "funzionari di fiducia" e se decide di fare una riorganizzazione del Ministero può fare anche un rimpasto di Direttori generali. Lo stesso vale per i Dirigenti all'interno delle Direzioni generali quanto alla rotazione degli incarichi.

L'interrogativo da porsi allora è: se le norme esistenti prevedono un meccanismo di conferimento, conferma e revoca degli incarichi dirigenziali che, pur nel rispetto delle procedure stabilite dalla legge, consente un'ampia discrezionalità delle nomine all'autorità politica cos'è che finora non ha funzionato e ha permesso che si consolidassero posizioni di potere, queste sì inamovibili? Probabilmente questo grande margine di discrezionalità finora non è stato usato, o forse è stato usato non secondo un sistema meritocratico, ma sulla base di pressioni di gruppi di potere (che in quanto tali hanno spinto per la cristallizzazione degli incarichi) o anche seguendo le vecchie logiche clientelari.

Se pensiamo, ad esempio, a tutta la disciplina sul ciclo della performance, che prevede la preventiva e tempestiva definizione e assegnazione da parte del vertice politico di obiettivi concreti e misurabili e che dovrebbe consentire l'effettività del processo di valutazione dei dirigenti, a cui è collegata la corresponsione e l'entità della retribuzione di risultato, riscontriamo che di fatto sono pochissimi i casi di valutazione negativa, né forse è mai stato revocato un incarico per responsabilità dirigenziale.

Quindi nella giusta battaglia contro la "vecchia" burocrazia, a proposito di dirigenza pubblica sarebbe bene se, prima di fare riferimento alla riscrittura delle norme, vengano utilizzati gli strumenti esistenti (ci sono tutti!), tenendo conto che il dirigente più affidabile non è chi sceglie di appartenere ad uno schieramento politico ma chi da tecnico, quale dovrebbe essere, svolge le sue funzioni con competenza ed imparzialità, per raggiungere obiettivi reali che finalmente gli vengono assegnati. Il recupero dell'efficienza, insomma, si ha se l'intero sistema muta nel suo complesso: la politica, da un lato, recuperando il suo ruolo di programmazione ed individuazione degli indirizzi strategici; e di conseguenza l'amministrazione che nel perseguimento degli obiettivi veri deve essere valutata per quello che produce, e in funzione dei risultati che raggiunge va anche parametrata la retribuzione.

A questo proposito, nel clima da perenne spending review si è acuito il dibattito sugli stipendi dei dirigenti pubblici, che sarebbero tra i più alti d'Europa. Ed anche su questo fronte molto si può fare, collegando - appunto - risultati, responsabilità e retribuzione. Ancora oggi, ad esempio, non esiste una pesatura degli incarichi di prima fascia: la voce retributiva legata alla posizione è identica per tutti, per chi ha la gestione e la responsabilità di ingenti risorse finanziarie e umane, come per chi ha un incarico di studio. Non c'è alcuna correlazione tra le responsabilità, le risorse da gestire e le remunerazioni. Quindi, se è di spending review che parliamo e non dei vecchi tagli lineari non sarebbe prioritario superare queste "ingiuste" discriminazioni

retributive e pagare meglio chi fa e merita e meno gli altri, superando la vecchia logica che in passato ha portato a distribuire incentivi a pioggia e oggi, in epoca di crisi, indurrebbe a tagliare per tutti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia. La Cassazione ritiene aggredibili dall'esattore anche gli aiuti pubblici che erano stati percepiti dal debitore

Pignorabili anche i contributi

Possono rimanere al riparo dall'esecuzione soltanto i beni indisponibili
Mariateresa Farina Guglielmo Saporito

I contributi erogati da soggetti pubblici quali una Camera di commercio, non sfuggono al pignoramento chiesto dall'esattore. Lo ha sottolineato la Corte di Cassazione, con la sentenza 1113 depositata ieri, decidendo a favore della società di riscossione una lite iniziata da un debitore che a sua volta era creditore verso la Camera di commercio per contributi sull'assunzione di apprendisti.

Il codice civile

Il codice civile prevede che il debitore risponda con tutti i propri beni, presenti e futuri, dell'adempimento delle sue obbligazioni (articolo 2740).

Ma non tutto ciò che entra nel patrimonio del debitore può essere pignorato. In particolare, nel caso deciso dalla Suprema corte, il debitore doveva riscuotere un credito verso la Camera di commercio, avendo beneficiato di una somma proporzionale al numero di apprendisti assunti .

I giudici di prima istanza

Un credito di questo tipo, secondo il Tribunale di Enna, avrebbe natura di sovvenzione pubblica, cioè caratteristiche sufficienti a sottrarre le somme dall'aggressione da parte dell'esattore. Secondo i giudici siciliani, i contributi della Camera di Commercio rientravano, per analogia, tra quelli ritenuti impignorabili secondo gli articoli 514, 515 e 516 del codice di procedura civile e da altre leggi speciali. Alcuni beni sono infatti immuni da pignoramenti attivati da creditori: ad esempio, non è aggredibile il fondo patrimoniale per i debiti che il creditore conosceva essere stati assunti per finalità estranee alle esigenze della famiglia (articolo 170 del Codice civile), nel senso che il creditore può aggredire il fondo patrimoniale solo se ha concesso un credito per le esigenze della famiglia.

Altre norme fanno derivare l'impignorabilità di determinati tipi di beni o fissano vincoli di destinazione alle somme erogate dalle organizzazioni pubbliche, ed introducono una limitazione alla responsabilità patrimoniale del debitore.

La pignorabilità

Ad esempio, si è discusso se possano ritenersi impignorabili le somme erogate, a titolo di contributi per la ricostruzione delle zone terremotate del 1980, ai sensi della legge n. 291 del 1981: la risposta è stata sfavorevole al debitore, che ha subito il pignoramento per debiti pregressi, perdendo la disponibilità di quanto gli era dovuto a titolo di contributo di ricostruzione (si veda la Cassazione n. 8966/1998). Come per i contributi finalizzati alla ricostruzione, anche nel caso deciso da Cassazione 1113/2014, il dubbio riguarda la perdita della finalità di un contributo che, nato per agevolare l'assunzione di apprendisti, era distolto da tale scopo a causa dell'aggressione da parte di creditori.

Il divieto di estensione

L'orientamento dei giudici della Suprema corte è sfavorevole a un'estensione della categoria dei crediti impignorabili: non basta infatti la generica natura di sovvenzione pubblica, a rendere immuni i contributi dagli attacchi dell'erario esattore. Questo ragionamento è affine a quello che viene utilizzato per escludere dalla tassazione i contributi erogati da soggetti pubblici: si distingue infatti a seconda che il contributo sia erogato a fondo perduto (e non entra a comporre la base imponibile), o se il contributo sia direttamente connesso ad un prezzo che il fornitore pratica alla propria clientela (Cassazione 16827/2007).

I crediti non aggredibili

Ma per la riscossione dei crediti, il confine è molto netto: sono sottratti al pignoramento presso terzi solo i crediti espressamente qualificati non aggredibili, senza che possano aver rilievo le finalità pubbliche che vengono danneggiate dalla perdita del contributo. In altri termini, il legislatore (articolo 2740 del codice civile)

garantisce maggiormente il creditore rispetto alle esigenze (anche pubbliche) che sono alla base di generici contributi non rafforzati da una espressa clausola di impignorabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

«E' fondata la censura secondo la quale, nell'ambito dell'opposizione di specie, le uniche contestazioni legittimamente proponibili avevano riguardo alla pignorabilità dei beni esclusa ex lege (articolo 72 bis del Dpr 602/1973) soltanto quanto ai crediti pensionistici ed a quelli di cui al quarto, quinto e sesto comma dell'articolo 545 del Cpc.

Nessuna altra ipotesi di impignorabilità risulta prevista per la speciale procedura esattoriale, onde la soluzione suggestivamente adottata dal giudice di merito con riferimento ai crediti aventi natura di sovvenzione pubblica si risolve, nella sostanza, nella individuazione, pretoria ed extra legem, di una ulteriore categoria di beni impignorabili, sia pur nella forma della procedura semplificata, senza che questo possa ritenersi consentito dal complessivo assetto normativo in subiecta materia».

Corte di Cassazione - Sentenza

del 21 gennaio 2014 n. 1113

Finanziamenti. I prestiti più deteriorati sono cresciuti del 23% in un anno: ora sono il 7,8% degli impieghi

Abi, le sofferenze salgono a 150 miliardi

Il credito a imprese e famiglie cala del 3,4%, ma la «stretta» rallenta il passo IL NODO DEL FUNDING La raccolta a medio-lungo termine crolla del 9,4%, senza essere compensata dall'aumento dei depositi (cresciuti dell'1,9%)

Rossella Bocciarelli

ROMA

Comincia a ridursi l'entità della flessione del credito all'economia, anche se è ancora presto per dire se si è arrivati a un'inversione di tendenza: per capirlo bisognerà aspettare almeno fino a marzo. Secondo l'ultimo outlook dell'Abi a dicembre la dinamica dei prestiti bancari a famiglie e imprese appariva in lieve recupero, anche se ancora negativa. Alla fine del 2013, la variazione annua era infatti del -3,4%, mentre a novembre il calo era del 4,5%. Sulla base delle prime stime il totale prestiti a residenti in Italia (settore privato e amministrazione pubbliche) si colloca a 1.845,5 miliardi di euro, segnando una variazione del -4,3% su base annua: in valore assoluto tra novembre e dicembre 2013 l'ammontare di questo aggregato è aumentato di quasi 5 miliardi di euro. I prestiti a famiglie e imprese ammontavano, sempre a fine 2013, a 1.424 miliardi. Se si considera la loro composizione per durata, si vede che il segmento a breve termine ha segnato una variazione annua di meno 4,7% (contro il -8,9% di novembre 2013), mentre il comparto a medio lungo termine ha segnato una variazione di -3% (-2,9% a novembre). Dunque, i dati di dicembre segnerebbero una lieve attenuazione della rarefazione del credito erogato all'economia.

Resta però il fatto che l'ultimo dato disponibile relativo ai soli prestiti verso le imprese, che è quello di novembre 2013, conferma la forte flessione dei finanziamenti alle aziende non finanziarie, pari a -6% (-4,9% il mese precedente; -3,3% un anno prima). In lieve flessione, invece, la dinamica tendenziale del totale prestiti alle famiglie (-1,5% a novembre 2013, -1,3% il mese precedente; -0,3% a novembre 2012). «L'andamento - sottolinea il rapporto di Palazzo Altieri - risente del persistere della negativa evoluzione delle principali grandezze macroeconomiche (Pil e investimenti)». L'understatement lascia intendere che le banche italiane archiviano il 2013 con pesanti passivi e guardano con prudenza alla ripresa nel 2014.

La prolungata crisi che ha investito l'intera struttura produttiva italiana e anche le famiglie ha provocato vasti danni concretizzati in 150 miliardi di sofferenze lorde (a fine novembre) che, seppure ora crescono a una marcia più lenta, non si arresteranno per diversi mesi. Spiega infatti l'outlook: a seguito del perdurare della crisi e dei suoi effetti la rischiosità dei prestiti in Italia è ulteriormente cresciuta, le sofferenze nette (al netto delle svalutazioni) sono risultate in novembre pari a 75,6 miliardi, le lorde 149,6 miliardi, 2,3 miliardi in più rispetto al mese precedente e 27,7 miliardi in più rispetto a novembre 2012 (+22,8%). A novembre i crediti maggiormente a rischio rappresentavano il 7,8% del totale degli impieghi: erano al 6,1% un anno prima mentre alla fine del 2007, prima della crisi, erano pari al 2,8% del totale.

Ma ciò che preoccupa di più le aziende di credito è il crollo della raccolta a medio lungo termine, ovvero delle obbligazioni bancarie. Un preoccupante -9,4% che non è stato compensato dalla crescita dei depositi (prosciugata a dicembre dalla selva di pagamenti fiscali, ha fatto segnare solo un +1,9%) e che rende difficile alle banche prestare a medio lungo termine visti anche i parametri patrimoniali più elevati richiesti dalla vigilanza. Del resto, la crisi del mercato interbancario permane e questo rende la raccolta delle banche poco appetibile se non ad alti costi.

Quanto al costo del denaro, in generale, il tasso medio sul totale dei prestiti è risultato a dicembre pari al 3,83% (3 centesimi al di sopra del mese precedente). Inoltre il tasso medio sui nuovi mutui si è posizionato al 3,40%, il valore più basso da luglio 2011, quando scoppiò la crisi del debito sovrano nei Paesi periferici. Il mese precedente era pari al 3,54%, un anno prima al 3,69%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: - Fonte: Abi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Servizi. Movimenti per l'acqua e Federconsumatori contro due anni di regolazione dell'Autorità

Tariffa idrica all'esame Tar

Rischio-ripubblicizzazione e nodo investimenti: domani prima udienza IMPRESE A DIFESA DI AEEG Per i gestori di Federutility la ripubblicizzazione avrebbe conseguenze gravissime su spesa pubblica, sistema idrico e consumatori

Giorgio Santilli

ROMA

Forum dell'acqua e Federconsumatori all'attacco della tariffa idrica e dell'attività di regolazione dell'Autorità. Domani si terrà la prima udienza del Tar Lombardia sul ricorso presentato dai due movimenti contro il metodo tariffario transitorio varato dall'Autorità per l'energia elettrica, il gas e i servizi idrici nel dicembre 2012 con la delibera 585. A un anno di distanza da quella delibera, il 27 dicembre 2013, l'Autorità ha approvato, per altro, una nuova delibera (643) contenente il metodo tariffario idrico (definitivo), che supera il metodo transitorio dando più spazio alle esigenze locali e ai diversi modelli di investimento. Il nodo sollevato dai Forum resta però anche con la nuova tariffa: l'obiettivo è far passare un'interpretazione radicale del referendum del giugno 2011, che elimini non solo «l'adeguata remunerazione del capitale», fissa al 6-7%, esplicito obiettivo referendario, ma anche qualunque forma di onere finanziario dal calcolo della tariffa. In questo modo di fatto si impedirebbe qualunque forma di finanziamento "privato", bancario o di project financing, aprendo la strada a una integrale ripubblicizzazione delle gestioni dei servizi idrici.

L'Autorità ha invece messo a punto un metodo tariffario transitorio nel 2012 e un metodo tariffario idrico nel 2013 che hanno sì eliminato la remunerazione fissa del capitale al 6-7% secondo le vecchie norme spazzate via dal referendum, ma ha fatto leva sul principio comunitario del «full cost recovery» (piena copertura dei costi) che ha incluso anche gli oneri finanziari così come pagati dal gestore alle banche o al finanziatore. Un principio che ha riconosciuto anche la Corte costituzionale come punto di riferimento per il settore, nella decisione di ammissione del referendum abrogativo.

Le imprese di gestione idrica rappresentate da Federutility non nascondono la preoccupazione per la battaglia che si apre al Tar Lombardia e scendono in campo a difesa della tariffa e dell'assetto regolatorio dato in questi due anni dall'Autorità. «La ripubblicizzazione del settore idrico auspicata dai ricorrenti - dice l'associazione - avrebbe conseguenze gravissime sulla spesa pubblica, sul sistema idrico e sui consumatori». Dalle ultime stime il valore degli asset del settore idrico a livello nazionale ha un valore complessivo di circa 21,7 miliardi di euro. «Se da questa somma si escludono reti e impianti finanziati con contributi pubblici, restano comunque 12,8 miliardi di euro investiti direttamente dalle società di gestione che, in caso di ripubblicizzazione, lo Stato dovrebbe rimborsare. A questo importo vanno aggiunti, inoltre, gli eventuali indennizzi a favore dei gestori per la cessazione anticipata delle concessioni in essere».

Oltre a questi rimborsi e indennizzi, «le casse dello Stato dovrebbero sobbarcarsi anche i costi relativi agli ingenti investimenti che il settore richiede e che secondo le stime dell'Aeeg ammontano a 5 miliardi di euro all'anno». Infine, andrebbero posti a carico della fiscalità «anche i costi di gestione connessi all'erogazione del servizio che, sempre in base ai dati dell'Aeeg, ammontano a oltre sei miliardi di euro l'anno».

«Come e con quali risorse - conclude Federutility - lo Stato dovrebbe affrontare tale sforzo economico, non appare chiaro. La realtà, infatti, è che qualsiasi ipotesi di ripubblicizzazione contrasta in modo nettissimo con tutte le proiezioni disponibili in materia di finanza pubblica». Da questo punto di vista «non può non rilevarsi come, in un contesto in cui i vincoli del patto di stabilità interno diventano sempre più stringenti ed estesi dallo Stato agli enti locali fino alle società partecipate, l'ipotesi di addossare alla fiscalità generale e al debito pubblico i costi dei servizi idrici, rinunciando al ricorso ai mercati finanziari sia sensatamente impercorribile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista L'ex ministro del Lavoro: in ogni caso va modificata la riforma Fornero che con la sua tempistica brusca ha fatto esplodere la questione degli esodati

Treu: "La flessibilità va bene ma attenti ai costi"

Tutto dipenderà dall'entità dell'anticipazione: secondo la Ragioneria, se il piano copre l'intera fascia 60-67, diventa troppo onerosa

ROMA - La correzione va fatta, la flessibilità va garantita, ma anticipare l'uscita dal lavoro costa. Tiziano Treu, giuslavorista ed ex ministro del Lavoro, vede nel piano Giovannini la possibile risposta ad una esigenza pressante, ma i nodi da risolvere per arrivare ad un buon risultato sono tanti, primo fra tutti quello della copertura finanziaria.

E' necessario modificare la riforma Fornero? «Sì, perché la legge ha giustamente innalzato l'età anagrafica, ma lo ha fatto con una tempistica molto brusca e le norme - una volta applicate - hanno fatto emergere una questione grave come quella degli esodati.

La direzione di marcia va migliorata, d'altra parte la richiesta di intervenire a garanzia di una maggiore flessibilità arriva da più parti ed è connaturata alla natura stessa del sistema contributivo. Il meccanismo va corretto e ciò può essere fatto senza pregiudicare i contenuti della riforma stessa».

Questo vuol dire che il piano della Fornero non funziona e bisogna fare marcia indietro? « Modificarla non vuol dire fare marcia indietro. D'altra parte non ce lo aveva ordinato nessuno di introdurre uno scalino sull'età così veloce, né Bruxelles, né gli altri Paesi europei. La correzione va fatta, ma la Ragioneria generale ha già detto che nella versione più secca - una flessibilità che copra l'intera fascia 60-67 anni - è troppo costosa. Se si lascerà al singolo la possibilità di decidere di andare in pensione cinque o sei anni prima del previsto, non ci sarà abbattimento che tenga, la flessibilità diventerà troppo onerosa» Allora che fare? «Molto dipenderà dai paletti che s'introdurranno all'anticipazione, ma non conosciamo i dettagli del nuovo piano e non possiamo esprimere giudizi in proposito». In realtà Giovannini sembrerebbe voler estendere a tutti una possibilità già introdotta dalla Fornero nella riforma sul mercato del lavoro: nei casi d'eccedenza di personale le aziende con più di 15 dipendenti possono incentivare i dipendenti all'uscita.

«Ma in quel caso il peso economico della flessibilità grava tutto sull'impresa e sono poche quelle che si possono permettere una scelta di questo genere.

Quella norma è stata applicata molto raramente, conosco il caso Enel e pochi altri, per le piccole aziende avvalersene non sarebbe possibile. La modifica che il ministro Giovannini sembra voler introdurre divide invece il costo della flessibilità fra tre soggetti: lavoratore, impresa e Stato. Certo, il costo pur se ripartito, resta».

L'uscita anticipata dovrebbe nascere dalla scelta del dipendente, ma secondo lei sarà possibile tutelare questa volontarietà? Le aziende non potrebbero essere interessate a far uscire comunque dall'azienda i dipendenti più anziane quindi più «costosi»? «Tutto dipenderà dal meccanismo che si vuole mettere in piedi con il nuovo piano, comunque va detto c'è una legge dello Stato che permette al dipendente di restare al lavoro fino a 70 anni senza rischiare di essere licenziato per raggiunti limiti di età».

Foto: Tiziano Treu

Il progetto

In pensione anticipata ma le aziende e i lavoratori pagano assieme allo Stato

Ecco il piano Giovannini per chi vuole uscire prima. Si accontenterebbe chi vuole ritirarsi prima dei termini previsti, ma senza cambiare la legge

ROMA - Si riapre il cantiere delle pensioni. Obiettivo: reintrodurre forme di flessibilità di uscita dal lavoro con il contributo finanziario dello Stato, delle aziende e del singolo lavoratore interessato al pensionamento. Il piano - l'ha annunciato ieri il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini - è allo studio del governo. Lunedì prossimo è in calendario un nuovo incontro tecnico al ministero del Lavoro con l'Inps e i rappresentanti del Tesoro. «Lo strumento allo studio - ha detto il ministro - è finalizzato alla transizione, su base volontaria, dal lavoro alla pensione, fermi restando i requisiti dell'attuale normativa. Tale strumento andrebbe incontro a persone e a imprese (come quelle di minori dimensioni) che attualmente non possono utilizzare gli strumenti previsti».

Le linee direttrici, per una sorta di aggiustamento della riforma Fornero, sembrano, dunque, essere queste: si potrà andare in pensione alcuni anni (dai due ai quattro) prima di aver maturato i relativi requisiti anagrafici (66 anni e tre mesi per il 2014); l'assegno pensionistico anticipato sarà pagato dall'impresa con un eventuale contributo (sotto forma di prestito al lavoratore) dello Stato e il lavoratore dovrà restituire una parte di questo "prestito previdenziale" senza pagare interessi e in un tempo molto lungo. Tutto ruoterà intorno alla volontarietà del lavoratore. Si eviteranno così nuove ondate di cosiddetti esodati e le imprese avranno più tempo per adeguarsi, nella gestione della propria forza lavoro, al repentino innalzamento dell'età pensionabile stabilito dalla legge del 2011.

Già oggi, d'altra parte, la legge (in questo caso la riforma Fornero sul mercato del lavoro) prevede la possibilità che nelle aziende con più di 15 dipendenti, nei casi di crisi per ristrutturazione e previo accordo con i sindacati, si possa incentivare l'uscita dei lavoratori più anziani (quelli a cui mancano quattro anni per maturare i requisiti per la pensione di vecchiaia o anticipata) con l'impegno del datore di lavoro di corrispondere al lavoratore un assegno pari alla pensione e contemporaneamente versare all'Inps i contributi figurativi.

Un sistema assai costoso (finora vi hanno fatto ricorso esclusivamente i grandi gruppi come, per esempio, l'Enel) tanto che la legge stessa stabilisce che l'impresa debba presentare all'Inps «una fidejussione bancaria» a garanzia della solvibilità dell'obbligo che sottoscrive con il lavoratore. L'idea di Giovannini è quella di trovare il modo per estendere questa possibilità di pensionamenti anticipati anche alle piccole imprese, quelle sotto i quindici dipendenti, che non hanno la forza finanziaria dei gruppi più grandi e all'interno delle quali, non è prevista la presenza delle organizzazioni sindacali con cui la legge stabilisce che si debba trovare l'accordo. C'è però un problema di costi non indifferente con effetti, ovviamente, sull'equilibrio dei conti pubblici. L'Inps ha stimato che per l'introduzione di un sistema del tutto flessibile per andare in pensione (come, per esempio, prevede la proposta di legge presentata dall'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, e dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta) con un'età compresa tra i 62 e i 70 anni, con 35 anni di versamenti contributivi, e penalizzazioni crescenti man mano che ci si allontana dall'età fissata per legge, siano necessari dai 6 ai 7 miliardi di euro. Cifra che scenderebbe tra i 2 e i 3 miliardi nel caso del "prestito previdenziale". Che sarebbe previsto anche per tutelare i lavoratori più anziani, i quali una volta perso il lavoro si ritrovino senza alcuna tutela e senza, appunto, l'azienda alle spalle. Il sostegno al reddito, in questo caso, verrebbe erogato dall'Inps. Si parla di non più di 700 euro integrato da un possibile "chip" dello Stato.

In Parlamento c'è una sostanziale convergenza nel proporre forme di flessibilità per il pensionamento. Sia il Pd che il Nuovo centro destra, nella maggioranza, hanno apprezzato l'annuncio di Giovannini. Bisognerà vedere se saranno poi d'accordo sulla proposta che scaturirà dal confronto tecnico Lavoro-Inps-Tesoro. Favorevoli anche i sindacati che spingono perché si passi dalle parole ai fatti e si modifichi strutturalmente la

riforma Fornero. «È proprio quella legge che va cambiata», ha detto il segretario confederale della Cgil Vera Lamonica.

Le riforme AMATO-DINI Nel 1992 Amato alza l'età per uomini e donne (65 e 60anni), nel '95 Dini sostituisce il metodo retributivo con quello contributivo SCALONI E SCALINI Nel 2004 Maroni vara lo "scalone" (dai 57 ai 60 minimi per l'anzianità), nel 2007 Prodi lo elimina e sceglie una via più morbida FORNERO 2011, nuovo innalzamento dell'età pensionabile: anche le donne del privato a 65 anni (gradualmente); dal 2022 maschi e femmine a 67 anni

Fmi: la Bce decida nuove misure per la crescita

Appello del Papa a Davos: "Redistribuire le ricchezze". Rivisto al ribasso il Pil italiano Lagarde mette in guardia dall'orco della deflazione: "10-20% di rischio che colpisca l'euro"

DAVOS - Appello del Papa al Gotha dell'economia mondiale riunito a Davos: bisogna redistribuire la ricchezza, creare più lavoro e aiutare i poveri. «Crescita in equità», ecco il succo del suo messaggio. Le parole di Francesco, una novità assoluta, rimbalzano in Svizzera dove da ieri sera manager e banchieri sviscerano i destini del mondo. A loro, il Papa dice anche che i morti per fame sono «intollerabili», e che non si può restare indifferenti di fronte ai «numerosi profughi che vanno incontro alla morte con viaggi disumani». Il summit inizia come sempre dai numeri. Gli ultimi, freschissimi, arrivano dall'Fmi e disegnano un universo disuguale, oltre che fragile e gravido di pericoli. Le stime, infatti, dicono che la ripresa globale c'è, che acquista forza ovunque ma non in Europa e non nel sud dell'Europa che anzi rischia la deflazione: un «orco», secondo la definizione del numero uno del Fmi, Christine Lagarde, attesa al forum nelle prossime ore. Secondo l'analisi del Fondo, occorre che la Bce consideri «misure aggiuntive» per sostenere la crescita Ue. In questo contesto l'Italia è fragile. Le proiezioni inchiodano l'economia nazionale ad uno striminzito più 0,6% quest'anno e più 1,1 il prossimo, in lieve ribasso nel primo caso, con un minirialzo nel secondo, ma sempre al di sotto delle previsioni del governo. In Italia, oltretutto, secondo uno studio della Ue, nel 2012 il 29,9% della popolazione era a rischio povertà ed esclusione sociale. Situazione critica anche per gli occupati: il 12% fatica a vivere con il proprio stipendio.

Per l'Europa e a maggior ragione per l'Italia il pericolo maggiore di oggi è appunto quell'orco che tanto spaventa la signora Lagarde. Olivier Blanchard, il capo dei suoi economisti lo dice espressamente: «C'è il rischio che la bassa inflazione si trasformi in deflazione, assai pericolosa per la ripresa». Per evitarla, «è essenziale che la politica monetaria della Bce resti accomodante e che i bilanci delle banche siano rafforzati». Allo stesso modo la Federal Reserve Usa dovrà essere «molto cauta» nella exit strategy dalla politica ultra-espansiva degli ultimi tempi.

Il mondo disegnato dal Fmi vede l'economia globale in crescita del 3,7% quest'anno e del 3,9 il prossimo, con gli Usa in buona salute (rispettivamente 2,8 e 3%), il Giappone in ripresa (1,7% e 1), le economie emergenti che comunque si sviluppano al ritmo del 5,1% e 5,4%, la Russia che frena (2% e 2,5%) e l'Europa ferma a quota 1% e 1,4%. Il vecchio Continente arranca. Traina la Germania, ovviamente (1,6% e 1,4%), seguita dalla Francia (0,9% e 1,5%).

Ma le nazioni del sud Europa, quelle che più hanno sofferto la crisi, a fatica riescono a portare a casa un segno più. C'è l'Italia, con il suo 0,6% di Pil, ma c'è anche la Spagna, allo stesso livello quest'anno, un po' meno forte nel 2015 (0,8). «Questi paesi continuano ad essere la parte dell'economia mondiale più preoccupante», chiosa Blanchard. Ecco perché la Bce dovrebbe «tenersi pronta» ad intervenire qualora i prossimi dati sull'inflazione risultassero più bassi delle attese.

Di qui l'appello a fare «tutto quello che può» per sostenere la domanda ed evitare la deflazione. Le probabilità che l'orco arrivi sono oggi «al 10-20%». L'anno passato in Italia, secondo calcoli dell'Istat, la decelerazione dell'inflazione è stata più marcata per le famiglie con minore livello di spesa.

A Davos tuttavia i manager italiani, secondo un sondaggio Pwc, si dicono più ottimisti sulle prospettive di crescita ma anche molto preoccupati per l'aumento del carico fiscale e per l'instabilità politica.

Foto: Una riunione del Fondo monetario

L'intervista

"Sul canone non temo una causa della Rai darò a Viale Mazzini la testa degli evasori"

Zanonato: giusto bloccare l'imposta, un segnale di tregua alle famiglie La Gazzetta Non so perché il mio decreto non sia ancora in Gazzetta Ufficiale, non l'ha fermato la Corte dei Conti La fiscalità Nessuna demagogia dietro la mia decisione Ho solo scelto di non pesare sulla fiscalità generale del Paese

ROMA - «Non mi risulta». Il ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato non crede che la Rai possa arrivare a tanto: fare causa al proprio azionista, il governo. E dunque ricorrere al Tar contro il blocco del canone, quest'anno rispetto al 2013, deciso proprio da Zanonato con un regolamento del 20 dicembre. Il provvedimento di fatto interrompe l'adeguamento automatico della legge Gasparri. E dunque la possibilità per la tv pubblica di recuperare l'inflazione programmata di anno in anno. Ieri il consigliere di amministrazione della Rai Antonio Verro, raccomandando «cautela per motivi di opportunità politica», ha confermato le indiscrezioni di Repubblica avvertendo i suoi colleghi del Cda che «non è mai bello fare causa al proprio azionista». In più, fonti interne di Viale Mazzini, segnalate dall'agenzia Adnkronos, rivelano che il vertice aziendale è in attesa di un parere dell'Ufficio legale sulla legittimità del provvedimento del governo. Un precedente di ricorso in effetti c'è, quello del 2006.

Ma nel caso odierno la Rai non può procedere se prima il regolamento dello Sviluppo economico non viene pubblicato sulla Gazzetta ufficiale.

Ministro, c'è intanto un giallo: come mai il decreto da lei firmato il 20 dicembre non è stato ancora pubblicato? È passato un mese... «Non ne ho idea. Io ho firmato il decreto e l'ho mandato agli uffici competenti, secondo le usuali procedure». È possibile che la Corte dei Conti lo tenga in sospeso? «Non penso proprio. E poi non credo che vi siano gli spazi perché la Corte dei Conti blocchi il decreto». Secondo quanto risulta a Repubblica, la Rai è pronta a ricorrere al Tar contro il blocco del canone da lei disposto. Il consigliere Verro, anche se contrario allo scontro, di fatto lo conferma.

L'hanno per caso avvertita? «Non mi risulta alcun ricorso in atto. Ripeto: si tratta di notizie che non trovano riscontro. E il perché lo spiega una lettera che ho qui sulla mia scrivania e che porta la data di ieri (lunedì 20 gennaio, ndr), firmata dal presidente della Rai, Anna Maria Tarantola, a cui mi lega un rapporto di amicizia e cordialità».

E che cosa dice questa lettera? «Che il collegio sindacale della Rai rileva la necessità di "un ribilanciamento di risorse da attuare con azioni di forte recupero dell'evasione". Nessuna richiesta di aumentare il canone, dunque.

Niente di niente. Piuttosto l'esortazione a fare di più per recuperare le ingenti risorse perse con l'evasione. Un punto che tra l'altro mi trova ampiamente concorde. Ne ho parlato anche con il direttore generale Gubitosi».

Lei dunque insiste nella sua strategia: il canone resta fermo, ma intanto si apre la caccia agli evasori. Perché mai questa linea dovrebbe essere efficace e vantaggiosa per la tv di Stato? «I numeri parlano chiaro. Aumentare il canone dell'un per cento, circa un euro e mezzo in più (ora è a 113 euro e 50, ndr), vorrebbe dire incassare 30-35 milioni. Ma l'evasione è arrivata a ben 450 milioni, il 25 per cento del totale incassato dalla Rai.

Un'enormità. Basterebbe recuperare almeno 6-7 punti percentuali per risolvere molti problemi di bilancio e allo stesso tempo evitare di ritoccare il canone. Sono pronto a dare un contributo fattivo e concreto in proposito».

Ma perché ha deciso di impedire alla Rai di adeguare il canone all'inflazione? È stato forse il tentativo di recuperare consensi nel Paese vessato dalle mille tasse? «È stato un piccolo segnale che ho ritenuto giusto dare in un periodo così difficile per gli italiani e assolutamente non maturato in contrasto con la Rai, la più grande azienda culturale del Paese che io ammiro da sempre. Ogni accusa di demagogia mi sembra inutile e

fuori contesto. Con quel provvedimento, che difendo, ho solo cercato di pesare il meno possibile sulla fiscalità generale».

Le reazioni IL GOVERNO Il viceministro Catricalà: "Non ci saranno marce indietro, il canone per quest'anno non dovrà aumentare" IL CONSIGLIO Il consigliere Rai Antonio Verro: "Mi atterrò alla volontà del consiglio, ma suggerisco grande prudenza nella vicenda" LA VIGILANZA Michele Anzaldi (Pd): "Se la Rai fa causa al suo azionista, il caso dovrà essere discusso in Vigilanza"

Foto: EX SINDACO Flavio Zanonato è stato sindaco di Padova

LA CRISI I NUMERI DELL'ECONOMIA

Giovannini rilancia sulle pensioni

Il ministro torna sul piano: uscita in anticipo grazie a un prestito Inps. Ma dovranno partecipare anche le aziende La Cisl apprezza Cgil chiede una riforma radicale, la Uil avverte: no a penalizzazioni
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Non è una «riforma» della riforma Fornero. Né una soluzione definitiva al problema degli esodati. Non è un megapiano per svuotare la pubblica amministrazione o le aziende private di centinaia di migliaia di esuberanti. Siamo parlando del programma «volontario e individuale» che il ministro del Lavoro Enrico Giovannini sta predisponendo da qualche settimana. Un programma che sarà basato su un «prestito d'onore» (rimpolpato dal datore di lavoro e forse anche dallo Stato) con cui il lavoratore che rispetterà certi requisiti anagrafici potrà andarsene in pensione prima di raggiungere i più rigidi criteri della riforma Fornero. Il lavoratore abbandonerebbe prima il lavoro, sia pure «pagando» qualcosa in termini di una ridotta pensione. L'azienda si alleggerirebbe di un dipendente avanti negli anni e «scocciato», sborsando dei soldi come avviene nelle grandi imprese quando ci sono piani di esubero. Lo Stato eviterebbe di trovarsi sul groppone gli esodati o di dover fronteggiare tensioni sociali e di dover sopportare pesanti oneri finanziari per mantenere a lungo in pensione degli anziani che anziani non sono. Per ora nulla di definito: il Tesoro sta valutando le diverse soluzioni messe a punto dal ministero del Lavoro, e a tempo debito sul tema verranno coinvolte le parti sociali. «Stiamo lavorando sugli aspetti tecnici - ha detto Giovannini rispondendo a una domanda di una cronista sulla possibilità di un prestito pensionistico per coloro che escono dal lavoro senza i requisiti della riforma Fornero - il procedimento è complesso. Si può prevedere anche il contributo delle aziende». Il piano, ha avvertito Giovannini, deve avere «robustezza finanziaria. L'idea ha precisato - è avere contributi da tutti e tre i soggetti (lavoratori, imprese, Stato), e lo strumento dovrebbe essere flessibile «in funzione delle condizioni soggettive del lavoratore». Certo non si cambierebbe nulla delle attuali regole previdenziali. Nel meccanismo allo studio ci sarebbe un elemento del «prestito d'onore» per gli studenti: il lavoratore distante un paio d'anni dal diritto al pensionamento prenderebbe un «anticipo» sulla pensione futura da restituire a tempo debito. In più verrebbe concessa anche alle piccole imprese l'opzione (oggi possibile per alcune grandi aziende) di mandare in pensione anticipata dei dipendenti pagando di tasca loro il maggior costo per il sistema previdenziale. Risparmiando un po' magari, se il personale in pensione venisse sostituito da giovani di nuova assunzione. La Cisl apprezza l'idea di una transizione più flessibile ma chiede di passare dagli annunci ai fatti. «Chiediamo - ha detto il segretario confederale Maurizio Petriccioli - un confronto per individuare soluzioni che consentano una gestione più contrattata delle eccedenze occupazionali, facendosi carico dei problemi derivanti dal lavoro più faticoso». Secondo la Cgil, invece, «sono le regole della riforma Fornero che vanno cambiate». Bisogna «introdurre nell'impianto del sistema - dice il segretario Vera Lamonica - un meccanismo di vera flessibilità». Per la Uil, «la soluzione per ripristinare forme di flessibilità nell'accesso alla pensione deve ispirarsi alla libertà di scelta del lavoratore, senza penalizzazione».

Foto: Il ministro del Welfare Enrico Giovannini

il caso

Il Fmi: "Il mondo è ripartito Roma non tiene il passo"

Le stime sulla crescita migliorano per tutti, non per il nostro Paese GIUDIZIO NEGATIVO «Ci si aspettava di più sul fronte della riduzione dei costi del credito»

PAOLO MASTROLILLI INVIATO A NEW YORK

L'economia mondiale si sta rimettendo in moto, ma l'Italia fatica ancora a seguirne il passo. Sono valutazioni che si leggono nei numeri dell'ultimo World Economic Outlook del Fondo Monetario Internazionale, presentato ieri dal capo economista Olivier Blanchard. L'Fmi infatti ha rivisto al rialzo la stima della crescita globale nel 2014, portandola al 3,7%, ma al ribasso quella dell'Italia, scesa dallo 0,7 allo 0,6%. La notizia incoraggiante è che nel 2015 il Fondo prevede una prestazione migliore per il nostro paese, che dovrebbe riuscire ad agganciare meglio la ripresa internazionale crescendo dell'1,1%. «Come vedete - ha spiegato a La Stampa Andrea Montanino, direttore dell'Fmi per l'Italia e l'Europa meridionale - si tratta di correzioni molto limitate. Un tema che può aver inciso per l'Italia è che ci si aspettava una riduzione maggiore del costo del credito per le imprese, in linea con l'andamento dello spread sui titoli pubblici. Invece questa riduzione ancora non si vede, e in parte rallenta una crescita che potrebbe essere più robusta. Il costo del credito resta elevato e ciò frena le attività delle imprese». L'Outlook prevede una ripresa più consistente per l'Italia nel 2015, perché nell'anno in corso esistono le condizioni per superare gli ostacoli. In generale, il documento nota che «la zona euro sta svoltando l'angolo, dalla recessione alla ripresa. La crescita è attesa in rafforzamento all'1% nel 2014, e all'1,4% nel 2015». La ripresa, però, «sarà generalmente più modesta nei Paesi europei che hanno fronteggiato vari gradi di stress finanziario», cioè soprattutto Italia, Grecia, Spagna, Portogallo e Cipro. «L'Europa meridionale continua a essere la parte più preoccupante dell'economia mondiale. Abbiamo una previsione di crescita per il 2014, ma tale crescita è fragile. Da un lato, le esportazioni sono forti. Dall'altro la domanda interna è debole e soffre i legami tra debolezza dell'attività, debolezza delle banche, debolezza delle imprese e la necessità di consolidare i conti pubblici. Una crescita sostenuta richiede di tagliare questi circoli viziosi, per fare affidamento sia sulla domanda interna che esterna». Nel caso specifico dell'Italia, al Fondo c'è una valutazione più ottimistica per il 2015 perché alcuni fattori positivi si stanno realizzando, come la tenuta del sistema bancario e delle esportazioni. Naturalmente restiamo frenati dal problema del debito, che non ci lascia molto spazio di manovra in termini di stimolo della domanda e della crescita. Poi rimane anche il problema delle riforme strutturali, necessarie per liberare le potenzialità della nostra economia, che vanno dalla giustizia civile più veloce alla certezza dei meccanismi fiscali, soprattutto per gli investitori stranieri. Dopo sei anni difficili, però, le aziende sono ormai nella necessità di investire, e se il costo del credito diminuirà secondo le attese, ciò dovrebbe consentire alla nostra ripresa di agganciare l'aumento della domanda globale e i segnali positivi visibili nel mondo. Il Fondo, ad esempio, prevede che gli Usa cresceranno del 2,8% nel 2014 e del 3% l'anno successivo, nonostante gli attriti costanti fra amministrazione e Congresso abbiamo ridotto le stime dello 0,4%. Frenano un po' la Cina e altri Brics, come Russia e Brasile, ma le previsioni sono state ritoccate al rialzo per Germania, Spagna, e soprattutto Gran Bretagna, che con una crescita del 2,4% andrà più veloce di tutte le altre maggiori economie europee. Per aiutare questi movimenti positivi in atto in Europa, il Fondo sollecita anche la Bce a fare di più per stimolare la crescita, sullo sfondo di quanto Washington chiede a Berlino da mesi per incrementare la sua domanda interna. 3,7 per cento L'incremento previsto dal Fondo Monetario per il Pil mondiale nel corso del 2014 2,8 per cento Secondo gli economisti di Washington accelera l'economia degli Stati Uniti 1,6 per cento Il Fmi ha migliorato la stime della Germania, in aumento di 0,2 punti sulle previsioni di ottobre 0,9 per cento Rispetto a ottobre rimane invariata la stima di crescita della Francia 0,6 per cento L'Italia continua a faticare: il Fmi ha rivisto al ribasso dello 0,1% il dato del 2014 e in rialzo quello del 2015

Foto: A destra Olivier Blanchard, capo economista del Fondo monetario internazionale

IL GOVERNO VUOLE ALZARE LE STIME. CATRICALÀ: 5-6 MESI PER LA PRIVATIZZAZIONE

Il valore di Poste sale a 14 miliardi

Il nodo delle garanzie statali e l'ipotesi dei private equity
LUCA FORNOVO TORINO

Sale ancora il valore delle Poste italiane. Almeno secondo le ultime stime di Palazzo Chigi che alzano l'asticella del prezzo da 10 a 12-14 miliardi di euro. A riferirlo sono fonti governative, dopo che ieri in una riunione al ministero dell'Economia si è discusso di vari dettagli: la valutazione di Poste, la quota che verrà ceduta al mercato e quanto resterà al Tesoro, principale azionista del gruppo guidato dall'amministratore delegato Massimo Sarmi. Il governo vuole rivedere al rialzo il valore di Poste alla luce del nuovo contratto di programma per il servizio universale e delle condizioni della raccolta del risparmio effettuata per conto di Cassa depositi e Prestiti. La bozza del decreto di privatizzazione di Poste potrebbe essere pronta nei prossimi giorni, forse già venerdì. Il decreto stabilirà tempi e modalità. Un percorso che sarà comunque non privo di insidie e lungo: la vendita della quota arriverà verso l'autunno. «L'orientamento è procedere alla privatizzazione di Poste entro 5-6 mesi mantenendone il controllo e con una quota riservata ai dipendenti» ha detto ieri il vice ministro per lo Sviluppo economico, Antonio Catricalà, in audizione alla commissione Trasporti della Camera. Sul mercato potrebbe essere venduto il 30-40% e il Tesoro punta a incassare 4-5 miliardi dall'operazione. Come verranno usati questi soldi? Catricalà ha spiegato che «queste risorse sono utili per ridurre il debito pubblico, alimentando il fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato». Il Tesoro farà con ogni probabilità una gara per scegliere l'advisor dell'operazione. La via maestra per vendere il pacchetto azionario di Poste resta al momento la quotazione in Borsa, come è stato fatto per esempio dagli inglesi con la Roy al Mail. Manon è ancora escluso, spiegano fonti finanziarie, che le quote possano essere cedute a grandi investitori istituzionali, come banche e fondi di private equity. Come è successo, per esempio, con il fondo Cvc Capital Partners che aveva acquistato una fetta importante di Bpost, le poste belga. Peralto una vendita a investitori istituzionali avrebbe il vantaggio di essere più rapida e di semplificare l'iter delle autorizzazioni. Più lungo e complicato invece il percorso di privatizzazione con la quotazione in Borsa, che prevede il via libera di Consob, Borsa e anche dell'Antitrust europeo. Sul tema dei futuri azionisti di Poste interviene la senatrice di Scelta Civica, Linda Lanzillotta che con una interrogazione parlamentare, chiede di fare luce sulla strategia del governo e che i ministri competenti spieghino come «si intenda evitare che una rendita monopolistica sia trasferita ad eventuali soci privati». Ma l'operazione è complessa anche per altri fronti. Per esempio è ragionevole pensare, fanno notare fonti governative, che verrà coinvolto il tavolo sulle garanzie di Stato per valutare nodi come quello delle garanzie di Stato a sostegno dei prodotti finanziari di BancoPosta. E proprio in tema di cessioni di aziende pubbliche, la Commissione Attività produttive della Camera ha ascoltato in audizione l'ad di Finmeccanica Alessandro Pansa, che ha spiegato le ragioni che spingono il gruppo a mettere sul mercato Ansaldo Sts e Ansaldo Breda. Queste aziende, ha spiegato Pansa, «non hanno un futuro sostenibile all'interno del gruppo, sono troppo piccole per competere da sole». La decisione di Sts è «per assicurarle un futuro prospero», mentre nel caso di Breda è per garantire la «sua sopravvivenza».

Foto: La bozza del decreto di privatizzazione è in arrivo

LA RELAZIONE

Allarme del ministro: i ritardi giudiziari ci costano 387 milioni

QUASI 9 MILIONI I PROCESSI PENDENTI: 5.257.693 NEL CIVILE 3.462.907 NEL PENALE CON UN LIEVE TREND IN CALO

Sil.Bar.

R O M A Il malato è sempre grave, con i suoi quasi nove milioni di procedimenti civili e penali pendenti e, soprattutto, con un debito da 387 milioni di euro per risarcimenti da ingiusto processo. Il sistema giustizia «continua ad essere in sofferenza», ammette il Guardasigilli Annamaria Cancellieri nel suo intervento alle Camere che anticipa di qualche giorno la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario, venerdì prossimo, in Cassazione. Certo, nella palude in cui da decenni è invischiata la giustizia italiana qualcosa si è smosso. Specialmente nel settore civile che al 30 giugno 2013, pur segnando il non invidiabile primato di 5.257.693 processi pendenti, ha registrato un -4% rispetto al 2012. Mentre, nel penale, i 3.462.907 processi che attendono di essere smaltiti sono su per giù gli stessi di due anni fa. LA CURA I mali sono noti, le azioni da intraprendere pure. Cancellieri le riassume così: rafforzamento dei riti alternativi, interventi sul meccanismo delle impugnazioni nel penale, mediazione nel civile, attuazione della riforma della geografia giudiziaria. Interventi, questi ultimi, che hanno incontrato non poche resistenze da parte dell'avvocatura. Alcune misure sono state attuate, come ad esempio il reclutamento di 400 giudici ausiliari nel civile, il recupero di efficienza e di personale con la cancellazione dei "tribunalini", il ripristino della mediazione obbligatoria per diverse tipologie di cause, i pagamenti telematici in 21 dei 26 distretti di Corte di Appello. Ma la giustizia arranca. E non certo per colpa dei magistrati italiani che - tiene a sottolineare Cancellieri citando l'ultimo rapporto della Commissione Ue - sono ai primi posti in termini di produttività. Semmai «aumentano i carichi di lavoro e lo spazio di azione dei magistrati: da qui le insoddisfazioni per le lentezze dei giudizi e i timori che la sovraesposizione della Magistratura possa alterare il delicato equilibrio tra i poteri». LE CARCERI Finita nel mirino di Strasburgo, l'Italia ha poco tempo per dimostrare di aver invertito la rotta dell'intollerabile sovraffollamento delle carceri. L'ultimo decreto legge, ora in conversione alla Camera, ha offerto «primi risultati incoraggianti»: i detenuti erano 64.056 il 4 dicembre scorso e sono scesi a 62.326 il 9 gennaio. Indulto e amnistia sono infine una strada che consente di «rispondere in tempi certi e celeri alle sollecitazioni del Consiglio d'Europa», ma la responsabilità di tale scelta spetta al Parlamento.

La fotografia della Giustizia

8.757.693

totale civili 59.644 uomini ANSA 2.682 donne 62.326 penali 4 dic 2013 Detenuti 9 gen 2014 5.257.693
3.500.000 64.065 Processi pendenti (dati al 30 giugno 2013) I numeri forniti dal ministro Cancellieri nella Relazione al Parlamento

IL CASO

Poste, una privatizzazione sul modello di Eni ed EnelVENDITA IN 2-3 TEMPI PRONTO IL DECRETO DEL GOVERNO: MANI LIBERE AL TESORO CATRICALÀ:
MEGLIO IL GRUPPO UNITO

Rosario Dimito

R O M A Per la privatizzazione di Poste si profila il modello seguito per Eni, Enel, Alitalia: una cessione in più tempi. Ma a differenza di queste tre società dove è stata ceduta la maggioranza, delle Poste lo Stato intende vendere sul mercato il 40% conservando il restante 60%. E il tesoro sarà libero di scegliere le modalità di realizzazione. Si parte entro 6-8 mesi. Questo il succo del decreto del presidente del consiglio dei ministri (dpcm) allo studio da parte dei tecnici del Ministero dell'Economia e che potrebbe essere presentato al consiglio dei ministri di venerdì prossimo. Il testo sarebbe molto scarno, un paio di pagine con numerosi richiami normativi e alla fine, un dispositivo stringato. Ieri pomeriggio in via XX Settembre ci sarebbe stato un vertice coordinato dal direttore generale del tesoro Vincenzo La Via che sta seguendo l'apertura ai privati del colosso specializzato nella distribuzione della corrispondenza. «Per continuare a creare valore il Governo ritiene che il processo di privatizzazione del gruppo Poste Italiane debba avvenire mantenendo l'unitarietà del gruppo» ha spiegato il vice ministro allo Sviluppo Antonio Catricalà, in un'audizione davanti alla IX Commissione svoltasi in parallelo. PRIMO STEP DEL 25-30% La best practice adottata per le tre grandi società privatizzate a metà degli anni '90 si vuole utilizzarla anche per il gruppo guidato da Massimo Sarmi. Con una variante: siccome la maggioranza resterà pubblica, il tesoro potrebbe procedere alla vendita in due, al massimo tre tempi. Per Enel, privatizzata a partire dal 1992 e Eni (dal 1995), lo Stato ha messo in vendita tranche in quattro volte. E' possibile quindi che un primo step potrebbe riguardare una quota del 25-30% da collocare presso varie tipologie di investitori. Siccome il decreto del governo dovrebbe attribuire carta bianca al venditore, l'ipo potrebbe essere collegato anche a un private placement, cioè un collocamento privato. Di sicuro una quota del 5-7% andrà ai dipendenti. Del resto «l'infrastruttura di Poste è di particolare rilevanza, è il più grande datore di lavoro del Paese con 145 mila persone» ha spiegato Catricalà, «possiede i requisiti necessari per avviare un processo di privatizzazione: il piano industriale si basa su una strategia che ha già dato frutti. Si è già verificata l'esistenza di un atteggiamento positivo da parte del management, dei dipendenti e delle organizzazioni sindacali; il patrimonio con i mercati finanziari (recente emissione di prestito obbligazionario) e i rapporti con le agenzie di rating sono consolidati». Col decreto partirà anche l'iter per la scelta delle banche da coinvolgere: almeno una decina comunque stanno già lavorando.

Foto: Antonio Catricalà

LA MARCIA INDIETRO

Salve le detrazioni Irpef non si farà il taglio lineare

Ma l'esecutivo ha deciso di soprassedere: ora più risparmi dalla revisione della spesa La misura degli sgravi doveva scendere dal 19 al 18 % con effetto già da quest'anno LA DECURTAZIONE SAREBBE SCATTATA IL 31 GENNAIO INTANTO SI VA VERSO LA FIDUCIA SUL DECRETO IMU-BANKITALIA

Luca Cifoni

R O M A Resteranno al 19 per cento le detrazioni d'imposta sulle spese sanitarie, gli interessi sui mutui, le assicurazioni sulla vita i corsi di istruzione e molte altre voci ancora, per le quali lo Stato riconosce uno sconto in dichiarazione dei redditi. A dieci giorni dallo scatto della tagliola automatica, che avrebbe portato già quest'anno (con riferimento ai redditi 2013) gli sgravi Irpef al 18 per cento, il governo ha deciso di fare marcia indietro cancellando la norma inserita appena tre mesi fa nella legge di stabilità: i circa 500 milioni attesi nelle casse dello Stato a partire dal 2014 dovranno essere recuperati con un incremento degli obiettivi della revisione della spesa di cui si sta occupando il commissario straordinario Carlo Cottarelli. In realtà la legge prevedeva la decurtazione automatica delle detrazioni, destinata a proseguire il prossimo anno con la discesa al 17 per cento, come soluzione di riserva nel caso in cui entro il 31 gennaio non fosse stato deciso un riassetto selettivo di questi benefici, ossia la cancellazione o il ridimensionamento di alcune di essi. Una strada difficile, perché percorrerla equivale a scontentare questa o quella categoria particolare di contribuenti. Così a pochi giorni dalla scadenza la prospettiva del taglio lineare pareva tecnicamente inevitabile, visto che tra l'altro le eventuali alternative, come una riduzione legata al reddito, apparivano di difficile realizzazione. A regime ci sarebbe stata una penalizzazione media di circa 30 euro a contribuente. DECISIONE POLITICA Ma evidentemente l'operazione, che di fatto equivarrebbe ad un mini-aumento della pressione fiscale spalmato su 19 milioni di cittadini, è stata giudicata da Palazzo Chigi politicamente inaccettabile, soprattutto in una fase in cui l'esecutivo deve cercare un difficile rilancio. Ecco quindi che il comma 575 dell'articolo 1 della legge di stabilità sarà semplicemente cancellato in un prossimo provvedimento mentre il tema della revisione delle detrazioni fiscali verrà affrontato nell'ambito del disegno di legge delega sulla riforma del fisco, che del resto contiene già indicazioni in materia. Proprio in questi giorni il Fondo monetario internazionale ha scritto in un suo rapporto che il sistema delle detrazioni fiscali nel nostro Paese è troppo generoso e crea distorsioni. Quanto alla copertura necessaria per finanziare il mantenimento degli sgravi, 482,5 milioni quest'anno, 760,3 il prossimo e 552,6 a partire dal 2016, dovrà essere reperita secondo il ministero dell'Economia «incrementando gli obiettivi di risparmio previsti dalla revisione della spesa aggiungendovi, pertanto, le cifre stabilite nel comma 575 della stessa legge». In realtà oltre ad un incremento sarà necessario un anticipo di questi risparmi, perché formalmente - per una scelta di prudenza che lo stesso ministro aveva più volte rivendicato - i primi benefici per il bilancio pubblico dalla revisione della spesa, stimati in 3,6 miliardi, dovrebbero arrivare nel 2015. Già nelle settimane scorse però era emersa - per lo meno a livello informale - la volontà di ottenere risparmi già da quest'anno, per avviare la riduzione della pressione fiscale. GLI EMENDAMENTI IN AULA Intanto l'aula della Camera deve esaminare il decreto cosiddetto Imu-Bankitalia, che contiene tra l'altro la cancellazione (non totale) dell'imposta sull'abitazione principale e deve essere convertito entro martedì 28. Il governo vuole che sia approvato senza modifiche ma si profilano già almeno 800 emendamenti: probabile il ricorso al voto di fiducia.

Le detrazioni al 19%

29 4,7% 175 321 247 228 490 108 158 276 353 40 154 283 0,6% 862.154 2,2% 434.008 24,1% 4.139.371
5,8% 2.031.551 12,5% 6.285.923 miliardi di euro Contribuenti Impor to medio 1.577.102 182.302 113.957
94.589 Assicurazioni vita/infor tuni Spese funebri Corsi istruzione 15.684.283 3.854.769 218.089 25.946
42.674 6.285.923 2.031.551 434.008 113.957 1.577.102 94.589 19.407.854 Spese sanitarie Fonte: Mef (dati sul 2011) Interessi sui mutui Erogazioni alle Onlus Altri oneri detraibili spor t ragazzi locazione studenti assistenza mediazione immobili Quota sull'ammontare totale contribuenti interessati Spese sanitarie Interessi

mutui ab. principale Interessi mutui costruzione ab. princ. Interessi mutui altri immobili Interessi per prestiti o mutui agrari Assicurazioni vita e infortuni Corsi istruzione Spese funebri Addetti assistenza Attività sportive ragazzi Spese intermediazione immobiliare Totale oneri detraibili al 19%

Foto: Non saranno ridotte le detrazioni sulle spese sanitarie

IL CASO ARMELLINI

Fisco aguzzino con chi paga ma distratto con gli evasori

Vittorio Feltri

Sappiamo benissimo che non è lecito e neppure civile stare dalla parte di chi, eventualmente, abbia commesso un reato: nella fattispecie quello di avere uccellato il fisco. Però nessuno ci può impedire di essere stupiti (non abbiamo detto estasiati) davanti (...) segue a pagina 10 dalla prima pagina (...) a una signora che, per anni e anni, è riuscita a fregare gli agenti delle tasse, i quali si danno un sacco da fare per perseguire gli evasori e un sacco di arie nonostante ne becchino uno a ogni morte di vescovo. Il lettore avrà già capito a quale persona ci riferiamo. Si tratta di Angiola Armellini, abitante a Roma - secondo notizie di stampa - ma residente a Montecarlo per motivi immaginabili, proprietaria di un patrimonio immobiliare assai consistente: 1.243 case (fonte: Corriere della Sera) su cui non ha pagato né Ici né Imu. Chiamatela scema. Ci domandiamo due cose: uno, come abbia potuto farla franca per tanto tempo; due, come abbia avuto la possibilità di accumulare una simile ricchezza senza dare nell'occhio. Stando ancora a notizie di stampa, la gentildonna, in un remoto passato, avrebbe già avuto grane con l'Agenzia delle entrate e similari, ma sarebbe sempre cascata in piedi. Nel senso che, a onta dei precedenti, ha continuato a sbattersene del fisco, avendo ella trovato il modo - tuttora misterioso - di eluderlo con stupefacente scaltrezza, almeno fino ad alcuni giorni orsono. Parliamoci chiaro. L'abilità di madame Armellini è di sicuro notevole, anche se è da censurare sotto il profilo etico, poiché pagare i tributi è un dovere (non certo un piacere). Un'abilità talmente grande da lasciarci a bocca aperta. Noi, infatti, come forse chi ci legge, non siamo mai stati in grado di far passare in cavalleria nemmeno lo straccio di un monolocale; lei invece (genio del male?) è stata così brava da aver nascosto addirittura 1.243 alloggi sui quali non ha mai - e sottolineo mai - versato un centesimo all'erario. Nei suoi confronti siamo combattuti fra due sentimenti contrastanti: ammirazione ed esecrazione. Non osiamo confessare da quale parte pendiamo. Al di là di questi dubbi, siamo assaliti da un bruciante interrogativo: dobbiamo essere più incantati da una tizia che si è bevuta a lungo, e in pochi sorsi, il severo apparato incaricato della riscossione dell'Ici e dell'Imu, o disgustati dal fatto che nessuno della Guardia di finanza e degli altri organismi addetti ai controlli fiscali si sia reso conto tempestivamente di essere preso in giro da una bella signora nemica delle tasse? In ogni caso, bisognerà comprendere come sia stato possibile che oltre un migliaio di appartamenti siano sfuggiti agli aguzzini delle tasse, gli stessi che a noi non perdonano neanche un euro, neanche una piastrella, neanche un mattone omesso dalla denuncia dei redditi. Probabilmente è vero che se evadi o eludi per pochi spiccioli sei un ladro, mentre se evadi per milioni, anzi miliardi, sei uno che sa stare al mondo. Significa che il mondo si è capovolto? Vittorio Feltri

LA CRISI ECONOMICA

Saccomanni si arrende: salve le detrazioni fiscali

Sanità e mutui: l'esecutivo fa marcia indietro sui tagli agli sconti, la palla passa al Parlamento. E il Fondo monetario rivede al ribasso le stime del Pil per il 2014 MISSION IMPOSSIBLE Vanno trovate risorse con la spending review: altra tegola per Cottarelli
Antonio Signorini

Roma Una nuova tegola su Carlo Cottarelli. Al commissario per la spending review , già impegnato nella mission impossible trovare risorse per abbassare il costo del lavoro toccherà anche evitare il taglio delle detrazioni fiscali che sarebbe scattato a fine mese. Ieri si è tenuto il vertice chiave tra il premier Enrico Letta e il ministero dell'Economia sugli sconti fiscali da sfoitare. Ed è stato deciso che la famosa giungla delle detrazioni fiscali resterà inviolata ancora per un po'. Sono svariate voci per circa 160 miliardi che, prima o poi, andranno ridotte. L'ultimo appello a farlo è arrivato recentemente dal Fmi. Chiunque si prenderà la briga, dovrà comunque tagliare con cautela perché tra le voci ci sono detrazioni irrinunciabili, come quelle sulla sanità e quelle che rendono meno cari i mutui sulle prime case. La legge di Stabilità 2014 aveva stabilito che entro il 31 gennaio ci sarebbe stato il riordino delle detrazioni. Tagli «selettivi», nelle intenzioni. Salva la sanità, scure sui mutui nelle versioni ufficiose di lunedì. Altre ipotesi prevedevano di mantenere le detrazioni Irpef solo per i redditi più bassi. In mancanza della riforma sarebbe scattata una clausola di salvaguardia, cioè un taglio lineare su tutti gli sgravi, ma ieri il governo ha cambiato idea. Al termine del vertice è stato deciso che i tagli alle detrazioni andranno nella delega fiscale. In altre parole, l'onere di decidere chi scontentare passa dal governo al Parlamento. La riforma «delle detrazioni deve poter prevedere una più equa redistribuzione» e per questo «va costruita con un largo consenso sociale e parlamentare», ha spiegato il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta. Dato ancora più importante, è stato deciso che le entrate mancanti saranno compensate con tagli alla spesa. La copertura «sarà assicurata incrementando gli obiettivi di risparmio previsti dalla revisione della spesa aggiungendovi, pertanto, le cifre stabilite nel comma 575 della stessa legge». In altre parole, con la spending review . Altri 500 milioni, da mettere nel bilancio del 2014, da aggiungere al conto da 32 miliardi in tre anni. Obiettivo difficile da raggiungere. Una nuova sfida per Cottarelli (che ieri ha nuovamente smentito attriti con il governo) che si vede aggiungere un altro capitolo da finanziare con i suoi risparmi. Possibile che gran parte degli sforzi sul fronte della spesa vada invece a mettere in sicurezza le finanze pubbliche, sempre più a rischio visto il susseguirsi di stime sul Pil inferiori rispetto a quelle del governo. Ieri il Fondo monetario internazionale ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita dell'Italia nel 2014: 0,6% invece che lo 0,7% previsto ad ottobre. Quasi la metà rispetto alle previsioni ufficiali del governo (tra il punto percentuale e l'1,1%). Italia in ritardo rispetto al resto del mondo. Unico paese sviluppato con previsioni al ribasso (l'Fmi prevede che l'economia globale crescerà del 3,7%, rispetto al 3,6% delle precedenti previsioni). Nel 2015 secondo l'istituzione di Washington in Italia è prevista una crescita dell'1,1%, un decimo in più rispetto alle previsioni. Dati che incidono anche sui conti pubblici. Enrico Zanetti di Scelta civica ha previsto la necessità di una manovra correttiva per circa 26 miliardi. Quanto sia difficile per il governo fare quadrare i conti con le tasse lo dimostra la decisione presa dal Tar del Lazio, annunciata ieri da Anafe Confindustria, di sospendere provvisoriamente l'imposta di consumo del 58,5% sulle sigarette elettroniche e su tutti i prodotti correlati. Entrate negate, da coprire in qualche modo. Magari, con la spending review . Fonte: Cgia Mestre (*)escluse le abitazioni principali

COSÌ LA MINI IMU NEI CAPOLUOGHI

Abitazioni di tipo civile (categoria catastale A2) Classifica Comuni Milano Genova Torino Siena Foggia Napoli Benevento Cosenza Catania Bologna (*) Caserta Livorno Ancona Agrigento Brescia Rieti Parma Vibo Valentia Alessandria Roma Aliquota (per mille) 6,00 5,80 5,75 6,00 6,00 6,00 6,00 6,00 6,00 5,00 6,00 5,60 6,00 6,00 6,00 6,00 6,00 6,00 5,00 Mini Imu (in euro) 200 158 152 150 144 125 109 108 107 107 101 98 93 90 90 88 87 86 80 78 Abitazioni di tipo economico (categoria catastale A3) Classifica Comuni Milano

Siena Genova Foggia Benevento Torino Napoli Caserta Catania Ancona Roma Frosinone Avellino Messina
Bologna Parma Rieti Perugia Cosenza Forlì Aliquota (per mille) 6,00 6,00 5,80 6,00 6,00 5,75 6,00 6,00 6,00
6,00 5,00 6,00 5,50 6,00 5,00 6,00 6,00 6,00 6,00 5,50 Mini Imu (in euro) 87 84 83 81 80 79 68 62 61 60 59
58 58 57 54 54 54 54 53 50

SCORRETTEZZE DI STATO

LA TRUFFA DELLE DETRAZIONI

Colpo di mano: oltre i 4000 euro, il rimborso non avverrà più automaticamente in busta paga ma dovrà passare al vaglio delle Entrate. I tempi si allungano a dismisura. E la norma è retroattiva...

MAURIZIO BELPIETRO

Zitto zitto, mentre l'attenzione dell'opinione pubblica è concentrata sul grande rottamatore diventato grande riformatore, il governo ha fatto sparire non solo il reato di clandestinità (nonostante il ministro degli Esteri Emma Bonino avverta che tra i profughi ci sono anche cellule terroristiche dormienti) ma pure le detrazioni. Sì, avete letto bene. Dopo aver incentivato i contribuenti a munirsi di pannelli solari, a cambiare arredamento e anche a ristrutturare casa, promettendo in cambio sconti fiscali, ora Letta & C. hanno cancellato le norme che consentivano un'immediata compensazione tra tasse da pagare e sconti da incassare. Il colpo di mano è stato messo a segno con la legge di stabilità e riguarda anche le detrazioni sui mutui, sulle spese mediche, sulle assicurazioni e via elencando. All'in saputa di tutti, in particolar modo degli italiani, il ministero dell'Economia ha stabilito che d'ora in poi i lavoratori dipendenti e i pensionati che compilano il 730 non potranno più avere subito il rimborso delle detrazioni tramite sostituto d'imposta o Caf, ma dovranno attendere per mesi di avere il dovuto dall'Agenzia delle entrate. In pratica, prima ci si poteva vedere accreditate le detrazioni direttamente in busta paga o con la pensione, ma con la nuova norma bisognerà aspettare che gli ispettori del Fisco facciano i loro accertamenti. Apparentemente si tratta di una modifica di poco conto, che sposta da un ufficio all'altro un adempimento: dal datore di lavoro o dall'Inps all'Agenzia delle Entrate. In realtà si tratta di una fregatura, perché mentre prima i tempi di rimborso erano certi (...) segue a pagina 3 FRANCO BECHIS e ANTONIO CASTRO alle pagine 2-3 (...) (in genere a metà anno), adesso prima di vedere i soldi promessi ci si dovrà adattare a riti e usi della burocrazia pubblica. Dunque, campa cavallo. Il rischio di vedere i propri crediti finire nel grande calderone delle fatture che lo Stato salda a distanza di anni è concreto. Mentre prima tutto si svolgeva automaticamente, con la semplice presentazione della dichiarazione dei redditi, ora la documentazione dovrà passare al vaglio degli uomini di Attilio Befera, i quali essendo impegnati nella caccia agli evasori se la prenderanno comoda. Ufficialmente devono approfondire e rispondere in sei mesi, ma se non lo faranno non c'è sanzione che li punisca. Di fatto si fa in modo che la pratica venga evasa il più tardi possibile. Già ora i rimborsi Iva sono accreditati con anni di ritardo, aggiungendo anche le detrazioni di lavoratori e pensionati è probabile che l'attesa si faccia più lunga per tutti. In buona sostanza, chi ha cambiato arredamento, rinnovato i locali della propria abitazione o messo a norma serramenti e caldaia per ottenere un risparmio economico oltre che energetico, da quest'anno dovrà rifare tutti i propri conti. Il vantaggio fiscale che aveva calcolato al momento dell'investimento è sospeso e soggetto a verifica. Tuttavia conoscendo la pubblica amministrazione il contribuente farà meglio a considerare di non avere alcun credito, oppure a iscrivere il rimborso fra i crediti difficilmente recuperabili o restituibili solo dopo molta fatica. Una beffa, anzi una presa in giro. Perché la norma non vale solo per il futuro, ma pure per il passato, cioè per l'anno scorso. Oh, certo, il contribuente potrà consolarsi leggendo delle riforme istituzionali che il Parlamento si appresta a varare grazie alla grande intesa intercorsa fra Pd, alleati ed ex alleati. Ma se da un lato cambia il sistema elettorale, dall'altro non cambia mai il sistema con cui lo Stato tratta i suoi cittadini, violando sistematicamente lo statuto del contribuente. A questo punto si pongono due riflessioni. La prima è semplice: come può il governo pretendere un comportamento corretto da parte degli italiani in materia fiscale, quando è il primo a comportarsi scorrettamente? Il fisco esige che si rispettino le regole, però poi non rispetta il patto sottoscritto con i cittadini, dunque incentiva chi evade. Non rendendo convenienti le detrazioni, alla fine chi ristrutturerà casa si metterà d'accordo con le imprese che non vogliono pagare le tasse per non dichiarare i lavori in cambio di uno sconto sulla fattura. Bel risultato davvero. Seconda riflessione: dato che il governo sostiene di voler attirare investimenti dall'estero, chi verrà in Italia a mettere dei soldi in un'impresa se i nostri ministri continuano a cambiare le carte in tavola e soprattutto le tasse? La risposta ci pare scontata.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Foto: Attilio Befera [Fotogramma]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il retroscena

È stato Befera a chiedere la stretta

F.B.

La nuova stretta sui rimborsi fiscali che colpirà le tasche di centinaia di migliaia di contribuenti è stata inserita dal ministero dell'Economia su richiesta dell'Agenzia delle Entrate che aveva pizzicato alcune truffe al fisco avvenute con la complicità di importanti Caf. Si tratta di una indagine penale tenuta riservatissima partita in provincia e ora estesa in tutta Italia, dove almeno una decina di procure della Repubblica sta lavorando. Secondo quanto fin qui ricostruito è emerso che alcuni Caf in accordo con qualche associazione che rappresenta gli immigrati validavano dichiarazioni false di badanti o colf extracomunitarie regolarmente assunte e che risultavano avere carichi familiari così rilevanti da superare con le detrazioni perfino l'Irpef annuale dovuta, vantando generosi rimborsi in sede di dichiarazione annuale dei redditi. Il fenomeno era così esteso in una provincia italiana da garantire parecchi utili all'associazione a delinquere. Ne facevano parte in genere qualche dipendente (e sembra anche i responsabili) del Caf pizzicato e le associazioni per i diritti degli immigrati. Quasi nulla del rimborso andava invece alla badante o alla colf extracomunitaria che autocertificava falsamente il proprio stato di famiglia. Il sistema funzionava così: il badante o la badante/colf che veniva dall'Asia (Filippine, Corea, India etc..) o dal Centro e Sud America veniva regolarizzato grazie alle associazioni con regolari contratti di lavoro con cui guadagnavano fra 800 e 1500 euro al mese (a seconda del caso). In sede di dichiarazione dei redditi l'immigrato certificava e il Caf compiacente convalidava l'esistenza nel paese di origine di 5,6, anche 10 figli a carico, in modo da godere della detrazione prevista dalla legge e da superare abbondantemente l'Irpef dovuta. Il rimborso poi erogato dallo Stato veniva diviso dai membri dell'associazione a delinquere sotto inchiesta. Questo è il caso di irregolarità più eclatante, ma non ne mancano altri che riguardano cittadini italiani. Uno è stato addirittura denunciato a Palermo da un datore di lavoro che si era accorto dell'enorme e diffusa restituzione di rimborsi fiscali nelle buste paga di luglio. Ha fatto un esposto alla magistratura, e dall'indagine è emersa la truffa...

Parla Stefano Caldoro

«Adesso aboliamo le Regioni»

Il governatore campano: «Fanno le stesse cose dello Stato centrale, così sono inutili»
SA.DA.

ROMA «Finora si è parlato di riforme ma nessuno ha affrontato la vera grande questione». Stefano Caldoro, governatore della Campania, lancia una proposta forte: sciogliere le Regioni. Cos'è presidente, si è stufato del suo lavoro? «Premessa: la mia non è un'accusa alle Regioni, io dico semplicemente che non è possibile avere due Stati, uno centrale e uno periferico con gli stessi poteri su materie concorrenti». Meglio abolire le Regioni allora? «Bisogna decidere: o arriviamo a uno sistema federale e si scioglie lo Stato, oppure si sciolgono le Regioni e si mantiene lo Stato». Cos'è che ha creato confusione e sovrapposizioni, la riforma del titolo V della Costituzione? «Il titolo V ha peggiorato la situazione. Ma le Regioni avevano già ricevuto competenze di gestione amministrativa che la Costituzione non affidava ad esse in via prioritaria ma in via sussidiaria. La follia odierna è avere venti servizi sanitari, venti politiche portuali, venti politiche energetiche». La soluzione è il machete? «La mia proposta è che le Regioni si sciolgano come enti gestionali per diventare quello che la Costituzione aveva previsto in origine: macroaree senza bilanci e con compiti di pianificazione e programmazione». Quindi i poteri delle Regioni devono tornare in capo allo Stato? «Esatto. E c'è anche un'ipocrisia nel meccanismo dei trasferimenti, perché le Regioni gestiscono fondi trasferiti dallo Stato, il fondo Sanità non è regionale, è nazionale. Che se ne occupi Roma allora. Mentre il livello basso deve essere formato dai comuni e da enti di gestione che abbiano rilevanza economica e che siano regolati secondo il principio di equilibrio di bilancio. Se abbiamo inserito in Costituzione il pareggio di bilancio esso deve riguardare tutti, non solo lo Stato». Ritiene che in Parlamento una proposta del genere avrebbe seguito? «Spero di sì perché il tema non è più rinviabile. Si parla di superamento del bicameralismo perfetto. E io dico: bene, è giusto, perché è un sistema anacronistico. Al tempo stesso, però, come si fa a ignorare il vero nodo, e cioè che Stato e Regioni fanno le stesse cose?». In questi anni avete tutti - destra, sinistra, centro - inseguito la Lega sul terreno della devoluzione dei poteri. E ora? È cambiato il vento? «La posizione della Lega è sempre stata legittima, ma al momento siamo in mezzo al guado e non possiamo rimanerci». Il federalismo è rimasto incompiuto. «La nostra architettura istituzionale ha mantenuto un impianto centralista, abbiamo solo moltiplicato i poteri di gestione con competenze che si ripetono e si sovrappongono. Tutto ciò ha un costo enorme per i cittadini e le imprese». Se poi ci mettiamo anche gli scandali dei rimborsi ai consiglieri regionali... «Vede, questa è la dimostrazione della debolezza delle Regioni anche nel comunicare quanto di buono è stato fatto». Cosa, di grazia? «In base alla legge 174/2012 in materia di riduzione dei costi negli enti territoriali oggi un consigliere regionale guadagna la metà di un parlamentare mentre prima costava più di un deputato. Le Regioni hanno tolto i vitalizi e ridotto dell'80 per cento i costi dei gruppi consiliari». L'accordo Renzi-Berlusconi può aprire la strada a una riforma generale degli enti territoriali? «Io ci spero. Sul serio». FEDERALISMO ADDIO? Il nostro resta un impianto centralista, abbiamo solo moltiplicato i poteri di gestione con competenze che si sovrappongono. È follia avere 20 sistemi sanitari o 20 politiche portuali

Europa floscia, Italia ancora peggio. Tornano tutti a guardare Draghi

Il mondo riprende a crescere, dice il Fmi che rivede al ribasso le stime sul pil italiano. Arriva la mannaia Ue? Balletto sulle detrazioni fiscali
Marco Valerio Lo Prete

Roma. Ieri una bufera di neve ha spinto il Fondo monetario internazionale ad annullare la conferenza stampa nel suo quartier generale di Washington, ma non ha fermato il flusso di nuovi dati sullo stato dell'economia mondiale, né le notizie negative per l'Italia. Il nostro paese, infatti, è l'unico tra quelli "avanzati" che si è visto limare al ribasso le stime di crescita per il 2014: il pil non salirà dello 0,7 per cento, come era stato previsto dal Fmi solo tre mesi fa, ma dello 0,6. Un'inezia statistica che però mette in allarme Via XX Settembre, soprattutto alla vigilia delle nuove previsioni della Commissione europea. E' dai calcoli che faranno a Bruxelles, infatti, che dipende la possibilità di riguadagnare quel poco spazio di manovra fiscale che la Commissione ha temporaneamente sottratto al governo, non essendo totalmente soddisfatta dalla Legge di stabilità presentata a fine 2013. Per ora la Banca d'Italia prevede un pil in salita dello 0,7 per cento, il Fmi dello 0,6, mentre il governo italiano è il più ottimista con il suo 1 per cento. "Tutte le previsioni del Documento di economia e finanza sono fatte considerando un aumento del pil nominale del 2,9 per cento - dice al Foglio Mario Seminerio, economista e curatore del blog Phastidio.net - Se il pil reale aumentasse solo dello 0,6 per cento, sarà improbabile avere quest'anno un deflatore del pil che colmi tutta questa differenza. Ci allontaniamo così dall'obiettivo di un rapporto deficit/pil del 3 per cento. Inoltre peggioreranno le previsioni sulla pressione fiscale". Senza contare che ieri sera il ministero dell'Economia ha annunciato che non ci sarà "nessun taglio alle detrazioni fiscali", come invece era previsto entro il 31 gennaio dalla Legge di stabilità, e dunque l'esecutivo punta a trovare le coperture grazie alla spending review. Tra minor crescita e maggiori risorse da reperire, gli obiettivi europei s'allontanano. "Muoversi in controtendenza" rispetto agli altri paesi avanzati e "non riformare nulla", conclude Seminerio, ci porta dritti verso "una nuova correzione dei conti pubblici richiesta dall'Ue". L'area dell'euro nel complesso crescerà dell'1 per cento nell'anno in corso, scrive il Fmi, ma "la ripresa sarà generalmente più modesta nelle economie sotto stress, nonostante le revisioni un po' al rialzo per la Spagna". "Altrove in Europa", sorprende il rimbalzo dell'economia inglese: il pil dovrebbe crescere del 2,4 per cento quest'anno, lo 0,6 per cento in più di quanto stimato precedentemente dal Fmi. "L'attività nel Regno Unito è stata sostenuta da condizioni più rilassate del credito e da una fiducia in aumento". L'opposto di quanto accade in Italia dove anche il credit crunch prosegue. Nel bollettino mensile pubblicato ieri dall'Associazione bancaria italiana (Abi), si legge: "Le sofferenze nette (cioè i crediti che riguardano clienti in stato di insolvenza, anche non accertata giudizialmente, ndr) sono risultate a novembre 2013 pari a 75,6 miliardi, le lorde 149,6; il rapporto sofferenze nette su impieghi totali è del 4,08 per cento a novembre", mentre era a 0,86 per cento prima della crisi. Osserva poi l'Abi: "In Italia diminuisce fortemente, su base annua, la raccolta a medio e lungo termine cioè tramite obbligazioni, il che penalizza l'erogazione dei prestiti a medio e lungo termine". Meno credito in vista, dunque, per l'economia reale. Non è finita qui. Tra i "nuovi rischi" per le economie avanzate, il Fmi segnala "l'inflazione molto bassa", con le conseguenze negative che ciò comporta: aumento del peso dei debiti reali, minori possibilità per le Banche centrali di intervenire sui tassi e possibile deflazione conclamata. (Lo Prete segue a pagina quattro al centro) Crescita debole nell'Eurozona, credit crunch e rischio deflazione: per queste ragioni il Fondo monetario internazionale ieri ha invitato la Banca centrale europea a "considerare misure addizionali", come "la fornitura di liquidità a lungo termine, incluse misure di credito mirato, che rafforzerebbero la domanda e ridurrebbero la frammentazione finanziaria". Per Mario Draghi, aumenta quindi il numero degli inviti a fare (ancora) di più. Gli analisti di Barclays, applicando la cosiddetta "legge di Taylor" (che valuta la politica monetaria in base a tasso d'inflazione e distanza tra pil potenziale e pil corrente), sostengono per esempio che il tasso d'interesse di riferimento praticato dalla Bce (oggi a 0,25) è sceso troppo lentamente a partire dal 2007, cioè dall'inizio della

crisi. Un po' come la Banca centragli acquisti di bond statali alle banche commerciali. L'approccio della Bce è però più "rischioso" nel caso di "perdite sui titoli bancari" (per aumento dei tassi d'interesse o default parziale). Meglio la via scelta dalla Fed. Partendo da considerazioni simili sugli acquisti di titoli di stato tramite le banche commerciali private, Martin Blessing, il numero uno di Commerzbank (seconda banca tedesca), ha utilizzato la tribuna offerta domenica da Handelsblatt per imputare invece a Draghi un certo favoritismo verso i paesi in crisi. Blessing ha consigliato alla Bce maggior rigore in vista dell'Asset quality review sui bilanci bancari, dicendosi d'accordo con la Bundesbank che chiede di penalizzare i bilanci appesantiti da troppi bond statali. Marco Valerio Lo Prete Twitter @marcovaleriolp DRAGHI

La crisi infatti ha finito per coinvolgere anche numerose banche piccole o piccolissime

Banche, verso nuove aggregazioni

E Bankitalia spinge affinché si facciano al più presto
PIERPAOLO ALBRICCI

L'emergenza liquidità che aveva toccato tutte le banche dopo la crisi è finita da alcuni mesi. Più diversificata è la situazione della solidità patrimoniale. A livello di sistema, le banche italiane sono messe discretamente, alcune assai meglio di altre; ma dalle ispezioni di Banca d'Italia emergono continui casi problematici. Né che ci sia da stupirsi: in un'economia sofferente, con tante aziende che chiudono, sarebbe strano se non ci fosse anche una quota statistica di banche problematiche. Soffrono alcune grandi e medie, ma ora anche tante piccole, incluse le banche di credito cooperativo, che a inizio crisi sembravano le più solide. In realtà, i tempi lunghi della recessione e, forse, il minor spazio per tagliare i costi, hanno solo rimandato i problemi rispetto ad altre. Di conseguenza, Banca d'Italia è super indaffarata a cercare di risolvere molte partite. Ma se per il Monte dei Paschi, offrendo le azioni a sconto, si potranno trovare denari freschi, l'opzione del mercato non esiste per le banche problematiche più piccole. Si aggiunga che le minori potranno avere più problemi a superare più stringenti verifiche sulla qualità degli attivi e nuove procedure richieste dalle autorità italiane o europee. Una nuova fase di aggregazione bancaria, senza ricorso al mercato finanziario, pare quindi inevitabile. Via Nazionale sta già esercitando la sua moral suasion nei confronti dei possibili salvatori sufficientemente solidi che, a loro volta, sempre con la Banca d'Italia, devono trovare accordi in altri campi. Le popolari quotate, per esempio, sono sotto pressing per modifiche alla governance; ma per diversi motivi non possono o non vogliono farlo fino in fondo, come chiede Banca d'Italia. Il possibile compromesso è dietro l'angolo. Banca d'Italia accetta modifiche parziali delle regole, lasciando più potere a chi comanda, a Verona, Brescia, Bergamo, Modena o Milano, con il sistema attuale. In cambio, otterrà disponibilità più o meno grandi, a seconda delle possibilità di ciascuno, a farsi carico di qualche mina vagante. Per quelle di piccole dimensioni, regione per regione, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Per i problemi più grossi, invece, da Mps a Carige, si tengono di riserva le banche maggiori, IntesaSanpaolo e Unicredit o le relative fondazioni. I Ceo delle banche chiamate a fare da salvatrici nicchieranno un po'. Ma sotto sotto, l'idea di fare un favore alla Banca d'Italia e di rimescolare le carte in un periodo in cui fare risultati positivi con l'attività ordinaria è molto difficile, è attraente. Consente di lavorare ancora per alcuni anni su piani di ristrutturazione e tagli dei costi, attività oggi certo più facile che prendere rischi sui prestiti alle imprese e fare maggiori ricavi. Ma questa è un'altra storia.

In Gazzetta Ufficiale il decreto dello Sviluppo economico che attua il dl Monti

Ricerca e sviluppo col bonus

Neoassunti, credito d'imposta del 35% del costo lordo
VALERIO STROPPIA

Bonus fiscale in arrivo per chi investe in ricerca e sviluppo. L'assunzione a tempo indeterminato di personale qualificato, in possesso di laurea magistrale o dottorato di ricerca, darà diritto a un credito d'imposta pari al 35% del costo lordo dei neo-lavoratori. L'incentivo potrà essere fruito per 12 mesi a partire dall'instaurazione del rapporto, con un massimo di 200 mila euro annui per azienda. È quanto prevede il decreto del ministero dello sviluppo economico 23 ottobre 2013, pubblicato sulla G.U. n. 16 di ieri. Il dm dà attuazione al beneficio introdotto dall'articolo 24 del dl n. 83/2012. Nelle scorse settimane la Commissione europea aveva dato il suo ok riguardo alla compatibilità della misura con la disciplina in materia di aiuti di Stato. L'agevolazione sarà accessibile a tutti i titolari di reddito d'impresa (persone fisiche e società). Per le start-up innovative e gli incubatori certificati di aziende l'incentivo spetterà anche se l'assunzione avviene mediante contratto di apprendistato. Premiate pure le stabilizzazioni di lavoratori precari impiegati in attività di R&S, purché in possesso dei titoli universitari previsti dalla norma. Per il 2012, anno di entrata in vigore della legge istitutiva del bonus, saranno agevolabili le assunzioni effettuate a partire dal 26 giugno. Lo Sviluppo economico realizzerà una piattaforma informatica per la gestione del credito d'imposta. A tale scopo vengono stanziati oltre 600 mila euro. Sarà un successivo decreto del Mise a definire i contenuti delle domande di accesso e le procedure di presentazione. Sullo stesso sito sarà comunicata la tempistica e l'ammontare dei fondi residui, nonché l'esaurimento degli stessi. Per le start up e gli incubatori vengono riservati 3 milioni di euro annui a partire dal 2013. L'incentivo, da utilizzare in compensazione tramite F24 telematico, dovrà essere indicato nel modello Unico relativo all'anno di maturazione del bonus. Anche in questo caso è però necessario un provvedimento attuativo dell'Agenzia delle entrate. Previsti controlli incrociati dell'amministrazione finanziaria e del Mise sulla corretta fruizione dell'aiuto. I beneficiari avranno l'obbligo di mantenere (o incrementare) il medesimo livello occupazionale per almeno tre anni, ridotti a due in caso di pmi, al netto dei pensionamenti. Tra le cause di decadenza anche la delocalizzazione dell'attività produttiva in un paese extra-Ue nonché l'accertamento di violazioni fiscali o contributive in materia di lavoro dipendente. Le imprese non soggette a revisione legale dei conti e prive di collegio sindacale avranno accesso a un ulteriore sconto fiscale di 5 mila euro per le spese di certificazione contabile (fermo restando il tetto dei 200 mila euro complessivi).

Foto: Il decreto sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Direttiva di Equitalia sulle disposizioni della legge di Stabilità. Entro il 30/6 lista dei buoni

Ruoli, sanatoria senza le multe

La rottamazione riguarda solo le entrate tributarie
DI CRISTINA BARTELLI E VALERIO STROPPIA

La rottamazione dei ruoli esclude le multe. I debitori interessati al condono degli interessi sulla cartella dovranno recarsi personalmente allo sportello e sanare in autoliquidazione la somma dovuta. Entro il 30 giugno, a procedura conclusa, sarà Equitalia a informare il debitore che il dovuto è estinto e che il nominativo è stato trasmesso all'ente impositore in una apposita lista dei buoni. Sono questi alcuni dei primi chiarimenti che la società per la riscossione ha diramato con una nota ai suoi uffici e che ItaliaOggi è in grado di anticipare. La direttiva di Equitalia specifica, in prima battuta, l'ambito soggettivo e oggettivo di applicazione delle disposizioni contenute nella legge di Stabilità 2014. In particolare precisa che sono esclusi dall'applicazione della rottamazione dei ruoli Inps e Inail in quanto non rientrano nella definizione di uffici dell'amministrazione statale in senso stretto. Quindi la sanatoria si applica alle entrate tributarie di agenzie fiscali, regioni, province e comuni affidate agli agenti fino al 31 ottobre 2013. Il contribuente/debitore dunque può estinguere il debito pagando l'importo iscritto a ruolo, comprensivo di aggio sulle somme riscosse e i rimborsi spese ma senza gli interessi di ritardata iscrizione a ruolo, quelli, si legge nel documento, di cui all'articolo 20 del dpr 602/73, e quelli di mora. Venendo all'ambito oggettivo, per Equitalia, i ruoli su cui si applica la sanatoria sono quelli derivanti da entrate tributarie, risultano escluse dunque, e la direttiva ne fornisce un esempio, gli importi da violazioni del codice della strada. Sul punto la direttiva, sebbene un po' confusa, precisa che: «Non possono ritenersi tali (entrate tributarie dello stato), pertanto, a titolo esemplificativo, le maggiorazioni previste dall'art. 27, comma 6 della legge 689/81, conseguenti all'irrogazione, da parte degli organi accertatori dei comuni, di sanzioni amministrative a seguito di violazioni al codice della strada». Per quanto riguarda la procedura, la direttiva specifica che toccherà ai debitori recarsi agli sportelli per acquisire notizie sulle proprie complessive posizioni debitorie, tant'è che nella direttiva stessa si allertano gli uffici di preparare un servizio di prenotazione entro tre giorni dalle richieste. I debitori definiranno le pendenze attraverso l'autoliquidazione, è indispensabile per Equitalia che tali soggetti provvedano a pagare cartella per cartella tramite bollettino postale del modello F35 avendo cura di scrivere (considerato che non esiste un codice tributo apposito) «definizione ruoli - Ls 2014». L'onere a carico degli agenti della riscossione sarà quello di informare, entro il 30 giugno, i debitori dell'avvenuta inclusione dell'elenco dei debitori, elenco che dovrà essere trasmesso anche agli enti creditori per permettere di procedere allo sgravio dei ruoli.

Le scadenze fissate dall'amministrazione finanziaria per non incorrere in sanzioni

Spesometro 2012 al capolinea

Operazioni Iva comunicabili al massimo entro fine mese
ROBERTO ROSATI

Al capolinea lo spesometro 2012. Scade venerdì 31 gennaio il periodo di tolleranza concesso dalle Entrate per l'invio telematico, senza applicazione di sanzioni, della comunicazione delle operazioni Iva relative all'anno d'imposta 2012, i cui termini, come da provvedimento, erano il 12 e il 21 novembre 2013. Intanto, nelle ultime le istruzioni annunciate nelle faq pubblicate sul sito dell'Agenzia il 19 novembre 2013, bussa già alle porte l'adempimento relativo all'anno d'imposta successivo: le comunicazioni delle operazioni relative all'anno 2013 dovranno essere infatti inviate entro il prossimo 10 aprile 2014 da parte dei contribuenti mensili, ed entro il 20 aprile dagli altri contribuenti. Ai fini di questi termini, differenziati probabilmente per motivi tecnici, occorre guardare alla situazione del contribuente nell'anno di invio della comunicazione (2014) e non nell'anno d'imposta al quale essa si riferisce (2013). Ambito oggettivo e soggettivo della comunicazione. Costituiscono oggetto della comunicazione annuale di cui all'art. 21, dl n. 78/2010 le operazioni rilevanti ai fini Iva, vale a dire le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate nel territorio dello stato; pertanto l'obbligo non sussiste per le operazioni che difettano di uno dei tre presupposti per l'applicazione dell'Iva, oggettivo, soggettivo e territoriale. Il provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 2 agosto 2013, che ha approvato il nuovo modello polivalente, al punto 4 chiarisce che sono, inoltre, escluse dall'obbligo della comunicazione: importazioni, esportazioni di cui all'art. 8, lett. a) e b), dpr 633/72, operazioni intracomunitarie, operazioni altrimenti comunicate all'anagrafe tributaria ai sensi di legge (ad es. in forza dell'obbligo di cui all'art. 7, dpr 605/73) e operazioni di importo pari o superiore a 3.600 euro, effettuate nei confronti di privati, pagate con carte elettroniche (queste operazioni devono essere comunicate dagli operatori finanziari emittenti i mezzi di pagamento). Per quanto riguarda l'aspetto soggettivo, sono tenuti alla comunicazione tutti i soggetti passivi dell'Iva, stabiliti o meno nel territorio dello stato, ad eccezione dei contribuenti minimi (persone fisiche che si avvalgono del regime agevolato di cui all'art. 27, primo e secondo comma, dl n. 98/2011). Sono inoltre esonerati, limitatamente alle operazioni degli anni 2012 e 2013, lo stato, le regioni, le province, i comuni e gli altri organismi di diritto pubblico; a decorrere dal 1° gennaio 2014, questi enti sono tenuti a comunicare le operazioni non documentate dalla fattura elettronica prevista per i rapporti con le pubbliche amministrazioni. Le suddette operazioni, se documentate da fattura, devono essere comunicate sempre; in deroga a questo principio, però, i soggetti esonerati dall'obbligo di fatturazione e le agenzie di viaggi, per gli anni 2012 e 2013, possono limitarsi a compilare le fatture attive di importo non inferiore a 3.600 euro. In mancanza di fattura, invece, l'obbligo è limitato alle operazioni di importo non inferiore a 3.600 euro. Operazioni con paesi black list. Il modello polivalente deve essere utilizzato anche per altre comunicazioni, che seguono però la disciplina particolare per esse prevista, e non quella dello spesometro. È il caso, ad esempio, della comunicazione delle operazioni con soggetti economici stabiliti in paesi black list, autonomamente disciplinata, anche agli effetti sanzionatori, dall'art. 1 del dl n. 40/2010 e dai relativi decreti attuativi. Difatti, tale comunicazione, da redigere ora compilando il quadro BL del modello polivalente, deve essere effettuata anche per le seguenti operazioni che sono invece escluse dallo spesometro: cessioni all'esportazione, importazioni, cessioni e acquisti intracomunitari, operazioni non territoriali, se assoggettate all'obbligo di registrazione in quanto sottoposte all'obbligo di fatturazione, prestazioni di servizi extraterritoriali, rese o ricevute. In base al principio di non duplicazione, le operazioni ricadenti nell'area della comunicazione black list sono escluse dall'ambito dello spesometro e non devono pertanto essere riportate negli altri quadri del modello polivalente. Questo vale anche per le operazioni di importo fino a 500 euro, escluse per motivi di semplificazione dall'obbligo della comunicazione black list. La comunicazione delle operazioni black list va comunque inviata con la periodicità e nei termini stabiliti dal dm 30 marzo 2010.

Fino all'8 aprile le istanze preliminari

Incentivi Inail, parte il bando

CARLA DE LELLIS

Partita la corsa agli incentivi Inail per la sicurezza. Da ieri e fino all'8 aprile prossimo le aziende possono inserire online, sul portale dell'Inail, le domande di finanziamento al fine di verificare la possibilità di partecipare al bando Isi 2013 che mette a disposizione 307 milioni a fondo perduto, per la realizzazione di progetti di miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza sul lavoro. I contenuti del bando sono stati illustrati ieri a Roma, presso la sede Inail, dal presidente Massimo De Felice e dal ministro del lavoro, Enrico Giovannini. Le novità del bando 2013. Il bando 2013 ha elevato la copertura dei costi ammissibili al 65% (lo scorso anno era il 50%) fino a un massimale di 130 mila euro (100 mila euro nel 2012). Al fine di valorizzare i progetti migliori è stato innovato il sistema dei punteggi e rivisitato l'intero iter procedimentale rafforzando l'azione di assistenza da parte degli uffici Inail alle imprese ammesse a contributo. Il bando si rivolge a tutte le imprese, anche individuali, iscritte alla camera di commercio (Cciaa). I finanziamenti sono concessi ai progetti ricadenti in una delle seguenti tipologie: investimento; responsabilità sociale e adozione di modelli organizzativi; sostituzione o adeguamento di attrezzature di lavoro messe in servizio prima del 21 settembre 1996 con attrezzature rispondenti ai requisiti del dlgs n. 81/2008 (Tu sicurezza). Le imprese possono presentare un solo progetto, per una sola unità produttiva, su tutto il territorio nazionale, riguardante una sola tipologia tra quelle sopra indicate. Per i progetti di tipologia 2 (progetti di responsabilità sociale e per l'adozione di modelli organizzativi) l'intervento richiesto può riguardare tutti i lavoratori facenti capo a un unico datore di lavoro, anche se operanti in più sedi o più regioni. L'agenda. Il pre-caricamento delle domande sarà possibile fino alle ore 18 dell'8 aprile. A partire dal 10 aprile le imprese che hanno raggiunto o superato la soglia minima di ammissibilità (120 punti), potranno effettuare il download del proprio codice identificativo. Il 30 aprile l'Inail diffonderà il calendario con le date per l'invio, online, delle domande, regione per regione.

L'EX PRESIDENTE DELLA BCE ALLA PRESENTAZIONE DELLE STIME COFACE

Trichet: più poteri al Parlamento Ue

da Parigi Francesco Cerisano

L'Eurozona sta lentamente uscendo dalla crisi. A guidare la crescita nel 2014 non saranno solo la forza economica della Germania e la ripresa degli Stati Uniti, ma anche le ottime performance di Paesi come Austria e Irlanda. Ma guai a dormire sugli allori. All'interno dei 18 Paesi dell'Unione monetaria ci sono ancora «squilibri insostenibili» (in termini di domanda domestica, costo del lavoro, depositi bancari) che si riflettono in squilibri di crescita e competitività. E che rendono necessarie le riforme. Soprattutto in Italia. Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse e prossimo presidente dell'Istat (a meno di nuovi incidenti di percorso parlamentari sulla sua nomina), commentando le previsioni di Coface (presentate ieri a Parigi) sul rischio-Paese nel 2014, cita l'Italia come esempio paradigmatico di un'economia avanzata, e in lenta crescita, ma più che mai bisognosa di riforme. La corruzione dilagante nella pubblica amministrazione, la burocrazia soffocante per le imprese e la lentezza della giustizia civile e amministrativa rappresentano per Padoan i maggiori freni alla ripresa economica. «È impensabile che in Italia ci vogliano dieci anni per recuperare un credito», dice, «così come non si possono aspettare per anni le sentenze dei Tribunali amministrativi». La ricetta è andare avanti sulla riforma del mercato del lavoro e sulle liberalizzazioni, individuando misure per aumentare la competitività delle imprese e rilanciare i consumi. Ma è necessario anche rafforzare le istituzioni europee. Jean Claude Trichet, ex presidente della Bce e presidente onorario della Banca di Francia, nel rivendicare gli interventi messi in atto quando era alla guida dell'Eurotower rilancia la proposta di «dotare il Parlamento Europeo di maggiori poteri, soprattutto sanzionatori, perché ci sono problemi che vanno risolti dai Paesi membri in modo risoluto, riforme che non si possono evitare se si vuole completare la fase di digestione della crisi». Parlamento Ue che nei giorni scorsi già aveva alzato la voce per fermare l'azione della Troika composta da Fmi, Bce e soprattutto Commissione Ue (si veda MF-Milano Finanza di venerdì 17) Le stime di Coface (colosso francese leader mondiale nell'assicurazione dei crediti commerciali delle imprese) per il 2014 offrono all'Italia un'iniezione di fiducia. I consumi resteranno deboli, la disoccupazione si manterrà sopra il 12% frenando così qualsiasi prospettiva di crescita dei salari. Ciononostante le condizioni di accesso al credito da parte delle imprese saranno più facili. «Il credit crunch ha rappresentato il grande problema italiano», ammette Yves Zlotowski, capo economista di Coface, «perché le banche italiane stavano pulendo i bilanci e in Italia le imprese sono molto dipendenti dal sistema bancario. Ci aspettiamo che le cose migliorino nel 2014. Prevediamo una graduale ripresa del credito e una leggera ripresa dei consumi». Per Coface la buona notizia è che il rischio di insolvenze nei 18 Paesi dell'Eurozona ha cessato di crescere. Anche se per forza di cose il quadro non si presenta omogeneo. Per Coface i punti di forza dell'economia italiana restano la produzione industriale, il mercato del lusso (abbigliamento, arredamento, agroalimentare), il basso debito, l'elevata capacità di risparmio delle famiglie e ovviamente il turismo. Il lato oscuro dell'Italia è sintetizzato in un elenco di problemi di lunga data: evasione fiscale, crollo della produttività, insufficienti investimenti in ricerca e istruzione, arretratezza del Sud. Cui si aggiunge un nuovo problema figlio della crisi: il sistema produttivo italiano, parcellizzato in pmi, ha rappresentato per anni una carta vincente, ma ora sono proprio le pmi le più esposte a rischi di insolvenza. Perciò la valutazione di rischio assegnata da Coface all'Italia resta piuttosto alta. Nella scala di sette classi di merito da A1 a D l'Italia si piazza nella quinta classe (B) in compagnia di Spagna e Portogallo. Nel 2007, quando la crisi non aveva ancora lanciato i primi segnali, era A2. (riproduzione riservata)

Foto: Jean-Claude Trichet

Pil, il Fondo monetario stronca Saccomanni

ALTRO CHE RIPRESA, LA CRESCITA NEL 2014 SARÀ QUASI LA METÀ DI QUANTO STIMATO DAL GOVERNO: +0,6 INVECE CHE +1,1%

di Stefano Feltri

Cattive notizie per il governo Letta: il Fondo monetario internazionale presenta il suo rapporto World Economic Outlook e taglia le stime di crescita per l'Italia, nel 2014 cresceremo soltanto dello 0,6 per cento. A ottobre gli economisti del Fmi erano stati leggermente più ottimisti e prevedevano uno 0,7 per cento. Il guaio è che ormai la previsione comincia ad avere un divario imbarazzante con quella del ministero del Tesoro, sulla base della quale il governo ha impostato tutta la sua politica economica: +1,1 per cento. In questi mesi il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha sempre difeso le ragioni dell'ottimismo, sostenendo che le istituzioni internazionali (soprattutto Fmi e Commissione europea) sottovalutavano l'impatto positivo sulla crescita delle riforme approvate dal governo Letta. Quando, pochi giorni fa, l'Istat ha certificato che la recessione italiana era finita, perché nel terzo trimestre 2013 il Pil ha smesso di cadere segnando un +0 per cento, Saccomanni ha esultato: "Tutte le analisi indicano una crescita nel quarto trimestre e per l'anno prossimo". Il Fondo rivede quasi tutto al rialzo, l'economia mondiale (+3,7 nel 2014), la performance delle economie avanzate (+2,2), mentre sull'Italia taglia. L'effetto delle riforme tanto atteso da Saccomanni sembra, da questi numeri, avere il segno negativo. Sul 2015 il governo stima +1,7, il Fondo +1. Tradotto in euro, risulta che quest'anno verranno creati 7,5 miliardi di euro in meno di quanto sperava Letta, il prossimo anno 9 in meno. E adesso che succede? Qualche parlamentare, come Enrico Zanetti di Scelta Civica, si esercita già con le simulazioni, prevede una manovra di primavera da 26 miliardi. Di certo qualcosa bisognerà fare, anche Letta e Saccomanni ne sono consapevoli da mesi e, d'accordo con Bruxelles, hanno chiesto al commissario per la spending review Carlo Cottarelli di fare un piano di tagli operativo subito, per trovare qualche miliardo di euro già tra marzo e aprile. Il Fondo monetario suggerisce cosa fare, cioè ridurre le detrazioni fiscali (intervento che equivale ad aumentare, per qualcuno, le tasse). Il governo invece va nella direzione opposta: la legge di Stabilità aveva introdotto una clausola di salvaguardia, cioè una copertura di emergenza in assenza di altre risorse, che prevedeva il taglio delle detrazioni Irpef per un valore di 488 milioni di euro. Ieri Saccomanni emana una nota ufficiale in cui specifica che non ci sarà alcun taglio, che le detrazioni verranno riformate con l'apposita delega fiscale (una legge che giace in parlamento da tre anni e tre governi). E dove si troveranno i 488 milioni? Con la "revisione della spesa", ovviamente. Sperando che, almeno su questo, le previsioni siano giuste.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

NAPOLI

Corte dei conti. Bocciato il piano di riequilibrio

E su Napoli torna lo spettro del dissesto finanziario

I DEBITI Sotto esame ci sono anche Benevento, Cosenza, Foggia e Messina mentre Rieti e Frosinone hanno ottenuto il via libera

Torna lo spettro del dissesto finanziario su Napoli, a meno di dieci anni dall'uscita effettiva del default record che ha già caratterizzato la storia del Comune. A dare una spinta in questa direzione al capoluogo campano è la sezione regionale della Corte dei conti, che ha bocciato il piano di riequilibrio varato dal Comune a inizio 2013 per riportare i conti in equilibrio entro 10 anni e utilizzare le anticipazioni statali messe a disposizione dal decreto "salva-enti" del Governo Monti (DI 174/2012). La decisione della magistratura contabile campana arriva all'indomani di una pronuncia analoga della Corte Calabria, che ha negato il via libera al piano di rientro varato dalla gestione commissariale che governa Reggio Calabria. I due "no" quasi contemporanei colpiscono quindi i due maggiori Comuni fra quelli in attesa dell'esame della Corte sui piani di rientro, dopo che la sezione siciliana ha invece approvato il progetto di Catania. Sotto esame rimangono ancora Benevento, Cosenza, Foggia e Messina, mentre Rieti e Frosinone hanno ottenuto l'ok.

Dall'arrivo della pronuncia, le due città avranno 30 giorni di tempo per mettere nero su bianco la propria difesa del piano e portare i propri argomenti alle sezioni Riunite della Corte dei conti: se non riusciranno a convincere della sostenibilità del piano nemmeno i magistrati di appello, sarà dissesto.

Naturalmente il problema più pesante si apre a Napoli, dove il dissesto travolgerebbe la Giunta guidata da Luigi De Magistris e il consiglio comunale e scriverebbe subito la parola fine a un tentativo di maxi-manovra da oltre 3 miliardi di euro. Le ragioni che hanno spinto la Corte a negare il via libera, come accennato, saranno diffuse nei prossimi giorni, ma sono molti i possibili punti critici della maxi-manovra ipotizzata da Napoli.

Su tutti, spicca il piano di dismissioni immobiliari da 800 milioni di euro, che dovrebbe imprimere un drastico cambio di passo rispetto ai tassi di realizzazione di progetti sullo stesso tema varati negli anni scorsi. A sostenere le entrate chiamate a riportare in equilibrio i conti napoletani ci dovrebbe poi essere un'accelerazione altrettanto consistente sulla capacità di riscossione dei tributi, un altro problema storico della macchina amministrativa del capoluogo campano: il piano di riequilibrio, però, poggia anche su importanti aumenti di aliquote dell'addizionale Irpef e dell'Imu (con le conseguenti incognite legate al debutto della Tasi), e se la riscossione zoppica anche gli incrementi di gettito rischiano di rimanere confinati alla teoria. Con l'avvio del piano di riequilibrio ora stoppato dalla Corte, inoltre, Napoli si era già vista assegnare dallo Stato un'anticipazione di liquidità da circa 160 milioni, che dovrebbe essere restituita ma al momento i rimborsi non sono partiti: se la bocciatura del piano sarà definitiva, cadrà anche la "base" giuridica su cui lo Stato ha staccato l'assegno.

Ingredienti simili, anche se ovviamente in proporzioni più contenute, contraddistinguono il piano di riequilibrio di Reggio Calabria, che già nella fase di preparazione aveva dovuto affrontare più di un'incertezza sulla fattibilità concreta di parte dei progetti di dismissione immobiliare.

Al di là del merito, comunque, le due pronunce negative della Corte aprono un problema strutturale nel meccanismo dell'anti-dissesto, varato nell'autunno del 2012 dal Governo Monti per evitare il rischio di fallimenti a catena di importanti città e i conseguenti contraccolpi sui rating della finanza pubblica italiana. Con i due "no" della Corte dei conti, arrivati dopo mesi di incertezza alle due principali città imbarcate dal decreto anti-dissesto, tutto rischia di tornare alla casella di partenza.

Napoli ha però incassato l'ordinanza 214 del 17 gennaio 2014 del Tar Lazio (si veda a pagina 20), che ha rimesso in discussione il Dm del 27 settembre 2013, rinviando al 16 ottobre una decisione in merito che però si profila tutta a favore del Comune: la stima dei rimborsi per i mancati incassi Imu da abitazione principale

dovrà essere basata sulle stime 2013 e non su quelle del 2012.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guerra in Siria. Sullo scalo a Gioia Tauro degli ordigni Letta rassicura gli amministratori locali

Armi chimiche, il Governo: nessun rischio

INCONTRO A PALAZZO CHIGI Trasbordo in banchina da nave a nave. Il sindaco di S. Ferdinando: se il diritto navale lo permette chiuderemo il porto
Roberto Galullo

REGGIO CALABRIA

Il premier Enrico Letta ci ha messo la faccia di fronte al consesso internazionale e ieri, nell'incontro a Palazzo Chigi con le istituzioni pubbliche e private locali e regionali, non l'ha persa. Ha confermato, con il solito tono garbato, che una trattativa non è neppure ipotizzabile: la nave con 560 tonnellate di armi chimiche arriverà - forse all'inizio di febbraio - nel porto di Gioia Tauro, così come deciso con l'Onu e con l'Opcw, l'Organizzazione per la messa al bando delle armi chimiche.

I sindaci di San Ferdinando e Gioia Tauro, per non perdere la propria faccia di fronte ai cittadini che due giorni fa, in un'infuocata assemblea pubblica li avevano portati ad approvare un documento di opposizione alla nave, si aggrappano alla flebile speranza del diritto navale.

Il Governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti, che aveva evocato gli spettri della guerra civile, torna a casa con la promessa di un tavolo di rilancio per il porto, di qui a poche settimane, e con un tentativo (appena abbozzato) sull'avvio della Zona economica speciale a Gioia che, però, parole a parte, dovrà passare attraverso l'approvazione della Ue. Tempi lunghi, dunque. «C'era stato fatto un quadro allarmante - ha poi aggiunto Scopelliti - ed invece ci è stato spiegato che analoghe operazioni sono già state fatte nel 2012 e nel 2013 sia a Gioia Tauro che in altri porti italiani». Nulla che già non sapesse da tempo: la stessa cosa era stata infatti già detta ufficialmente dal Governo con i comunicati stampa del 16 e 17 gennaio ma evidentemente la parola viva di Letta ha avuto un altro (e un alto) impatto.

Il presidente dell'Autorità portuale, Giovanni Grimaldi, che ha sempre chiesto di sapere cosa diavolo ci sia in realtà dentro quei 60 contenitori, torna indietro con la conferma che la classificazione dei container è "6.1", vale a dire come le 60mila tonnellate di rifiuti tossici già lavorate nel biennio 2012/2013. Non resta che adeguarsi e attendere, a giorni, l'arrivo di una task force intergovernativa arricchita da esperti internazionali per studiare insieme la situazione.

Ecco in sintesi cosa ha partorito l'incontro con il Governo tanto atteso innanzitutto dai sindaci dell'area portuale e della Piana. Nessun vincitore ma qualcuno che si sente vinto (i sindaci stessi), dopo aver subito il colpo preso su quello che avevano fatto diventare un ring improvvisato, hanno deciso di rimettersi in piedi e riproporre la prova muscolare in altri e imminenti rounds.

Domenico Madaferri, sindaco di San Ferdinando, intervenuto a Effetto Giorno su Radio 24, ha infatti dichiarato: «Siamo in attesa del responso di un esperto di diritto navale per capire se possiamo chiudere il porto. Se il responso fosse positivo lo faremo».

Il proclama sembra fatto apposta per non mostrare le tasche vuote alla popolazione e sventolare qualcosa nell'assemblea dei 33 sindaci del Comitato "Città degli Ulivi" che domani si terrà a porte chiuse (ciascuno probabilmente nel proprio consiglio comunale ma in collegamento tra loro). Chi, tra i 150mila abitanti della Piana di Gioia, si aspettava che il no all'arrivo della nave votato all'unanimità nel documento dei sindaci di lunedì scorso sortisse effetto a Roma resterà deluso e non è difficile prevedere scintille.

Ognuno, insomma, va per la propria strada. Anche il Governo, che di fronte agli obblighi internazionali assunti, domani vedrà il Viminale e la Difesa impegnati in altre riunioni. C'è infatti da stabilire se e quanti militari parteciperanno alla messa in sicurezza dell'operazione di trasbordo che sarà fatta in banchina, con le navi una di poppa rispetto all'altra e con rotabili che trasporteranno i container al massimo in 24 ore.

[http://robertogalullo.](http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com)

[blog.ilsole24ore.com](http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSIZIONI

Il governo

Il premier Letta ha confermato che la nave con 560 tonnellate di armi chimiche arriverà - forse all'inizio di febbraio - nel porto di Gioia Tauro, così come deciso con l'Onu e con l'Opcw.

I sindaci

I primi cittadini di San Ferdinando e Gioia Tauro, per non perdere la propria faccia di fronte ai cittadini, che due giorni fa li avevano portati ad approvare un documento di opposizione alla nave, si aggrappano alla flebile speranza del diritto navale.

Il presidente della Calabria

Il governatore Giuseppe Scopelliti, torna a casa con la promessa di un tavolo di rilancio per il porto, di qui a poche settimane, e con un tentativo sull'avvio della Zona economica speciale a Gioia che, però, dovrà avere l'approvazione della Ue.

L'Autorità portuale

Il presidente dell'Autorità portuale, Giovanni Grimaldi, ha avuto la conferma che la classificazione dei container è "6.1", vale a dire come le 60mila tonnellate di rifiuti tossici già lavorate nel biennio 2012/2013. Non resta che adeguarsi e attendere l'arrivo di una task force intergovernativa

Foto: Fuori dalla Siria. Uno delle due navi cargo che trasporteranno le armi chimiche del regime di Bashar al-Assad

Ambiente. Importante il contributo dei veicoli in affitto all'ecosistema dei centri pressati da traffico e smog

Trasporti intelligenti linfa della smart city

NELLE CITTÀ Ingorghi e parcheggi difficili impongono una strategia per i trasporti più efficiente, fondata sui mezzi pubblici inclusi quelli «individuali»

Maurizio Melis

La smart mobility è uno dei sei pilastri su cui poggia la "smart city" secondo la visione europea. L'idea di fondo è che la mobilità possa trarre grande giovamento dalla possibilità di far circolare rapidamente le informazioni.

Per esempio, grazie a smartphone e tablet è possibile dare indicazioni in tempo reale sui mezzi pubblici circolanti, la loro posizione e il tempo di attesa alla fermata; indirizzare chi cerca parcheggio al posteggio più vicino; consigliare agli automobilisti i percorsi meno affollati e altro ancora.

Tuttavia, dinnanzi al fatto che la superficie pubblica delle città è dedicata per oltre il 90% ai veicoli, mentre ingorghi e altre simili amenità rimangono una realtà quotidiana in moltissime città, un approccio serio alla questione della mobilità non può limitarsi a una limatina di quanto esiste, magari con un po' più di mobilità elettrica al posto di quella tradizionale.

Invece, è necessario prendere atto, come d'altronde sta avvenendo, che la mobilità va rifondata su nuove basi. Serve un cambiamento radicale, come sempre accade quando un paradigma arriva a fine corsa. E il paradigma che ha segnato lo sviluppo della mobilità in Italia - l'automobile privata - ha raggiunto, e probabilmente superato, i suoi limiti strutturali per quanto concerne la capacità di offrire soluzioni al bisogno crescente di mobilità di persone e merci. La situazione è tale che, ormai, più strade e più auto significano meno mobilità.

Dato ciò, un nuovo modello di trasporto, che offra più mobilità e di migliore qualità, non può che essere fondato sui mezzi pubblici, inclusi quelli individuali, come è certamente possibile definire il car sharing.

Il car sharing è una risposta potenzialmente molto efficace al tema della mobilità: le automobili passano circa il 95% del tempo parcheggiate, occupando inutilmente spazio e peggiorando l'ambiente urbano; di quello che resta, un terzo circa viene speso a cercare parcheggio lungo strade intasate da altre automobili.

I veicoli del car sharing, invece, avrebbero un tasso di utilizzo molto superiore, e perciò libererebbero spazio. Inoltre il car sharing è un cavallo di troia ideale per l'introduzione di un nucleo di mobilità elettrica, che darebbe enormi benefici in termini di riduzione dell'inquinamento atmosferico e acustico, e ha pochi rivali se parliamo di coprire il mitico "ultimo miglio".

Tuttavia, per convincere in massa le famiglie a rinunciare alla seconda o terza macchina e a sostituirla con il car sharing, i benefici per la collettività non sono una motivazione sufficiente senza un'effettiva capacità di offrire gli stessi servizi che l'auto privata, alla fine, comunque offre.

Da questo punto di vista il car sharing ha sempre sofferto di due gravi debolezze: bassa flessibilità e bassa capillarità. La buona notizia è che le tecnologie al cuore della smart city sembrano fatte apposta per rendere finalmente attraente quanto, fino a qualche anno fa, appariva un esercizio da "duri e puri" dell'ambiente.

Per esempio, proprio l'iniziativa di Eni a Milano, alla stregua di iniziative simili che si registrano in Europa, introduce il principio secondo cui è possibile prelevare e lasciare il veicolo un po' ovunque.

Questo è un elemento molto importante di flessibilità del servizio, ed è una via praticabile solo per effetto della recente, larga diffusione delle tecnologie per la geolocalizzazione (Gps, nelle tasche di tutti a bordo di smartphone e simili) e allo sviluppo delle reti per la connettività mobile, grazie alle quali tutte le transazioni necessarie a perfezionare un piccolo contratto di autonoleggio e a garantirne il pagamento possono essere espletate quasi ovunque in pochi secondi.

Ora la sfida è rendere questo servizio sempre più capillare. E anche qui, sarà di aiuto il contesto che via via offrirà lo sviluppo di quel grande quadro infrastrutturale che è la smart city. Per esempio, lo studio Green Move del Politecnico di Milano ha evidenziato che ponendo attenzione allo sviluppo di standard comuni in

questo settore, si potrebbe puntare a una forte interoperabilità tra soggetti diversi, con la possibilità di integrare il servizio di vari operatori, e persino di includere nell'offerta veicoli di privati cittadini o flotte aziendali.

In un certo senso, l'obiettivo dovrebbe essere realizzare qualcosa di simile al roaming telefonico, grazie al quale se non è disponibile la rete del proprio operatore, il traffico può transitare su quella di un altro, in modo (quasi) trasparente per l'utente.

Se questo scenario riuscirà a realizzarsi, non ci sarà bisogno di attendere un'invasione di auto in car sharing per trovarne sempre una libera a portata di mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia Tosi vuole privatizzare la struttura militare riconosciuta dall'Unesco

Verona, l'Arsenale degli Asburgo confiscato dal sindaco leghista

SALVATORE SETTIS

CHISSÀ cosa direbbe l'imperatore Francesco Giuseppe, se sapesse che l'Arsenale asburgico di Verona, imponente struttura militare a lui intitolata (e seconda per imponenza solo a quella di Vienna), sta per essere privatizzato da un sindaco leghista, coi soliti trucchi del project financing e della cessione per 99 anni.

OVVERO con foglie di fico per occultare le vergogne di un Comune in ritirata dalla storia e dal pubblico interesse. Attraverso il Ponte Scaligero, l'Arsenale aggancia la trama urbana di Verona in uno dei suoi punti più nobili, Castelvecchio, e perciò gli architetti imperiali gli dettero l'aspetto di un castello neo-medievale: 62mila metri quadri, divisi in nove fabbricati intervallati da ampi spazi aperti a verde, di fatto un vasto giardino pubblico, cerniera fra il centro storico e l'ansa dell'Adige che ospita il quartiere Trento. Colori della muratura, lessico architettonico improntato all'eclettismo viennese, rapporto con la natura: nella costruzione (1854-1861) tutto fu pensato per esprimere l'autorità e la presenza militare del sovrano, ma anche come omaggio alla dignità di una città tanto preziosa (e perciò è incluso nel perimetro del sito Unesco).

Il prolungato uso militare (fino al 1994) ha preservato l'Arsenale, finché la cessione al Comune lo ha consegnato a uno stato di crescente fatiscenza (3.000 metri quadrati di tetti crollati). Dopo questo calcolato abbandono e un costoso e inutile concorso di idee, vinto nel 1999 da David Chipperfield e lasciato cadere nel nulla, l'amministrazione Tosi approda alla solita idea salvifica: privatizzare. Un'associazione di imprese ad hoc (Contec Rizzani-de Eccher) offre nel 2012 di eseguire lavori di «demolizione, ricostruzione e rilocalizzazione», copertura di spazi liberi, creazione di nuove «strutture ipogee», parcheggi e altro. In cambio, la gestione incondizionata di due terzi delle superfici, con libertà di trasformarli in centro commerciale con bar, ristoranti, negozi e uffici, e rivenderli a terzi: e con questo il Comune di fatto svende ai privati anche le scelte urbanistiche.

Dei 55 milioni previsti, il Comune ne coprirà 12 a fondo perduto, peraltro ricavati vendendo il Palazzo del Capitano in piazza dei Signori, e pagherà pulizia e guardiania. Secondo la valutazione di Stefano Tarasco, dirigente dello stesso Comune di Verona, «il ricavo del concessionario sarà pari a tre volte la spesa sostenuta» nei primi sei anni, e crescerà ancora nei residui 93 della concessione.

Cifre imbarazzanti, emerse in conferenza dei servizi, che provocano la secretazione degli atti, tanto per fare esercizio di democrazia in puro stile celtico.

Invano un comitato di cittadini, che raccoglie in pochi giorni 6.000 firme, dimostra che esistono possibilità alternative di recupero e uso degli spazi senza rinunciare alla loro natura di bene pubblico. Ma secondo la dottrina Tosi la storia è un optional, e "bene comune" significa alienare le proprietà pubbliche (quattro palazzi venduti, undici in vendita); vuol dire mettere il tetto sull'Arena per farci spettacoli anche d'inverno; vuol dire concepire la città come un «luna-park targato Tosi» (T.

Montanari, Il Fatto, 17 gennaio).

Sembra ieri, quando un Tremonti ormai d'annata lanciò la sua "arma fine di mondo" per smantellare lo Stato e spartirne le spoglie: la "Patrimonio dello Stato SpA", che colpiva al cuore l'inalienabilità dei beni demaniali per gettarli sul mercato. Fallito quel progetto per la corale opposizione in Italia e fuori (fu lo stesso Tremonti, nella sua ultima incarnazione da ministro, a liquidare la SpA), è ancora in piedi il piano B per ottenere lo stesso risultato. L'idea è semplice: privatizzare il più possibile, ma polverizzando le vendite in 20 regioni e 8mila Comuni, dirottando dal governo l'indignazione dell'opinione pubblica e disperdendola in mille rivoli. La drastica riduzione dei finanziamenti pubblici agli enti locali ha fatto il resto, fino alla legge 133/2008 che impone a Regioni, Province e Comuni di allegare al proprio bilancio un «piano di alienazioni immobiliari», incoraggiando i Comuni a introdurre varianti urbanistiche per commercializzare i lotti alienati.

Un piano di dismissioni del demanio militare veniva intanto avviato dal ministero della Difesa, che addirittura si presentò con un proprio stand a qualche salone immobiliare. Il "federalismo demaniale" - una legge

Calderoli che meriterebbe anch'essa il nome di Porcellum - ha infine trasferito a Comuni e Regioni quasi 20mila unità del demanio statale, per un valore nominale di tre miliardi, gettandole sul mercato in varia forma, dalla vendita alla concessione al versamento in fondi immobiliari.

Arsenali e caserme sono fra i monumenti più a rischio. Basti ricordare la Cittadella di Alessandria, straordinaria architettura militare del Settecento, ancora senza adeguato piano di riqualificazione, oppure (non lontano da Verona) la spettacolare Fortezza di Peschiera del Garda, ora destinata a mix di residenze, centro commerciale e alberghi, con la benedizione della direzione ai Beni culturali del Veneto, che ne ha autorizzato l'alienazione. Per qualità architettonica, dimensioni e collocazione, edifici come questi sono adattissimi a funzioni pubbliche, dal parco alle attività culturali d'ogni sorta (così è avvenuto al Forte di Bard in Val d'Aosta).

Per farlo senza svendere gli utili ai privati basta ricordarsi che il demanio non è una forma di proprietà, ma bene e servizio pubblico nell'interesse di tutti i cittadini, e per questo è inalienabile.

Perciò il caso dell'Arsenale di Verona è emblematico. Col gioco delle tre carte, il Comune traveste da concessione quella che di fatto è una vendita, confondendo ad arte diritto di superficie e proprietà pubblica. Annienta il fine naturale del demanio, bene comune a garanzia della libertà e della democrazia, e ne fa carne da macello per speculazioni interessate. Cestina la storia di Verona e giocando al ribasso la umilia a merce di scambio. Vanifica (con sperpero di fondi pubblici) un concorso europeo, e disperde le potenzialità di un progetto "firmato" da un grande architetto. Anziché cogliere la straordinaria occasione di fare dell'Arsenale una cittadella della cultura, lo concepisce come una carcassa da spolpare.

PER SAPERNE DI PIÙ www.petizionepubblica.it www.repubblica.it

I casi

I casi IN PIEMONTE A fine mese il bando per affidare la Cittadella di Alessandria a privati o a un soggetto che la restauri **IN VENETO** La Fortezza di Peschiera del Garda è destinata a ospitare residenze, alberghi e un centro commerciale **IN VAL D'AOSTA** Il Forte di Bard è stato restaurato e aperto ai visitatori nel 2006: ospita musei, mostre ed eventi culturali

I numeri 62mila mq L'AREA Tanto misura l'area dell'Arsenale, ma solo il 20% è occupato da edifici 3mila mq I CROLLI La struttura militare è fatiscente: sono già crollati 3mila metri quadrati di tetti 99 anni LA CONCESSIONE È prevista la cessione di due terzi degli edifici a soggetti privati per 99 anni 55 mln L'INVESTIMENTO L'associazione di imprese investirà 55 milioni, il Comune contribuirà con 12 PER SAPERNE DI PIÙ www.petizionepubblica.it www.repubblica.it

LA STRUTTURA MILITARE L'Arsenale Francesco Giuseppe si trova nella zona Nord di Verona ed è collegato a Castelvecchio dal Ponte Scaligero. La struttura militare, seconda per imponenza solo a quella di Vienna, venne costruita tra il 1854 e il 1861

Foto: **LA STRUTTURA MILITARE** L'Arsenale Francesco Giuseppe si trova nella zona Nord di Verona ed è collegato a Castelvecchio dal Ponte Scaligero. La struttura militare, seconda per imponenza solo a quella di Vienna, venne costruita tra il 1854 e il 1861

il caso

Bufera in Regione, l'ultima trincea è la difesa dei vitalizi

Bocciata la riduzione delle pensioni dei consiglieri Oggi il governatore notifica il ricorso al Consiglio di Stato
ALESSANDRO MONDO

Roberto Cota a tavoletta. Le perplessità e gli inviti a prendere tempo, arrivati nelle ultime ore da diversi esponenti del centrodestra, non hanno fatto recedere il governatore: resa dei conti in tempi rapidi, o la va o la spacca. Sua la proposta, bocciata in commissione, di un contributo di solidarietà. Via al ricorso. La decisione è stata comunicata ieri pomeriggio al termine di una giunta volante convocata dall'interessato dopo essere rientrato da Roma, dove ha incontrato i legali per firmare il mandato del ricorso a Palazzo Spada: «Il ricorso al Consiglio di Stato sarà notificato entro la giornata di domani (ndr: oggi per chi legge). Abbiamo ragione, la sentenza del Tar è un atto gravissimo. Chiediamo che il Consiglio di Stato si pronunci al più presto per completare il mandato democraticamente conferitoci dagli elettori». Bufera sui vitalizi. Avanti tutta, allora, al termine di una giornata come sempre travagliata. Nuova polemica, in Commissione Bilancio, per il voto contrario della maggioranza - e l'astensione di Pd, Udc e M5S - agli emendamenti della Federazione della Sinistra. L'obiettivo, sostenuto solo da Sel, era un taglio sui vitalizi erogati già ora agli ex consiglieri e ai futuri che, provenendo dall'attuale legislatura, ancora ne avranno titolo al compimento del 65° anno di età. «Parliamo di un contributo dal 3 all'8 per cento per cinque anni, con un risparmio stimato di circa 400 mila euro l'anno: un milione e mezzo nel quinquennio», spiega Eleonora Artesio, FdS. Per la cronaca, i vitalizi, a seconda dell'età a cui si è iniziato a percepirla, vanno dai 2 mila ai 3 mila euro lordi al mese per 5 anni di legislatura, dai 4 mila ai 6 mila per 10 anni, dai 5 mila ai 7 mila per 15 anni, fino a un massimo di 7.500 mila euro per 18 anni di legislatura. In totale, sono 146 gli ex consiglieri che percepiscono l'assegno. A pesare sull'astensione del Pd, la perplessità sulla possibilità di intervenire sui vitalizi già riconosciuti. Bono, M5S: «Regione illegittima, no speculazioni su atti non prorogabili ed urgenti». Paletti al gioco d'azzardo. In commissione è invece stato approvato l'emendamento Pd che prevede azioni di contrasto al gioco d'azzardo: in primis, spiegano Ronzani e Placido, «la collocazione di macchine mangiasoldi entro un raggio di 500 metri dai luoghi sensibili come scuole, oratori, centri sportivi, sanitari, case di riposo e di cura». Garantito uno sgravio dello 0,92% dell'Irap per tre anni a chi dismette macchine da gioco. Favorevole l'opposizione, contrarie giunta e maggioranza (ma la Lega non ha partecipato al voto). Nuova bocciatura del Tar. Il Tar ha accolto il ricorso della Comunità Montana Alpi del Mare ordinando alla Regione di assegnare alle Comunità montane 6 milioni per la prevenzione del dissesto idrogeologico. «Registro la posizione di una sola comunità montana che non ha condiviso il percorso tracciato con i Comuni», replica l'assessore Ravello. Sempre ieri il Tar ha depositato le motivazioni della sentenza del 27 novembre sulla chiusura del punto-nascita di Domodossola, riconoscendo la legittimità della delibera regionale. Una piccola boccata d'ossigeno per Cota: «La nostra riorganizzazione è volta a garantire la massima sicurezza ai partiti». Bilancio sdoganato. L'assessore Pichetto ha presentato il bilancio di previsione 2014 riveduto e corretto: prevede il pareggio attraverso le sole entrate ordinarie e la cancellazione di mutui per 435 milioni. «La cifra in arrivo da Roma coprirà l'intero importo che era stato oggetto della richiesta di rettifica da parte dei revisori dei conti, ma potrà anche essere superiore», spiega Pichetto. In tutta Italia sono ancora da ripartire 7,2 miliardi come anticipazioni di cassa per il pagamento dei debiti degli enti locali, verrà data preferenza alle Regioni che hanno saputo utilizzare questo strumento. Il Piemonte è stato tra gli enti più efficienti». Soddisfatto Cota: «Un grande risultato sulla via del risanamento».

Foto: «Niente Slot machine a 500 metri dalle scuole»

Foto: ieri in commissione è arrivata un'accelerazione alle norme contro il gioco d'azzardo con sgravi fiscali ai locali che decidono di rinunciare alle «macchinette mangiasoldi»

Foto: Eleonora Artesio

ROMA

L'INCHIESTA

Atac, il buco dei biglietti «Persi 80 milioni l'anno»

Tra i tagliandi falsi e chi viaggia a sbafo i mancati incassi per l'azienda sono enormi. Sugli automezzi circola oltre un miliardo di persone l'anno. Si incassano 249 milioni DOPO IL PRESSING MEDIATICO

RIVENDITORI E MACCHINETTE DISTRIBUTRICI SPESSO A SECCO

Riccardo Tagliapietra

Un biglietto venduto ogni 7 passeggeri, ipotizzando il fatturato divisibile per le unità trasportate. Una cifra puramente approssimativa che comprende abbonamenti, corse doppie, varie tipologie di biglietti ed evasione, composta da coloro che viaggiano senza titolo e da coloro che acquistano biglietti falsi. Quest'ultima «opzione» è praticamente impossibile da contabilizzare in Atac, mentre fonti interne ne danno una stima di almeno 80 milioni di euro l'anno. Il dato che emerge dai conteggi, invece, è abbastanza chiaro. Ogni anno salgono sui mezzi Atac 1,2 miliardi di clienti (stima del Comune), a fronte di un ricavo per vendita di titoli di viaggio (ticket e 250 mila abbonamenti) di 249 milioni di euro (2012); a Milano l'Atm incassa 654 milioni dalla vendita dei ticket a fronte di poco più di 600 milioni di passeggeri. A gestire il monte dei titoli romani sono due società: la Claves (che si è sempre dichiarata estranea a qualsiasi coinvolgimento in atti illeciti) e la Expotel (società incaricata del ritiro dei caricatori, finita al centro di un'inchiesta), al cui interno si sono avvicinati manager che erano della Erg, la prima società che cominciò a gestire la bigliettazione di Atac, oggi al centro di una maxinchiesta, in parte secretata. Ma sarebbe di questi giorni la notizia di una superperizia che avrebbe dimostrato non solo l'esistenza di biglietti falsi e biglietti autentici con gli stessi codici, autentici, ma anche disegnato una piramide di responsabilità, aprendo nuovi scenari. LA CHIAVE Una ricostruzione documentale che ripercorre, passo passo, la produzione e lo stoccaggio dei biglietti falsi, nonché il passaggio dei codici. Un ulteriore tassello che s'inserisce nel «sistema Atac», definito dagli stessi dirigenti «una sorta di bancomat» usato all'occorrenza trasversalmente dalla politica e dai singoli, per incamerare denaro. Parte della conferma arriva dalle inchieste del team di Renato Castaldo, che ha fotografato dal 2010 a oggi le anomalie che hanno stravolto i bilanci dell'azienda, consentendo la sparizione di milioni di euro. Documenti che portano nomi e cognomi di manager interni dell'azienda, che non si sarebbero accorti del fiume di denaro che si volatilizzava e che consentivano appalti esterni milionari, come quello per i freni a disco della metro, o la fornitura di gasolio e gomme dei mezzi, tutti al centro di vari filoni d'inchiesta. I CONTI Quel che è certo è che fino a oggi Atac non ha mai voluto sapere il flusso reale di passeggeri trasportati. Se nei bus di Roma Tpl (che fornisce il servizio periferico e notturno all'azienda capitolina), per esempio, esistono i contatori di persone, in quelli urbani di Atac non v'è traccia e le obliterate non memorizzano nulla dei ticket vidimati. Un sistema fallace, che non riesce a contare: biglietti stampati, biglietti venduti, biglietti obliterate. Gli unici contatori riguardano la metro. E i numeri, veri, ci sono. A dicembre sulle linee A e B sono transitate mediamente 600 mila persone al giorno, che fanno circa 220 milioni di persone l'anno di cui il 60% sono abbonamenti. Cifre che basterebbero quasi da sole a ricostruire i 249 milioni di euro incassati in un anno dalla vendita dei titoli (biglietti e abbonamenti), anche considerando il biglietto integrato, giornaliero e turistico. «Il che significa che paradossalmente potremmo considerare viaggiatori senza biglietto - spiega Gianluca Donati della Cisl - il resto dei passeggeri trasportati con tutti i bus, tram e i treni Roma-Lido, Roma-Viterbo e Roma-Giardinetti». Ma ovviamente di questi conteggi, in Atac, non v'è traccia. La conferma arriva anche da alcuni dirigenti che spiegano «in Atac i bilanci sono sempre stati calcolati alla rovescia. Prima si quantificavano i biglietti venduti, poi venivano calcolati a seconda delle esigenze i passeggeri trasportati». IL PERCORSO Sui biglietti falsi, gli investigatori avrebbero individuato più canali privilegiati. Indagini sono aperte sulla stessa società che li stampa, il gruppo ced che passa i dati ai distributori e ai rivenditori. Una storia che si trascina da quasi un decennio, arrivata probabilmente a un giro di boa, che attende risposte. Perché l'azienda non ha sostituito i vertici che (nei periodi temporali su cui si sta investigando) erano al comando? Perché non ha effettuato

verifiche sui fornitori? Temi su cui i magistrati vogliono vederci chiaro. Una piramide su cui poggiano i nomi di alcuni dirigenti, impiegati e fornitori, impegnati in questi anni «a difendere il sistema fallato», dice un detective, proprio per consentire lo spaccio dei ticket fasulli. Perché oltre alla politica che avrebbe pascolato alla mangiatoia, esistono responsabilità soggettive precise di manager e funzionari. Tra cui quelli che, con le loro dichiarazioni, hanno permesso agli investigatori della Finanza di risalire alle fonti produttive della documentazioni informatiche che consentivano la produzione di biglietti riconosciuti dalle obliteratrici come veri anche se non lo sono. Curioso che negli ultimi mesi, dopo il pressing mediatico sulla vicenda, rivenditori e macchinette, siano rimasti spesso a corto di ticket. Riccardo Tagliapietra Una perizia ha dimostrato l'esistenza di biglietti falsi Ai tornelli delle metro alcuni provano a passare senza ticket

Passeggeri che ogni anno utilizzano:

I numeri

945

279

83

2.768

51

8.527 milioni i mezzi di superficie milioni le metropolitane vetture tra bus, tram e filobus le fermate dislocate nella città convogli delle linee metropolitane stazioni delle metropolitane

Foto: Gianluca Donati, sindacalista rappresentante della Cisl

LE TARIFFE

Scatta a febbraio lo sconto del 20% per i pendolari delle autostrade

Domani la riunione delle concessionarie Agevolazioni a scalare
Umberto Mancini

R O M A Arriva lo sconto al casello per i pendolari. Sarà al massimo del 20% e scatterà con l'inizio di febbraio. A decidere nei dettagli la modalità ci penserà un vertice delle concessionarie autostradali, l'Aiscat, che si terrà domani e che darà il via libera definitivo. Il summit, presieduto dal numero uno dell'Aiscat, Fabrizio Palenzona, risponde così all'invito del ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che circa una settimana fa aveva chiesto alle concessionarie di mettersi una mano sulla coscienza, varando un piano articolato con le agevolazioni tariffarie. Un'azione di moral suasion andata a buon fine se, come pare, l'intero sistema che gestisce la rete autostradale italiana si allineerà alla richiesta del governo senza troppi indugi. IL MECCANISMO Ma come funzionerà il meccanismo? Gli sconti, secondo quanto risulta al Messaggero, saranno a scalare. Proprio per venire incontro a chi viaggia e si sposta per lavoro utilizzando l'autostrada. Chi la percorre per un tratto fino a 50 chilometri per 20 giorni al mese (andata e ritorno, cioè 40 tratte) avrà una agevolazione fino al 20%, mentre chi fa la spola per 35 tratte si dovrà accontentare di uno sconto minore, probabilmente del 18,5%. E così via, secondo il principio che meno viaggi e meno sconto ottieni. A sorvegliare e a decidere l'entità dei risparmi ci penserà ovviamente il Telepass, che dall'alto controllerà i flussi del traffico. I tecnici di Autostrade per l'Italia, così come quelli degli altri gestori, sarebbero già al lavoro per definire nei dettagli tutta l'operazione che dovrebbe partire entro fine mese. Del resto è stato lo stesso Lupi a chiederlo, sottolineando che l'operazione sconti sarebbe dovuto partire al massimo entro febbraio. Con l'inizio dell'anno, come si ricorderà, per gli automobilisti è infatti scattato un aumento medio dei pedaggi del 3,9%. Ma ci sono stati rincari ben maggiori, come quelli da record sulla Strada dei Parchi (+8,2%), seguita dalle Autostrade Centropadane. Un boom delle tariffe che ha scatenato polemiche da parte delle associazioni dei consumatori e delle organizzazioni dei commercianti. A fronte dello sconto, il ministro Lupi si sarebbe detto pronto a valutare un allungamento delle concessioni, così come già avvenuto in Spagna, per contenere proprio la dinamica tariffaria. Purtroppo il tema, ben noto al ministero dell'Economia e ai Trasporti, si scontra contro la burocrazia di Via XX Settembre che lo ritiene marginale. Non solo. Sul tavolo dei concessionari ci sono anche altre richieste finora rimaste inascoltate. In un quadro segnato da un lato dal forte calo del traffico, che aumenta le criticità complessive del sistema. E d'altro da una serie d'investimenti che le concessionarie sono costrette a fare e che non sono propriamente strategiche. Si tratta dei cosiddetti «investimenti aggiuntivi», che gravano sulle tariffe e che non fanno parte dei vincoli previsti dalle convenzioni. Investimenti aggiuntivi che i concessionari vorrebbero fossero cancellati o quanto meno ridimensionati. In fondo per ora Lupi ha solo incassato.

Foto: Sconti ai caselli per i pendolari dell'autostrada

Fondazione Enel e Svimez insieme per rinnovabili

La Fondazione Centro Studi Enel e Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, hanno siglato un protocollo per la realizzazione e la diffusione di progetti che favoriscano lo sviluppo delle energie rinnovabili e l'utilizzo di pratiche per l'efficienza energetica. L'accordo, siglato da Gianluca Comin, consigliere delegato della Fondazione centro studi Enel, e da Adriano Giannola, presidente di Svimez, ha una durata di due anni e prevede, oltre a un finanziamento di 100 mila euro reso disponibile in parti uguali, la possibilità di reperire fondi da soggetti terzi. L'obiettivo del protocollo è quello di sviluppare il Progetto «Energie Rinnovabili ed Efficienza Energetica nel futuro del Mezzogiorno» attraverso la mappatura delle ricadute in termini economici, energetici e ambientali derivanti da interventi di risparmio energeticoe dall'impiego di tecnologie di generazione da fonti verdi. Due sono le fasi, della durata di un anno ciascuna, in cui si articolerà il progetto. La prima parte con la mappatura del potenziale delle fonti di energia primaria e i risparmi ipotizzabili in base alle tecnologie disponibili. Seguirà l'analisi della struttura economica regionale e delle ricadute ambientali delle filiere coinvolte. La prima fase si concluderà con la realizzazione di una matrice in cui le opportunità di intervento saranno classificate in base al potenziale delle fonti e tecnologie energetiche nelle diverse aree geografichee per le diverse filiere produttive. La seconda fase dell'analisi prevede l'approfondimento del potenziale, dal punto di vista economico e energetico, di alcune selezionate tecnologie di generazione da fonti rinnovabili e l'applicazione di strumenti per l'efficienza energetica su specifiche filiere produttive.

Cialente ci ripensa ancora Resta sindaco de L'Aquila

di Antonio Massari

Mi accuseranno - spiega al telefono - e diranno che siamo alla burla, lo so, ma gli aquilani sanno bene che il mio gesto ha un solo significato: devo tutelare l'immagine della città. È per questo che ho deciso: torno al mio posto". E così Massimo Cialente ingrana la retromarcia e ritira le dimissioni. L'annuncio ufficiale, nella conferenza stampa prevista per oggi, condita di dati positivi sulla sua gestione della ricostruzione: "Abbiamo risparmiato ben 413 milioni di euro - continua - nella ricostruzione privata. Soldi utili per altri interventi, ma questo nessuno ha voglia di scriverlo, perché ormai si parla solo di scandali". E proprio in seguito allo scandalo sulla ricostruzione, dopo gli arresti di due settimane fa, Cialente aveva deciso di dimettersi. E non solo per gli arresti, ma anche per le intercettazioni di un suo ex assessore, Ermanno Lisi, in un'indagine che l'ha visto poi archiviato: in sostanza Lisi e un suo amico, parlando al telefono, definivano un "colpo di culo" la ricostruzione post sisma. Il sindaco sta persino valutando di querelare Sabina Guzzanti per il suo intervento a Servizio Pubblico, quando ha dichiarato che "la corruzione a L'Aquila è ovunque". "Ne discuteremo - conclude - perché è mio dovere restituire a L'Aquila l'immagine di una città onesta". E PROPRIO OGGI LA PROCURA aquilana rilascia i quattro arrestati ai domiciliari nell'inchiesta "do ut des". Parliamo di Vladimiro Placidi, Pierluigi Tancredi, Daniela Sibilla e Pasqualino Macera. Tra gli indagati - nell'inchiesta condotta dalla squadra mobile - anche l'ex vicesindaco Roberto Riga, due dirigenti del Comune - Mario Di Gregorio e Fabrizio Menestò - e l'imprenditore veneto Daniele Lago. L'indagine della procura guidata da Fausto Cardella ipotizza - a vario titolo - un sistema di corruzione nella ricostruzione. E con l'inchiesta, comunque, Cialente dovrà continuare a fare i suoi conti: se il suo vicesindaco dovesse essere rinviato a giudizio, infatti, fino al momento della sentenza resterà un'ombra sulla sua gestione politica: avrebbe scelto davvero male il suo braccio destro. Il vero nodo però, resta il rapporto con il ministro per la Coesione Territoriale, Carlo Trigilia, dopo gli scontri dei giorni scorsi sui fondi per la ricostruzione. "Mi ero fatto da parte - conclude Cialente - perché temevo di essere un ostacolo per la mia città e la sua ricostruzione. Le manifestazioni di solidarietà ricevute nei giorni scorsi mi hanno convinto a cambiare idea". Una parte di cittadinanza avrebbe preferito il contrario: "È un'opposizione fisiologica e comunque minoritaria", conclude Cialente, che annuncia battaglia: "Voglio difendere l'immagine della mia città. È anche per questo che ho deciso di tornare". Massimo Cialente, ancora sindaco de L'Aquila LaPresse

VENEZIA

A VENEZIA L'AUTOSTRADA PIÙ CARA DEL MONDO

di Paolo Tessadri

È forse il tratto autostradale più caro al mondo: 2,80 euro per percorrere 20 chilometri. Dal primo gennaio 2014 il pedaggio da Padova a Mestre è aumentato del 350 per cento. Un salasso per i pendolari con la conseguenza che le auto hanno intasato le strade statali e comunali. Spesso gli aumenti sono dovuti agli stipendi d'oro o per pagare debiti o una gestione scellerata dei concessionari autostradali. ILARIO Simonaggio, segretario della Cgil trasporti del Veneto ha fatto i conti in tasca ai signori dell'asfalto. "In Veneto per 300 chilometri abbiamo avuto, sino a pochi anni fa, 150 consiglieri di amministrazione, spalmati su sei società". Non che la situazione sia migliorata di molto. Da sei società ora sono calate a cinque in attività, perché il tratto Venezia-Padova è stato inglobato dalla Cav, la Concessioni autostradali venete, che gestisce il Passante di Mestre. Intanto il suo ad, Lino Brentan, è stato condannato in primo grado a quattro anni per corruzione. Per gli inquirenti, l'ad spezzettava gli appalti per non dover fare la gara e affidava i lavori direttamente alle imprese, in cambio di mazzette. Non che sia andata meglio alla Mantovani, una delle più grandi imprese edili italiane e costruttrice del Passante di Mestre. L'ad Piergiorgio Baita, soprannominato "Mr. Appalto", è finito in manette con Claudia Minutillo, ex segretaria di Giancarlo Galan. Ha già patteggiato a un anno e dieci mesi per frode fiscale e ora i magistrati sono sulle tracce dei fondi neri. Tuttavia la società autostradale Venezia-Padova non è stata sciolta e ha presentato, in consorzio con altre imprese, il progetto per la costruzione di altre due autostrade: la Nogare-Mare Adriatico e il traforo delle Torri-celle a Verona. Sempre con la finanza di progetto: le società private ci mettono i soldi per la costruzione in cambio ottengono una concessione anche quarantennale e con i pedaggi ripagano i debiti e fanno profitti. Così si sta costruendo la Pedemontana Veneta, una superstrada a pagamento. Mentre attende la cosiddetta Romea commerciale, un corridoio autostradale da Orte, nel Lazio, fino a Dolo (Venezia), un'opera da 9,8 miliardi di euro e 396 chilometri. Arteria contestata da agricoltori e ambientalisti. È un'opera inutile e dannosa, dicono: dal 2007 il traffico è diminuito del 30 per cento sulle reti autostradali italiane. Però il Cipe ha dato via libera al progetto preliminare. Alla fine, le società autostradali nel Nord-est saranno più prima. Ma chi deve tirarsi fuori dai debiti è la Brescia-Padova, la Serenissima. Sommersa dai debiti per aver creato decine di società fallimentari, la società incassa un milione di euro al giorno di pedaggi ma ha un buco di centinaia di milioni. Gli ex vertici di Serenissima e della controllata Serenissima Costruzioni sono indagati dalla Direzione distrettuale antimafia di Venezia: il sospetto è che abbiano seppellito materiali pericolosi e fanghi inquinanti sotto l'asfalto. Ormai la Serenissima non è più governata da Comuni e Province: quasi tutte le azioni pubbliche sono state vendute e l'azionista di maggioranza è Intesa Sanpaolo, in società con Astaldi costruzioni, Gavio e Mantovani. Non è un mistero che Intesa e Gavio siano interessate a costruire e a gestire nuove e vecchie autostrade, soprattutto in vista dell'Expo 2015 a Milano. Ma le rogne, per Serenissima, non sono finite. Finora ha avuto il prolungamento della concessione fino al 2015, ma per ottenerne una nuova occorre che si passi alla realizzazione della Valdastico Nord fino a Trento. Ma i trentini non vogliono quell'autostrada.